ED McBAIN
BRUTTI SCHERZI PER L'87° DISTRETTO
(Tricks, 1987)

A Russell Wm. Hultgren

1

I due percorrevano la strada grondando sangue.

Nessuno prestò loro la minima attenzione.

Così era la città.

Il più alto indossava un accappatoio azzurro macchiato di sangue. Il sangue pareva colare da una mezza dozzina di ferite da coltello che gli segnavano la faccia. Le mani erano coperte di sangue. I pantaloni a righe del pigiama che spuntava dall'accappatoio erano spruzzati di sangue che pareva colato da una larga ferita al ventre, dove si vedeva un pugnale piantato nella carne fino all'impugnatura.

Il più piccolo era una ragazza, per quanto fosse difficile dirlo dalla faccia contorta, e indossava unicamente una camicia da notte fantasia e pianelle a tacco alto con pon-pon rosa. L'indumento urlava sangue al pomeriggio insolitamente dolce d'ottobre. Nel petto della ragazza era conficcato un punteruolo da ghiaccio, il manico sporco di sangue. Il sangue le macchiava i lunghi capelli dritti, sangue rosso vivo le chiazzava le gambe nude e le caviglie e il dorso delle mani e il petto magro nel punto in cui restava scoperto dalla scollatura della camicia da notte.

La ragazza non doveva avere più di dodici anni. Il ragazzo che stava con lei era più o meno della stessa età.

Portavano entrambi sacchetti di carta come quelli della spesa, sporchi di sangue fresco come quello delle loro ferite. Forse portavano nei sacchetti pezzi di corpo umano. Forse una mano. O una testa. O forse i sacchetti si erano soltanto sporcati a contatto con i loro corpi.

Percorrevano la strada di corsa come sospinti dalla gravità delle ferite.

«Proviamo qui» disse il ragazzo.

Gli mancavano parecchi denti. Lo si vedeva bene quando parlava. Una sottile linea rossa gli scendeva dal labbro inferiore al mento. L'orbita dell'occhio destro era tumefatta e colorata di nero e rosso e blu e viola.

A quanto pareva, qualcuno l'aveva duramente malmenato prima di piantargli il pugnale nel ventre.

VISIT…

«Qui?» disse la ragazza.

Si fermarono davanti a una porta a livello della strada.

Bussarono freneticamente.

La porta si aprì.

«Scherzi e frizzi!» gridarono insieme i due ragazzi.

Erano le quattro e dieci del pomeriggio di Halloween.

All'Ottantasettesimo Distretto il turno che andava dalle quattro a mezzanotte era cominciato da soli dieci minuti.

«Halloween non è più quello di una volta» disse Andy Parker.

Stava seduto dietro la sua scrivania nella sala agenti, con i piedi sul ripiano, la sedia inclinata pericolosamente all'indietro come se fosse sbilanciata dal peso del fodero a spalla appeso alla spalliera.

Parker indossava un paio di pantaloni sgualciti, una giacca sportiva stazzonata, scarpe nere impolverate, calze bianche tutt'altro che candide, e una camicia di terital costellata di macchie d'unto. Si era fatto tagliare i capelli da un barbiere da quattro soldi dello Stern. Sulle guance aveva una barba di tre giorni. Stava parlando a Brown e Hawes, ma loro non lo ascoltavano. Questo però non lo faceva tacere.

«La Notte del Diavolo ha rovinato tutto, ecco» disse, e accompagnò la sua osservazione con un cenno della testa.

Alle loro scrivanie gli altri agenti investigativi continuavano a scrivere a macchina.

«Anni fa» disse Parker «questa era la sera in cui i ragazzi scatenavano l'inferno. Oggi sono stati inventati i balli della chiesa, le feste ai circoli, tutta una serie di stronzate per tenere i ragazzi lontani dai guai. E così i ragazzi hanno pensato: va bene vogliono che il giorno di Halloween ci comportiamo bene, e allora noi scegliamo un altro giorno per fare i bastardi. E hanno inventato la Notte del Diavolo, cioè ieri, quando abbiamo avuto tutte quelle finestre rotte e tutto quel lancio di uova.»

All'altro capo della stanza le macchine per scrivere continuarono a ticchettare.

«Cos'è che state scrivendo, un romanzo?» chiese Parker.

Nessuno gli rispose.

«Uno di questi giorni mi metterò a scrivere un libro» disse Parker. «Un sacco di poliziotti scrivono libri, e guadagnano una fortuna. Io ho un mucchio di esperienza, potrei scrivere facilmente un magnifico libro.»

Hawes alzò un attimo la testa, poi si grattò la schiena. Aveva preso troppo sole e la pelle si squamava. Era tornato il lunedì mattina da una setti-

mana di vacanze nelle Bermude, e la sua pelle era ancora del colore dei suoi capelli. Era grande e grosso, con la testa rossa e una ciocca di capelli bianchi sopra la tempia sinistra dove una volta aveva ricevuto una ferita da coltello. Non aveva ancora detto ad Annie Rawles di aver passato alcune ore molto piacevoli con una ragazza incontrata là sulla sabbia rosata.

«Quel tale Wamburger di Los Angeles una volta era poliziotto» disse Parker. «Della divisione di Hollywood, mi pare. E ha scritto quei best-seller, no? Quell'altro, Kornitch, anche lui ha scritto libri di successo, e anche lui è stato poliziotto a New York. Nessuno che non sia stato un poliziotto può scrivere sui poliziotti libri che suonino autentici. Sì, uno di questi giorni scriverò uno stramaledetto bestseller, e andrò a vivere su uno yacht nel sud della Francia. Con attorno tante puledre nude che si tuffano dal battello mentre io me ne sto seduto a far niente.»

«Esattamente come adesso» disse Brown.

«Già, merda, io ho finito il mio lavoro» disse Parker. «Questo turno è stato troppo maledettamente tranquillo. Comunque, di chi è stata l'idea di assegnare uomini extra?»

«Del tenente.»

«E a che cosa servono sette uomini quando non succede niente? Chi è di turno, comunque? E dove diavolo sono?»

«Sono fuori» disse Hawes. «Di pattuglia, in caso di guai.»

Stava pensando che anche lui avrebbe trovato guai se avesse detto ad Annie quello che era successo alle Bermude, anche se l'accordo con lei era di considerarsi liberi. Appartamenti separati, occasionali visite coniugali, come concedevano ai prigionieri in Messico. In ogni caso lui aveva chiesto ad Annie di andare con lui alle Bermude, no? Annie aveva detto di aver fissato le ferie in febbraio. Lui le aveva chiesto di cambiare il periodo. Lei aveva detto che doveva andare in tribunale tutta la settimana. Lui era partito solo. Aveva incontrato quella ragazza che faceva il praticantato come avvocato ad Atlanta. Lei gli aveva insegnato alcuni trucchi legali.

«È tutto così quieto che si sentirebbe cadere uno spillo» disse Parker. «Potevo restarmene a casa a dormire.»

«Invece di dormire qui» disse Brown, e andò alla colonnina dell'acqua. Era grande, grosso, muscoloso e nero, alto più di uno e novantatré con un peso di novantotto chili. Aveva un'espressione cupa mentre prendeva un bicchiere di carta dal distributore e poi premeva il pulsante per far scaturire l'acqua. Aveva sempre un'espressione cupa, anche quando sorrideva. Brown poteva convincere un rapinatore a mano armata a lasciar cadere

l'arma solo guardandolo.

«Chi sta dormendo?» disse Parker. «Sto riposando, ecco tutto. Ho già finito il mio lavoro.»

«Allora perché non cominci a scrivere il tuo libro?» disse Hawes.

«Puoi scrivere tutto sul come Halloween non è più quello di una volta» disse Brown accartocciando il bicchiere e tornando alla sua scrivania.

«Infatti non lo è» dichiarò Parker.

«Puoi scrivere che essendo tutto così tranquillo il giorno di Halloween, il tuo eroe non ha niente da fare» disse Hawes.

«Questa è la verità» disse Parker. «Il telefono non ha suonato una sola volta da quando sono arrivato.»

Guardò il telefono.

L'apparecchio non suonò.

«Scommetto che ti dà molto fastidio che il telefono non suoni» disse Brown.

«Non avere niente da fare!» disse Hawes.

«Una volta mi è capitato un delitto commesso con un'ascia» ricordò Parker. «Potrei scrivere di quello.»

«È già stato fatto» disse Hawes.

«Ed è stato un grande bestseller.»

«Io non la penso così.»

«Forse perché non l'ha scritto un poliziotto. Bisogna essere un poliziotto per scrivere un bestseller sui poliziotti.»

«Bisogna essere uno che ha ammazzato con un'ascia per scrivere un bestseller su un omicidio con l'ascia» disse Brown.

«Sicuro» disse Parker, e guardò ancora il telefono.

«Se non hai niente da fare» disse Hawes «perché non vai a raderti la barba?»

«Sto perfezionando il mio aspetto alla *Miami Vice*» disse Parker.

«Sembri un barbone» disse Brown.

«Io sono un barbone» disse Parker.

«Bisogna essere un barbone per scrivere un bestseller sui barboni» disse Brown.

«Vallo a dire a Kennedy» disse Hawes.

«Teddy? Non sapevo che scrivesse romanzi» disse Parker. «Su cosa scrive? Sui senatori?»

«Vai a farti la barba» disse Hawes.

«O vai a scrivere un libro sui barboni» suggerì Brown.

«Non sono un barbiere» disse Parker.

Di nuovo guardò il telefono.

«L'avete mai visto così silenzioso?» chiese.

«Non l'ho mai sentito così silenzioso» corresse Brown.

«Nemmeno io» disse Parker. «Questa è come una vacanza pagata.»

«Proprio come sempre» disse Brown.

«Una volta mi è capitata una signora morta soffocata da un...»

«Forse potresti scrivere un libro sul caso a cui stai lavorando adesso» lo interruppe Brown.

«In questo momento non sto lavorando a niente.»

«Scherzi?»

«Ho finito il mio lavoro. Tutto fermo finché quel telefono non suona.»

«Forse il telefono è fuori servizio» disse Hawes.

«Lo pensi davvero?» disse Parker, ma non fece nemmeno il gesto di sollevare il ricevitore per sentire se c'era il segnale di linea libera.

«O forse nessuno dei cattivi si è messo in azione» disse Brown.

«Forse tutti i cattivi sono andati a passare l'inverno a sud» disse Hawes e pensò ancora alle Bermude e si chiese se doveva dire tutto ad Annie.

«Come no!» disse Parker. «Proprio quest'inverno? Non ho mai visto un ottobre simile in tutta la vita. Una volta mi è capitato un caso di un tale che ha strangolato la moglie con il filo del telefono. Potrei benissimo scrivere di questo.»

«Perché no?»

«Prima l'ha colpita con il ricevitore, stendendola. Poi l'ha strangolata con il filo.»

«Potresti intitolarlo *Chiamata interurbana*» disse Brown.

«No, era vicino a lei quando l'ha fatto.»

«Allora cosa ne dici di *Chiamata locale*?»

«Cosa c'è che non va in *Scusa, ho sbagliato numero*?» chiese Parker.

«Niente» disse Hawes. «È un titolo stupendo.»

«Oppure potrei scrivere di quel tale annegato nella vasca da bagno. La moglie l'ha annegato nella vasca da bagno. È stato un bel caso.»

«Potresti intitolarlo *Glu-glu*» disse Brown.

«*Glu-glu* non è un titolo da bestseller» disse Parker. «Poi lei gli ha anche tagliato via il ciondolo. L'acqua era tutta rossa di sangue.»

«Perché l'ha fatto?» chiese Brown, adesso interessato sul serio.

«Lui si dava da fare in giro» disse Parker. «Avreste dovuto vedere quel tipo, una specie di piccolo ragnetto. Mentre stava facendo il bagno, è arri-

vata la moglie, gli ha ficcato la testa sott'acqua e addio Charlie. Poi gli ha tagliato via il ciondolo con il rasoio e l'ha buttato dalla finestra.»

«Il rasoio?»

«No, il ciondolo. È finito addosso a una vecchia signora che stava passando. Le è finito dritto in testa facendole schizzare via dal cappello un fiore di plastica. Lei si è chinata per raccogliere il fiore e ha visto il ciondolo là sul marciapiede. Si è subito chiesta contro chi poteva fare denuncia. Ha raccolto l'affare ed è corsa con quello dal suo avvocato. Se n'è andata correndo per la strada con il ciondolo in mano, e in questa città nessuno ci ha fatto caso.»

«Una volta Carella e io abbiamo lavorato al caso di un tale che aveva tagliato le mani a un altro» disse Hawes.

«Perché l'aveva fatto?»

«Per lo stesso motivo. Amore.»

«Questo è amore?»

«Sempre per amore o per denaro» disse Hawes, e sì strinse nelle spalle. «Gli unici due motivi sono questi.»

«Più i soliti matti» disse Brown.

«Be', quella dei matti è tutta un'altra storia» disse Parker. «Una volta mi è capitato un matto. Ha ucciso cinque preti prima che lo prendessimo. Gli abbiamo chiesto perché uccideva i preti. Ci ha risposto che suo padre era un prete. Come poteva essere che suo padre fosse un prete?»

«Forse sua madre era una suora» disse Brown.

«No, sua madre era un'infermiera professionista. Cinquant'anni ma favolosa. Si chiamava Peaches Muldoon. Era del Tennessee. Mi ha detto che suo figlio era matto, ed era felice che l'avessi preso. Peaches Muldoon. Una rossa. Vera cavalla di razza.»

«Chi ha detto che era il padre?»

«Suo fratello» disse Parker.

«Bel caso» disse Hawes.

«Già. Forse dovrei scrivere di questo.»

«Ma tu non sei un prete.»

«Qualche volta mi sento come se lo fossi» disse Parker. «Lo sapete quando è stata l'ultima volta che sono stato a letto con una donna? Non me lo chiedete.»

«Forse dovresti rintracciare Peaches» suggerì Brown.

«Ormai sarà morta» disse Parker, prendendo in considerazione il consiglio. «Quel caso è avvenuto circa dieci anni fa.»

«Adesso avrebbe sessant'anni» disse Hawes.

«Se non è morta, sì. Ma sessant'anni non significa vecchia, sapete. Sono andato con un sacco di giovenche di sessant'anni. Hanno un sacco di esperienza, sanno bene cosa stanno facendo.»

Guardò ancora il telefono.

«Forse andrò a farmi la barba.»

Le due donne si conoscevano bene.

Annie Rawles era agente investigativo di primo grado e lavorava alla Squadra Antistupro.

Eileen Burke era agente investigativo di secondo grado e lavorava alla Squadra Speciale.

Erano nell'ufficio di Annie e discutevano di omicidi.

L'orologio alla parete segnava le 4.30 del pomeriggio.

«Perché hanno messo di mezzo te?» chiese Eileen.

«Per la mia esperienza negli appostamenti di esche» disse Annie. «Credo che alla Omicidi siano disperati.»

«Chi ha preso le denunce?»

«Un certo Alvarez del Settantaduesimo.»

«A Calm's Point?»

«Sì.»

«Tutt'e tre?»

«Tutt'e tre.»

«Sempre nella stessa zona del Distretto?»

«Sì. La Zona del Canale, vicino ai docks. Una zona che ti fa pensare di essere a Houston.»

«Non sono mai stata a Houston.»

«Non ci andare.»

Eileen sorrise.

Era alta uno e settantacinque, aveva gambe lunghe, un bel seno, fianchi rotondi, fiammeggianti capelli rossi, e occhi verdi. Non c'era più segno di cicatrice sulla sua guancia sinistra. La chirurgia plastica se n'era presa cura. Ma Annie si chiedeva se c'erano ancora cicatrici interne.

«Non sei obbligata ad accettare questo incarico» disse. «Sei stata avvisata all'ultimo momento.»

«Dimmene qualcosa di più» disse Eileen.

«Oppure si può aspettare il prossimo venerdì. Cristo, la Omicidi mi ha chiamato soltanto un'ora fa. Mi hanno detto che Alvarez non stava facendo

nessun progresso, e che forse l'ispano aveva bisogno di un po' d'aiuto. Parole di quelli della Omicidi, non mie.»

«La buona vecchia Omicidi» disse Eileen, e scosse la testa.

Si chiese se Annie avesse dubbi sulla sua capacità di prendersi cura di quel caso. Dal giorno dell'incidente lei non aveva lavorato a niente di davvero difficile. Chiamarlo incidente rendeva più facile pensarci. Un incidente è una cosa che può succedere a chiunque. Qualcosa che non è detto che debba ripetersi. Un incidente non è uno stupratore che ti squarcia la guancia sinistra e poi ti prende con la forza.

Annie la stava guardando.

Occhi color terra dietro un paio di occhiali che le davano l'aria di una studentessa, capelli neri tagliati corti, seni ben formati su un corpo snello. Pressappoco la stessa età di Eileen, un po' più piccola. Dura e brillante come una pietra preziosa. Prima, Annie aveva lavorato all'Antirapine, e aveva liquidato due criminali che stavano rapinando una banca. Li aveva beccati al volo. Se non era rimasta spaventata da due rapinatori professionisti armati e pronti a fronteggiare la polizia, avrebbe avuto comprensione per una donna poliziotto che aveva paura?

Ho sempre fatto il mio lavoro, pensò Eileen, non sono spaventata. Invece lo era.

«Quando è stato il primo delitto?» chiese.

«Il giorno dieci. Un venerdì sera, con la luna piena. Alvarez pensa che forse si tratta di un licantropo. Il secondo è stato la settimana dopo, il diciassette. E ancora uno l'ultimo venerdì.»

«Sempre il venerdì notte, allora?»

«Fino a questo momento, sì.»

«E siccome stanotte è venerdì, la Omicidi vuole un'esca, eh?»

«Anche Alvarez. Gli ho parlato subito dopo aver ricevuto la telefonata. Ha l'aria di essere sveglio e intelligente, ma finora non ha cavato un ragno dal buco.»

«Come vede lui l'operazione?»

«Non conosci la Zona del Canale, vero?»

«No.»

«Allora non hai afferrato quello che ho detto di Houston.»

«Confesso di no.»

«C'è tutta un'area prospiciente il canale infestata da prostitute e drogati. Gli alberghi più luridi che io abbia mai visto. Subito dopo vengono i docks sul canale Calm's Point.»

«Allora erano prostitute? Le vittime, voglio dire.»

«Sì. Prostitute.»

«Tutt'e tre?»

«Sì. Una di loro aveva soltanto sedici anni.»

Eileen fece un cenno con la testa.

«Che cosa usa?» chiese.

Annie esitò.

«Un coltello» disse.

E di colpo a Eileen tornò tutto in mente...

La sua mano cercò la Browning infilata nello stivale, non costringermi a ferirti, l'automatica uscì dal fodero, lei la alzò per metterla in posizione, e lui la colpì alla faccia. Un dolore infuocato le percorse la guancia. Lasciò cadere subito la pistola. Brava, disse lui, e le squarciò i collant e le mutandine...

E...

E appoggiò di piatto il coltello gelido contro... contro...

Vuoi che ti tagli anche qui?

Lei scosse la testa.

No, per favore, pensò.

E mormorò le parole in modo incoerente. No, per favore, e alla fine le disse a voce alta, no, per favore. Per favore. Non... non mi ferite ancora. Per favore.

Vuoi invece che ti prenda?

Non mi ferite ancora.

Annie la stava guardando attentamente.

«Ha tagliato loro la gola con un coltello» disse.

Eileen era coperta di sudore freddo.

«Quindi... penso... penso che vogliano farmi fare la parte della prostituta, vero?» disse.

«È così.»

«Una nuova della città, eh?»

«Indovinato.»

«Dovrò passeggiare per la strada, o hanno organizzato...»

«Hanno deciso di farti stare in un locale chiamato Larry's bar. All'angolo della Fairview e la Quarta Strada Est.»

Eileen fece segno d'aver capito.

«Questa sera, eh?»

«Dovresti cominciare verso le otto.»

«Non è un po' presto?»
«Vogliono dargli molta corda.»
«Dove mi devo presentare?»
«Al Settantaduesimo. Puoi cambiarti là.»
«Per mettermi cosa? Oggi le prostitute sono vestite come collegiali.»
«Non quelle che lavorano nella Zona del Canale.»
Di nuovo Eileen fece segno d'aver capito.
«Alvarez ha scelto i miei guardaspalle?»
«Uno. Un bestione grande e grosso che si chiama...»
«Ne voglio almeno due» disse Eileen.
«L'altro sarò io» disse Annie.
Eileen la guardò.
«Se mi vuoi...»
Eileen non disse niente.
«Io non ho paura di usare la rivoltella» disse Annie.
«Lo so.»
«Ma se ti senti meglio con un altro uomo...»
«Niente potrebbe farmi sentire meglio» disse Eileen. «Sono spaventata a morte. Potresti farmi proteggere dall'intera armata russa, e io sarei ancora spaventata.»
«Allora non farlo» disse Annie.
«Ma allora, quando la smetterò di essere spaventata?» chiese Eileen.
Silenzio nella stanza.
«La Omicidi mi ha chiesto di scegliere l'esca migliore che conoscevo» disse Annie in tono dolce. «Ho scelto te.»
«Grazie mille» disse Eileen.
Però sorrise.
«Lo sei, dovresti saperlo.»
«Lo ero.»
«Lo sei» disse Annie.
«Adulatrice» disse Eileen.
E sorrise di nuovo.
«Adesso, dipende da te» disse Annie, e alzò gli occhi all'orologio. «Però devi farmelo sapere immediatamente. Vogliono che per le otto sia tutto a posto.»
«Chi è il bestione grande e grosso?»
«Si chiama Shanahan. Irlandese che più non si potrebbe esserlo, alto più di uno e ottanta, e pesa almeno ottantacinque chili. Non vorrei incontrarlo

in un vicolo scuro, credimi.»

«Io invece vorrei» disse Eileen. «Mi piacerebbe passare un'ora con lui prima di incominciare. Credi che potrà essere in sala agenti alle sette?»

«Allora accetti di farlo?»

«Soltanto perché l'altro guardaspalle sei tu» disse Eileen, e sorrise di nuovo.

Ma dentro di sé tremava.

«Questo tale che le ha uccise» disse «hanno qualche idea di quale sia il suo aspetto?»

«Alvarez dice di avere un paio di dichiarazioni che sembrano attendibili. Ma chi lo sa che aspetto avrà questa sera! Ammesso che si faccia vivo.»

«Magnifico» disse Eileen.

«Una cosa però è sicura.»

«Sarebbe?»

«Si fa passare per uno in vena di scherzare.»

La sega si fece strada attraverso il legno, si fece strada attraverso la carne e le ossa a metà della grande scatola di legno e a metà della donna. Il sangue spruzzò dalla fessura aperta dalla sega, seguendo il lavoro dei denti aguzzi. La stessa sega era insanguinata quando alla fine lui la ritrasse dalla scatola e dalla donna. L'uomo guardò l'orologio appeso alla parete. Le 5.05 del pomeriggio. Sorrise soddisfatto.

E sollevò i due pezzi del coperchio della cassa.

E la donna ne uscì tutta di un pezzo, sorridente, e alzò le braccia sopra la testa, e il pubblico cominciò ad applaudire e a gridare.

«Grazie, grazie» disse l'uomo, inchinandosi.

Il pubblico era composto per lo più di ragazzi e ragazze fra i tredici e i diciotto anni perché lo spettacolo si teneva alla scuola media superiore dell'Undicesima Strada Nord. Il preside della scuola, signor Ellington, era radioso. Far venire il mago era stata una sua idea, un modo per tenere quieti, felici e impegnati per un'ora o poco più quei ragazzi irrequieti, prima che sciamassero per le strade. Avrebbe fatto un piccolo discorso dopo lo spettacolo, cioè fra poco. Avrebbe detto a tutti i ragazzi di andare a casa, gustare la cena, e poi mettersi i loro costumi e uscire per celebrare un sano Halloween nella consapevolezza che tra i diritti garantiti in una democrazia c'era la libertà di riunione, come quella che avevano avuto quel pomeriggio, e anche la libertà di riunione nelle strade, ma non la libertà di comportarsi malamente, questo proprio no. Avrebbe insistito su quel punto. I

ragazzi, grati per l'ora di divertimento avrebbero, lo sperava, seguito i suoi consigli. Quella sera nessuno della scuola Herman Raucher sarebbe rimasto coinvolto in atti di vandalismo. Nossignore.

Adesso guardò l'assistente del mago spingere fuori dal palcoscenico la cassa di legno. Era una bella bionda, vicino alla trentina, con addosso un costume di lustrini che metteva abbondantemente in mostra le lunghe, lunghissime gambe, e il seno esuberante. Ellington notò che parecchi ragazzi tra il pubblico non toglievano gli occhi dalle gambe dell'assistente e dall'attaccatura del seno candido. Lui stesso aveva qualche difficoltà a farlo. Adesso la donna tornò sul palco, spingendo una nuova cassa, questa volta verticale. Il mago, che si chiamava il Grande Sebastian, indossava il frac e il cilindro. Ellington guardò l'orologio. Quello era probabilmente l'ultimo numero dello spettacolo. Sperava che fosse così perché voleva fare il suo discorsetto e lasciare che i ragazzi finalmente se ne andassero via. Aveva promesso a Estelle di fermarsi da lei sulla strada di casa. Estelle era la donna che il preside andava a trovare ogni mercoledì e venerdì pomeriggio, quando sua moglie pensava che lui tenesse una riunione con i professori della scuola. Le gambe di Estelle non erano così lunghe, né i seni così opulenti come quelli dell'assistente del mago, ma c'era da tener conto che Estelle aveva quarantasette anni.

«Grazie, ragazzi» disse il Grande Sebastian «grazie. Ora, so che siete ansiosi di sparpagliarvi per le strade a festeggiare un buon Halloween, quindi non vi tratterrò ancora per molto. Oh, grazie, Marie» disse all'assistente.

Si chiamava Marie, pensò Ellington, e si chiese quale fosse il suo cognome e se fosse inclusa nella guida telefonica.

«Qui voi vedete una piccola cassa... be', non tanto piccola dato che io sono molto alto, e tra un momento io entrerò lì... grazie, Marie, adesso puoi andare, sei stata di grande aiuto, perciò, ragazzi, facciamo un bell'applauso per Marie.»

Marie alzò le braccia, e rimase lì a gambe aperte, un gran sorriso sulla faccia, e il pubblico applaudì e gridò, soprattutto i ragazzi, e poi lei girò con grazia su se stessa e uscì ancheggiando dal palcoscenico.

«Per oggi non vedrete più Marie» disse Sebastian.

Peccato, pensò Ellington.

«E fra qualche minuto non vedrete più neppure me. Ora, ragazzi, entrerò in questa cassa...»

Aprì la cassa.

«Vi chiedo di contare fino a dieci, a voce alta, uno, due, tre, e così via... siete capaci di contare fino a dieci, vero?»

Risate dal pubblico.

«E chiederò anche al vostro preside, signor Ellington, di venire qui sopra... Signor Ellington, volete per favore salire sul palcoscenico?... E quando voi avrete finito di contare, allora lui tornerà ad aprire la cassa, e il Grande Sebastian sarà scomparso, svanito, puf! Così! Oh, bene, signor Ellington, volete mettervi qui di fianco alla cassa? Grazie. Molto bene.» Entrando parzialmente nella cassa, si tolse il cilindro e disse: «Adesso vi dirò addio...»

Grandi applausi dai ragazzi.

«Grazie, grazie» disse lui «e voglio ricordarvi ancora di festeggiare, per favore, Halloween con un sano divertimento. Ora, non appena chiuderò la porta, comincerete a contare a voce alta. Quando avrete detto dieci, il signor Ellington aprirà la cassa e io sarò sparito, ma spero non dimenticato. Signor Ellington? Siete pronto?»

«Pronto» disse Ellington, sentendosi un po' a disagio.

«Addio, ragazzi!» disse Sebastian, e chiuse la cassa.

«Uno!» cominciarono a scandire i ragazzi. «Due! Tre! Quattro! Cinque! Sei! Sette! Otto! Nove! Dieci!»

Ellington aprì la cassa.

Il Grande Sebastian era scomparso. I ragazzi si misero ad applaudire.

Ellington andò al proscenio e alzò le mani per imporre il silenzio.

Avrebbe dovuto ricordare ai ragazzi di non tentare di segare qualcuno a metà, perché quello che avevano visto era stato soltanto uno scherzo, un trucco.

La berlina accostò al marciapiedi davanti al negozio di alcolici all'angolo di Culver Avenue con la Nona Strada. La donna corpulenta seduta al volante era una bionda con i capelli ricci, sulla cinquantina, e indossava un abito blu con leggeri ricami bianchi e una giacca di lana.

Sul sedile accanto a lei c'era un bambino. Altri tre bambini occupavano il sedile posteriore. I bambini erano sugli undici, dodici anni, non di più.

Aprirono le portiere e smontarono dalla macchina.

«Divertitevi, ragazzi» disse la bionda al volante.

I bambini erano vestiti tutti come rapinatori.

Piccole giacchette di pelle nera, piccoli blue jeans, piccole scarpette bianche di tela, piccoli berrettini in testa, e piccole mascherine nere a co-

prire gli occhi. Portavano tutti grossi sacchetti di carta ornati con nappe arancioni. Tutti tenevano in mano pistole giocattolo. Percorsero il marciapiede chiacchierando allegri, e uno di loro aprì la porta del negozio di alcolici. L'orologio appeso alla parete dietro la cassa segnava le 5.15 del pomeriggio. Il proprietario del negozio alzò la testa non appena sentì suonare la campanella della porta.

«Scherzi e frizzi» gridarono tutti insieme i bambini.

«Andiamo, ragazzi, uscite di qui» disse il proprietario in tono impaziente. «Questo è un posto dove si lavora.»

E uno dei bambini gli sparò alla testa.

Parker si era rasato ed era tornato in sala agenti a frugare nei classificatori dove erano contenuti i fascicoli di tutti i casi che gli agenti investigativi avevano chiuso con successo. Nel lavoro di polizia, non esiste il termine soluzione. Non risolvi mai un caso, lo chiudi. Oppure rimane aperto, il che significa che il colpevole è già sparito a Buenos Aires, o a Nome, in Alaska, e che non sei riuscito a prenderlo. L'archivio dei casi aperti era il cimitero dei crimini.

«Mi sento come un uomo nuovo» disse Parker. In realtà sembrava esattamente lo stesso Parker, solo che si era fatto la barba. «Muldoon» disse «dove sei Muldoon?»

«Intendi veramente telefonare a una donna di sessant'anni?» chiese Brown.

«Esatto, a Peaches Muldoon» disse Parker. «Se era ben conservata a cinquanta, probabilmente ha ancora tutto al posto giusto. Dove diavolo è quel fottuto fascicolo?»

«Guarda sotto Vecchie Infermiere» disse Hawes.

«Guarda sotto Puledre Decrepite» disse Brown.

«Già, aspettate di vedere la sua fotografia» disse Parker.

L'orologio della sala agenti segnava le 5.30.

«Muldoon, eccolo qua» disse Parker e tolse dal classificatore un grosso fascicolo.

Il telefono squillò.

«Chi deve rispondere?» chiese Parker.

«Pensavo che fossi tu di turno» disse Brown.

«Io? No, no. Tocca a te, Artie.»

Brown sospirò e sollevò il ricevitore.

«Ottantasettesimo Distretto» disse. «Parla Brown.»

«Artie, sono Dave.»

Il sergente Murchison, di servizio da basso.

«Parla, Dave.»

«Adam Quattro ha appena risposto a un dieci-venti tra la Culver e la Nona. Un negozio di alcolici che si chiama Adams Vino e Liquori.»

«Sì...»

«Hanno scoperto un omicidio.»

«Okay» disse Brown.

«Avete fuori qualcuno, vero?»

«Sì.»

«Chi? Vuoi dare un'occhiata?»

Brown allungò una mano a prendere l'ordine di servizio.

«Kling e Carella sono in giro insieme» disse «Meyer e Genero sono ognuno per conto proprio.»

«Non sai in che settore siano?»

«No.»

«Va bene, io cercherò di mettermi in contatto con loro.»

«Tienimi informato.»

«D'accordo.»

Brown riappese il ricevitore.

«Cosa c'è?» chiese Hawes.

«Un omicidio sulla Culver. Il quartiere si sveglia.»

Il telefono squillò di nuovo.

«Date un'occhiata a questa fotografia» disse Parker, avvicinandosi alla scrivania di Brown. «Hai mai visto un corpo così?»

«Ottantasettesimo Distretto, parla Hawes.»

«Guarda queste tette» disse Parker.

«Pronto, con chi sto parlando, per favore?» chiese una voce femminile.

«Con l'agente investigativo Hawes.»

«Guarda che gambe» disse Parker.

«Mio marito è scomparso» disse la donna.

«Ho capito, signora» disse Hawes. «Vi darò il numero...»

«Mi chiamo...»

«Sarà meglio che chiamiate l'ufficio persone scomparse, signora» disse Hawes. «Loro sono specializzati nella...»

«È scomparso qui, in questo Distretto» disse la donna.

«Però...»

«Questa ti sembra una donna di cinquant'anni?» chiese Parker,

Un altro telefono si mise a squillare. Brown sollevò il ricevitore.

«Ottantasettesimo Distretto, parla Brown» disse.

«Artie? Sono Genero.»

«Cosa c'è?»

«Artie, tu non mi crederai.»

«Cosa non dovrei credere?» chiese Brown. Guardò Parker, coprì il microfono, e mormorò: «Genero.»

Parker fece roteare gli occhi.

«È successo di nuovo» disse Genero.

«Mi chiamo Marie Sebastiani» disse la donna che parlava al telefono con Hawes. «Mio marito è il Grande Sebastian.»

Hawes pensò immediatamente di aver a che fare con una pazza.

«Signora» disse «se vostro marito è realmente scomparso...»

«Sono in un ristorante» disse Genero. «Conosci quello all'angolo della Culver con la Sesta?»

«Sì» disse Brown.

«Quello che è stato rapinato la notte scorsa. Mi sono fermato qui per parlare con il proprietario.»

«E allora?»

«Mio marito è un mago» disse Marie. «Il suo nome d'arte è il Grande Sebastian. È scomparso.»

Ottimo mago, pensò Hawes.

«Poi sono andato sul retro per dare un'occhiata ai bidoni della spazzatura» disse Genero. «Per vedere se qualcuno avesse magari lasciato cadere una pistola là dentro, o qualcos'altro.»

«E allora?» disse Brown.

«Voglio dire che è scomparso sul serio» disse Marie. «Svanito. Sono uscita dalla porta posteriore della scuola, sullo spiazzo dove lui stava caricando la macchina, e la macchina era scomparsa, e così anche Frank. E tutta la sua attrezzatura era sparpagliata sul vialetto come...»

«Chi è Frank, signora?»

«Mio marito. Frank Sebastiani. Il Grande Sebastian.»

«È successo di nuovo, Artie» disse Genero. «Ho quasi vomitato.»

«Che cosa è successo di nuovo?»

«Forse è soltanto andato a casa, signora» disse Hawes.

«No, noi abitiamo nello stato confinante, Frank non sarebbe mai partito senza di me. E la sua roba era tutta sparsa nel vialetto. E quella è roba costosa.»

«Quindi, che cosa suggerite, signora?»

«Vi sto dicendo che forse qualcuno ha rubato la macchina e Dio sa che cos'ha fatto a Frank.»

«Artie?» disse Genero. «Stai ancora ascoltando?»

«Sì, sto ascoltando» rispose Brown, e sospirò.

«Era in uno dei bidoni della spazzatura.»

«Che cosa era in uno dei bidoni della spazzatura?»

«Di che scuola si tratta, signora?» chiese Hawes.

«La scuola Herman Raucher. Sull'Undicesima Strada Nord.»

«Adesso siete lì?»

«Sì. Sto chiamando da un telefono a gettoni.»

«Non vi muovete» disse Hawes. «Vi manderò qualcuno.»

«Starò ad aspettare sul retro» disse Marie, e riappese.

«Artie, farai meglio a venire qui» disse Genero. «Al Burgundy, angolo Culver e Sesta.»

«Cos'è che hai trovato nei...»

Genero aveva già riappeso.

Brown infilò il fodero a spalla.

Hawes agganciò il fodero alla cintura.

Parker sollevò il ricevitore del telefono.

«Peaches Muldoon, sto arrivando» disse.

5.40 della sera di Halloween, le strade buie ormai da quasi un'ora, tutti i piccoli mostri e maghi e diavoli e lucciole e scarafaggi, fuori in massa, tra le braccia i sacchetti di carta pieni di dolci raccattati di porta in porta, a gridare "Scherzi e frizzi!" e a sperare che nessuno li accogliesse con un frizzo fatto di rasoiate.

Brown guardo l'orologio.

A quell'ora sua moglie Caroline avrebbe portato Connie un po' in giro. La sua bambina di otto anni la sera prima aveva provato il costume per mostrarglielo. Avrebbe avuto l'aspetto della più angelica strega che lui avesse mai vista. Per tutta la settimana ci sarebbero stati dolci da mangiare. Le uniche persone che traevano vantaggio da Halloween erano i pasticcieri, e i dentisti. Brown aveva scelto la professione sbagliata.

Aveva deciso di andare a piedi fino al ristorante Burgundy. Non era troppo lontano dalla sede del Distretto, e sul posto c'era già un poliziotto, ammesso che Genero potesse essere considerato tale.

La serata era dolce.

Dio, che ottobre era stato quello.

Sugli alberi del parco c'erano ancora le foglie, di incredibili gialli e rossi e arancioni e marrone, il cielo diurno azzurro intenso, il cielo notturno nero intenso spruzzato di stelle. In una città dove gli infreddoliti cittadini si toglievano il cappotto troppo presto ogni primavera, sembrava giusto e appropriato che adesso non ci fosse ancora bisogno d'indossarlo. Camminò svelto verso Culver Avenue, voltandosi a guardare un E.T. che si affrettava per la strada in mezzo a un Frankenstein e a un Dracula. Sorridendo, svoltò l'angolo e si diresse verso la Sesta.

Genero stava aspettando sul marciapiedi fuori dal ristorante.

Era pallido.

«Cosa c'è?» chiese Brown.

«Vieni sul retro» disse Genero. «Non l'ho toccato.»

«Toccato che cosa?» chiese Brown. Ma Genero si era già avviato lungo il vicolo alla destra del ristorante.

Bidoni della spazzatura fiancheggiavano la porta posteriore del ristorante, illuminati da una lampada.

«Questo» disse Genero.

Brown sollevò il coperchio del bidone che Genero stava indicando.

La parte superiore di un corpo umano insanguinato era posata, nel bidone, sopra un sacchetto di plastica verde.

Il busto umano era stato segato all'altezza della vita.

Non aveva braccia.

E non aveva testa.

«Perché questo deve sempre capitare a me?» chiese Genero a Dio.

2

«Una volta ho trovato una mano in una borsa di una compagnia aerea» spiegò Genero.

«Stai scherzando?» disse Monoghan senza interesse.

Monoghan era un poliziotto della Omicidi. Di solito lavorava in coppia con il suo compagno Monroe, ma quella sera c'erano stati due omicidi nell'Ottantasettesimo, ad alcuni isolati di distanza l'uno dall'altro, così Monoghan era lì dietro il ristorante della Culver e la Sesta, e Monroe era in un negozio di alcolici sulla Culver e la Nona. Un vero peccato: Monoghan senza Monroe era come una pentola senza il coperchio.

«Tagliata al polso» disse Genero. «Per poco non ho vomitato.»

«Già, ci sarebbe infatti da vomitare» disse Monoghan.

Stava guardando dentro il bidone dove il busto insanguinato era ancora posato sul sacchetto verde.

«Qui c'è soltanto un pezzo di carne fresca» disse a Brown.

Brown aveva sulla faccia un'espressione addolorata. Si limitò ad annuire.

«Il medico legale sta arrivando?» chiese Monoghan.

«L'abbiamo chiamato dieci minuti fa.»

«Per questa roba non serve certo un'ambulanza» disse Monoghan. «Basta una borsa della spesa.»

Rise da solo alla propria battuta.

Sentiva fortemente la mancanza di Monroe.

«Sembra il busto di un uomo, no?» disse. «Niente seni, e tutti quei peli sul petto.»

«Anche la mano che ho trovato era quella di un uomo» disse Genero. «Una mano grande. Sono stato per vomitare.»

Adesso nel vicolo c'erano diversi poliziotti in divisa, e un paio di tecnici che fiutavano attorno alla porta del ristorante, e una donna poliziotto in borghese dell'unità fotografi che scattava foto con la Polaroid. Erano già stati messi i cavalletti con il cartello SCENA DEL DELITTO, per quanto quella non fosse in senso stretto la scena del delitto, perché il delitto era sicuramente stato commesso altrove. Lì avevano soltanto i detriti di un crimine, un pezzo di carne fresca, come l'aveva definito Monoghan, in un bidone della spazzatura, i resti parziali di quello che era stato un corpo umano. Avevano questo e altri eventuali indizi forse lasciati dalla persona che aveva trasportato il busto in quel posto particolare.

«È sbalorditivo il numero di stoccafissi fatti a pezzi che si hanno in questa città» disse Monoghan.

«E lo stai dicendo a me?» disse Genero.

Monoghan portava un feltro nero, un completo nero, camicia bianca e cravatta nera. Teneva le mani infilate nelle tasche della giacca, con i pollici sporgenti. Aveva l'aria di un triste e lindo becchino. Genero cercava di sembrare un furbo agente investigativo di una grande città camuffato da studente. Portava pantaloni blu e un pullover con riquadri in renna sopra una camicia sportiva con il collo aperto. Mocassini scuri. Niente cappello. Sembrava un gigolò.

Monoghan lo guardò.

«Sei tu che hai trovato questa roba?» chiese.

«Ecco, sì» disse Genero, chiedendosi se era bene ammetterlo.

«C'è qualche altro pezzo negli altri bidoni?»

«Non ho guardato» disse Genero, pensando che quel pezzo era anche troppo.

«Vuoi guardare adesso?»

«Non lasciate impronte sui coperchi dei bidoni» consigliò uno dei tecnici.

Genero distese un fazzoletto sulla mano aperta poi cominciò a sollevare i coperchi.

Nessun altro pezzo di cadavere.

«Allora abbiamo soltanto questo busto» disse Monoghan.

«Salve, ragazzi» salutò il medico legale percorrendo il vicolo. «Che cosa abbiamo qui?»

«Solo questo busto» disse Monoghan, indicandolo.

Il medico legale sbirciò nel bidone.

«Bello» disse il medico legale. «Cosa volete che faccia, la dichiarazione di morte?»

«Be', potresti dirci l'ora della morte, ci sarebbe utile» disse Monoghan.

«L'ora della morte ve la dirà l'autopsia» disse il medico legale.

«Guarda bene questa roba» gli disse Monoghan. «Qualcuno ha già fatto l'autopsia. Che cosa ha usato, puoi dircelo?»

«Chi?» chiese il medico legale.

«Chiunque l'abbia fatto a pezzi.»

«Non è stato un brillante chirurgo, posso dirvi questo» disse il medico legale guardando i contorni scheggiati nei punti in cui prima erano attaccate le altre parti del corpo.

«E allora che cosa ha usato? Una sega? Un'accetta?»

«Non sono un mago» disse il medico legale.

«Nessun segno particolare, cicatrici, tatuaggi o altro?» chiese Brown.

«Nessuno che io possa vedere. Aspettate che lo giro.» Il medico legale voltò il busto. «Niente nemmeno da questa parte» disse.

«Solo un pezzo di carne fresca» disse Monoghan.

Hawes indossava una leggera giacca sportiva sopra una camicia con il collo aperto, niente cravatta e niente cappello. Una leggera brezza gli scompigliava i capelli rossi. Quell'anno il mese di ottobre era come primavera. Marie Sebastiani sembrava a disagio nel colloquio con il poliziotto. Capitava a molti cittadini onesti. Erano i criminali a sentirsi perfettamente

a loro agio con i tutori della legge.

Tormentandosi nervosamente le mani, la donna gli disse di aver tolto il costume e di aver indossato i vestiti che portava in quel momento, un completo in tweed, una camicetta color lavanda e scarpe a tacco alto, mentre suo marito, il Grande Sebastian, al secolo Frank Sebastiani, era uscito dalla scuola per caricare sulla macchina tutta l'attrezzatura minuta che usava per i suoi spettacoli. E quando lei era uscita a sua volta per raggiungerlo dove lui doveva aspettarla, la macchina era sparita, lui era sparito, e tutti i suoi trucchi erano sparsi nel vialetto.

«Dicendo piccola attrezzatura e trucchi...» disse Hawes.

«Oh, intendo gli anelli e le sciarpe e le palle e la gabbia degli uccelli... insomma tutta la sua roba sparsa qui. Jimmy è venuto con il camioncino per prendere le casse e l'attrezzatura più ingombrante.»

«Jimmy?»

«L'apprendista di Frank. È un tipo tuttofare, guida il camioncino quando abbiamo gli spettacoli, ci aiuta a caricare e scaricare, ridipinge le casse quando occorre, si assicura che molle e cerniere funzionino bene... cose così.»

«Oggi vi ha accompagnati qui?»

«Sì, certo.»

«E vi ha aiutato a scaricare e tutto il resto?»

«Come al solito.»

«È rimasto con voi durante lo spettacolo?»

«No. Non so dove sia andato durante lo spettacolo. Probabilmente a mangiare qualcosa. Sapeva che avremmo finito verso le cinque, cinque e mezzo.»

«Allora dov'è adesso?»

«Non lo so. Che ore sono?»

Hawes guardò l'orologio.

«Le sei e cinque» disse.

«Oh, santo cielo! Io non so dove sia» disse Marie. «Di solito è molto puntuale.»

«A che ora avete finito qui?» chiese Hawes.

«Ve l'ho detto, alle cinque, cinque e un quarto.»

«E voi vi siete cambiata...»

«Sì. L'ha fatto anche Frank.»

«Che cosa indossava durante lo spettacolo?»

«Un frac. E un cilindro.»

«E dopo che cosa ha indossato?»

«È importante?»

«Molto» disse Hawes.

«Allora lasciate che ci pensi bene» disse Marie. «Si è messo un paio di calzoni blu, una camicia sportiva azzurra, in tinta unita, calze blu e scarpe nere, e un... come si dice? Un giubbotto sportivo nero e azzurro. Niente cravatta.»

Adesso Hawes stava scrivendo.

«Quanti anni ha vostro marito?» chiese.

«Trentaquattro.»

«Quanto è alto?»

«Uno e ottanta.»

«Peso?»

«Settantadue chilogrammi.»

«Colore dei capelli?»

«Neri.»

«Occhi?»

«Azzurri.»

«Porta gli occhiali?»

«No.»

«È bianco?»

«Sì, naturalmente» disse Marie.

«Qualche segno particolare, cicatrici o tatuaggi?»

«Sì, ha la cicatrice di una appendicectomia. E anche quella di un intervento al menisco.»

«Di che si tratta?» chiese Hawes.

«Ha avuto un incidente sciando. Si è strappato la cartilagine del ginocchio sinistro. Gli hanno rimosso la cartilagine... quella che si chiama menisco. Ha una cicatrice lì, sul ginocchio sinistro.»

«Al telefono mi avete detto che abitate nello stato confinante...»

«Infatti.»

«Dove?»

«A Collinsworth.»

«A quale indirizzo?»

«Eden Lane numero sei zero quattro.»

«Numero dell'appartamento?»

«È una casa privata.»

«Numero di telefono, e prefisso.»

«Vi darò un biglietto da visita di Frank» disse lei. Frugò nella borsetta a tracolla e ne tirò fuori un fascio di biglietti. Ne prese uno e lo tese ad Hawes. Lui gli diede una rapida occhiata, scrisse sul suo taccuino i numeri di casa e d'ufficio, e poi infilò il biglietto nella copertina del taccuino.

«Avete provato a telefonare a casa?» chiese.

«No. Perché avrei dovuto farlo?»

«Siete sicura che non sia andato a casa senza di voi? Forse ha pensato che vi avrebbe accompagnato questo Jimmy.»

«No, avevamo in programma di cenare qui in città.»

«Quindi non sarebbe andato a casa senza di voi?»

«Non l'ha mai fatto.»

«Questo Jimmy... qual è il cognome?»

«Brayne.»

«Come si scrive?»

«Con la "y" e una "e" finale.»

«B-R-A-Y-N-E?»

«Sì.»

«James Brayne?»

«Sì.»

«E l'indirizzo?»

«Abita con noi.»

«Nella stessa casa?»

«In un piccolo appartamento sopra il garage.»

«Il suo numero di telefono?»

«Oh, santo cielo» disse lei «non so se me lo ricordo.»

«Cercate di ricordarvelo» disse Hawes «perché dovremo chiamare a casa per scoprire se uno o l'altro di loro è tornato là.»

«Non l'avrebbero mai fatto» disse Marie.

«Forse c'è stato un malinteso» disse Hawes. «Forse Jimmy ha pensato che vostro marito avrebbe caricato tutta l'attrezzatura sulla macchina...»

«Impossibile, le cose grosse non ci stanno in macchina. È per questo che abbiamo il camioncino.»

«O forse vostro marito ha pensato che voi sareste tornata con Jimmy...»

«Sono certa che non è così.»

«Che macchina guida vostro marito?»

«Una Citation dell'ottantaquattro. Un coupé a due porte.»

«Di che colore?»

«Azzurro.»

«Numero di targa?»
«DL settantaquattro trentasei ottantuno.»
«E il camioncino?»
«È un Ford Econoline del settantanove.»
«Colore?»
«Una specie di marrone chiaro.»
«Sapete il numero di targa anche del camioncino?»
«Sì. RL sessantotto, settantadue, dieci.»
«Sotto quale nome sono registrati i due veicoli?»
«Sotto quello di mio marito.»
«Registrati tutti e due nell'altro stato?»
«Sì.»
«Andiamo a cercare un telefono, va bene?» disse Hawes.
«Ce n'è uno qui dentro» disse Marie «ma telefonare a casa non servirà a niente.»
«Come fate a saperlo?»
«Perché Frank non avrebbe abbandonato la sua attrezzatura sul vialetto in questo modo. Quei trucchi sono molto costosi.»
«Proviamo ugualmente a telefonare.»
«Non servirà a niente» disse Marie «ve l'ho già detto.»
Hawes compose il numero di casa e poi quello dell'ufficio, e non ebbe risposta a nessuno dei due. Alla fine Marie si ricordò il numero della stanza sopra il garage, e Hawes chiamò anche quello. Niente.
«Mi metterò subito al lavoro» disse Hawes. «Vi telefonerò non appena...»
«Io come faccio ad andare a casa?» chiese Marie.
Chiedevano sempre come avrebbero fatto a tornare a casa.
«Ci sono treni che portano a Collinsworth, no?»
«Sì, ma...»
«Vi accompagnerò alla stazione.»
«E tutta la roba sparsa nel vialetto?»
«Forse potremo convincere il custode della scuola a conservare tutto in qualche sgabuzzino. Finché vostro marito non ricompare.»
«Cosa vi fa pensare che ricomparirà?»
«Ecco... sono sicuro che sta bene. Si è trattato soltanto di un malinteso, credetemi.»
«Non sono sicura di voler tornare a casa questa sera» disse Marie.
«Be', signora...»

«Forse è meglio che... non potrei venire al posto di polizia con voi? Non posso aspettare là finché non avrete scoperto qualcosa su Frank?»

«Decidere spetta a voi, signora, ma può volerci un po' di tempo prima che...»

«E potreste prestarmi un po' di soldi?» chiese lei.

Lui la guardò.

«Per andare a mangiare.»

Lui continuava a guardarla.

«Ve li restituirò non appena... non appena avremo trovato Frank. Mi dispiace disturbarvi, ma ho soltanto pochi dollari con me. È stato Frank a riscuotere il compenso, era sempre lui che teneva il denaro.»

«Quanto denaro, signora?»

«Ecco, quanto basta per un hamburger, tanto per mangiare qualcosa...»

«Volevo dire quanto denaro aveva con sé vostro marito.»

«Oh. Abbiamo preso cento dollari per lo spettacolo. E probabilmente aveva in tasca qualcos'altro. Ma non so quanto.»

Il che escludeva la rapina, pensò Hawes. Per quanto, in quella città ci fosse gente che ti tagliava la gola per mezzo dollaro. Si chiese di colpo quanto denaro avesse in tasca lui. Quella era la prima volta in assoluto che una vittima gli chiedeva un prestito.

«Sono affamato anch'io» disse. «Cerchiamo il custode della scuola e poi andiamo a mangiare qualcosa.»

Monroe si sentiva orfano, senza Monoghan.

L'orologio nel negozio di alcolici segnava le 6.10.

Lui stava in piedi dietro il registratore di cassa, nel punto in cui un po' più di un'ora prima era stato ucciso il proprietario del negozio. Il cadavere era già stato portato via. Sul pavimento dietro il banco restava soltanto un contorno del corpo, tracciato con il gesso. La cassa era vuota.

«Erano in quattro» disse l'uomo che stava parlando con Meyer.

Meyer stava incrociando nella zona quando il sergente Murchison l'aveva chiamato per radio. Era arrivato lì una decina di minuti dopo che tutto era finito e aveva immediatamente richiamato il Distretto per confermare che si trattava di un omicidio. Murchison aveva informato la Omicidi, così adesso lì c'era Monroe, tutto solo, con l'aria di chi avesse perso il fratello gemello. Indossava un feltro nero, un completo nero, camicia bianca, cravatta nera. Teneva le mani affondate nelle tasche della giacca, con i pollici in fuori. Aveva l'aria di un triste, lindo becchino. Meyer si chiese dove fosse Monoghan. Dovunque fosse, Meyer si immaginava che fosse vestito e-

sattamente come Monroe. Anche se fosse stato a casa, a letto ammalato, sarebbe stato vestito come Monroe.

Lui, Meyer, indossava un paio di pantaloni marrone, un maglioncino di cotone marrone a collo alto, e una giacca sportiva beige. Riteneva di avere un'aria molto elegante quella sera. Con la testa calva e la corporatura massiccia, si figurava di assomigliare a Kojak, solo un po' più bello. Gli dispiaceva che la serie di Kojak alla televisione fosse finita. Aveva sempre pensato che Kojak facesse buona pubblicità ai poliziotti calvi.

«Bambini, ragazzini» disse l'uomo.

Era la terza volta che diceva a Meyer che quattro ragazzini avevano rapinato il negozio di vini e liquori e sparato al proprietario.

«Che cosa intendete con ragazzini?» chiese Monroe da dietro la cassa.

«Bambini di undici forse dodici anni» disse l'uomo.

Si chiamava Henry Kirby, e abitava in una casa di quella stessa strada. Aveva sessanta o sessantacinque anni, magro, capelli grigi, camicia sportiva a maniche corte e pantaloni stazzonati in poliestere. Aveva raccontato prima a Meyer e poi a Monroe che stava andando al negozio per comperare una bottiglia di vino quando aveva visto i ragazzini correre fuori con i sacchetti di carta e le pistole. Monroe non riusciva ancora a crederci.

«Volete proprio dire bambini?» chiese.

«Sì, bambini» disse Kirby.

«Di quelli che vanno a scuola?»

«Sì.»

«Meno che adolescenti?»

Stava comportandosi bene senza Monoghan. Senza Monoghan, sarebbe stato Monoghan e Monroe tutto da solo.

«Sì, sì, ragazzini» disse Kirby.

«Com'erano vestiti?» chiese Meyer.

«Giacche di pelle, blue jeans, scarpe di tela e maschere.»

«Che genere di maschere?» chiese Monroe. «Maschere da mostro? Quelle cose di gomma che uno si infila sulla testa?»

«No, quelle mascherine nere per coprire gli occhi. Come portano i rapinatori. Erano rapinatori quei ragazzini!»

«E dite che erano in quattro?»

«Quattro, giusto.»

«Sono corsi fuori dal negozio con sacchetti della spesa e pistole?»

«Sacchetti per la spesa e pistole, giusto.»

«Che genere di pistole?» chiese Monroe.

«Piccole.»
«Come le ventidue?»
«Non me ne intendo di armi. Erano pistole piccole.»
«Come le Beretta?»
«Non me ne intendo di armi.»
«Come piccole Browning?»
«Non me ne intendo. Erano pistole piccole.»
«Avete sentito sparare, mentre vi avvicinavate al negozio?» chiese Meyer.
«No. Non ho sospettato che Ralph fosse morto finché non sono entrato.»
«Ralph?» disse Monroe.
«Ralph Adams. Il negozio è suo. Adams Vini e Liquori. Aveva questo negozio da vent'anni.»
«Non uno di più» disse Monroe.
«Dove sono andati quei ragazzini una volta usciti dal negozio?» chiese Meyer.
Una banda di lattanti, stava pensando. Stava pensando che un poliziotto di sua conoscenza, che stava in Inghilterra, gli aveva scritto che quell'anno anche là i suoi bambini avrebbero festeggiato Halloween. C'erano un sacco di americani che vivevano in Inghilterra e i loro figli avevano introdotto la festa in quel paese. Ne avevano proprio bisogno, pensò Meyer. Forse il prossimo anno, anche i dodicenni inglesi si sarebbero messi a rapinare i negozi di alcolici.
«Sono corsi verso una macchina ferma accanto al marciapiede» disse Kirby.
«Un'automobile?» chiese Monroe.
«Sì, una macchina.»
«Che genere di macchina?»
«Non me ne intendo di automobili.»
«Era una macchina grossa o piccola?»
«Normale.»
«Come una Chevrolet o una Plymouth?»
«Non me ne intendo di macchine.»
«Come una Buick?»
«Una macchina normale, non so altro.»
«Sono saliti tutti sulla macchina?» chiese Meyer.
«Uno sul sedile anteriore, gli altri tre dietro.»
«Chi c'era al volante?»

«Una donna.»

«Di quanti anni?»

«Difficile dirlo.»

«Che aspetto aveva?»

«Era bionda.»

«Che cosa indossava?»

«Non ho potuto vedere bene. C'era buio nella macchina. Sono riuscito a vedere soltanto che era bionda, ma nient'altro.»

«E quando i bambini hanno aperto le portiere non si è accesa la luce interna?» chiese Monroe.

«Sì, ma non ho potuto vedere che cosa indossava. Ho pensato che la macchina fosse di servizio.»

«Cosa volete dire?»

«Ecco, i bambini avevano tutti la stessa età, quindi non potevano essere tutti suoi figli, capite cosa voglio dire? Ho pensato che la donna stesse portando in giro suo figlio e alcuni amici di questo. Per Halloween, capite?»

«Volete dire che la madre di uno dei bambini si era prestata a portarli in giro tutti, che fosse l'autista della banda?»

«Ecco...»

«L'autista di una banda di dodicenni?»

«O undicenni» disse Kirby. «Avevano undici o dodici anni.»

«I bambini» disse Meyer «erano tutti maschi?»

«Erano vestiti come maschi, ma in realtà non saprei direi. Sono passati così in fretta. Sono usciti correndo dal negozio e sono spariti sulla macchina.»

«Poi cos'è successo?» chiese Monroe.

«La macchina è partita.»

«Avete visto il numero di targa?»

«Non valgo niente con le targhe» disse Kirby.

«Siete stato voi a chiamare la polizia?» chiese Meyer.

«Sì, signore. Ho chiamato il novecentoundici non appena ho visto Ralph morto dietro il banco.»

«Avete usato questo telefono?» chiese Monroe indicando l'apparecchio di fianco al registratore di cassa.

«No, signore. Sono uscito e ho telefonato dalla cabina che c'è sull'angolo.»

«Okay, il vostro nome e indirizzo l'abbiamo» disse Monroe «se avremo bisogno di voi ci metteremo in contatto.»

«C'è una ricompensa?» chiese Kirby.

«Per cosa?»

«Credevo che ci fosse una ricompensa.»

«Noi non ci intendiamo di ricompense» disse Monroe. «Grazie mille, ci faremo vivi.»

Kirby fece un cenno con la testa immusonito, e uscì dal negozio.

«Halloween non è più com'era una volta» disse Monroe.

«Sarebbe soltanto come se avessi un altro guardaspalle» disse Kling.

«No» disse Eileen.

«Cosa significa no? Stai per andare in una delle zone peggiori della città e...»

«Senza di te» disse lei.

«... ti metti in cerca di un tale che ha già ucciso...»

«Senza di te, Bert.»

«Perché?»

Erano in un ristorante italiano vicino al ponte di Calm's Point. Erano le sei e venti, e quaranta minuti più tardi Eileen doveva trovarsi al Settantaduesimo. Aveva calcolato cinque minuti per attraversare il ponte e altri cinque per raggiungere il Distretto. Restava un sacco di tempo per mangiare senza fretta. Comunque, forse non avrebbe dovuto mangiare. Nel passato aveva scoperto che mettersi al lavoro affamata le dava una specie di carica aggressiva. C'era sempre tutto il tempo di mangiare dopo aver preso il suo uomo. Dopo averlo preso, due Martini, un filetto e un piatto di patatine. Dopo averlo preso. Se lo prendeva. A volte non riuscivi a prenderlo. A volte era lui a prendere te.

In una borsa posata sul pavimento di fianco alla sua sedia c'erano i vestiti adatti a una prostituta e le rivoltelle. Kling stava seduto di fronte a lei, le mani incrociate sul tavolo, il corpo proteso in avanti, i capelli biondi che gli ricadevano sulla fronte, lo sguardo intento, e voleva sapere perché Eileen pensasse di non aver bisogno della sua protezione.

«Tu per cosa pensi che sia?» chiese lei.

Il cuoco aveva servito spaghetti scotti. Loro avevano specificato al dente, ma quello era il tipo di locale in cui il cameriere pensava che Al Dente fosse qualcuno collegato alla mafia.

«Io penso soltanto che sei matta, ecco cosa penso.»

«Grazie.»

«Maledizione, se io posso aggiungere un altro elemento di protezione...»

«Io non voglio che tu aggiunga niente. Ho dalla mia parte un poliziotto grosso due volte te e una donna che può aprirsi la strada a colpi di pistola in una rivoluzione. È tutto quello che mi serve. E poi ci sono io.»

«Eileen, non mi metterei sulla tua strada, solo che...»

«No.»

«Solo che sarò là nel caso di bisogno.»

«Davvero non capisci, vero?»

«No, non capisco.»

«Tu non sei semplicemente un altro poliziotto, Bert.»

«Questo lo so.»

«Tu sei il mio...»

Rimase incerta. Poteva dire amichetto, ma sarebbe sembrato il discorso di una sedicenne. Pensò di dire amante, ma sapeva di antico. Pensò di dire compagno di stanza, ma suonava come se lei vivesse con un eunuco. E poi loro due non vivevano insieme, non dividevano lo stesso appartamento. Decise di usare un vecchio termine da psicologo ma che ormai era entrato nell'uso comune per indicare il ragazzo o la ragazza con cui si condivideva una specie di stato matrimoniale.

«Tu sei il mio altro che conta.»

«Lo spero bene» disse Kling. «È per questo che voglio.»

«Ascoltami, sei diventato stupido?» disse lei. «Sono un poliziotto che deve svolgere un incarico. Si può sapere che cosa ti succede?»

«Eileen, io...»

«Cosa? Credi che possa dare un taglio sbagliato al mio incarico?»

Aveva scelto una parola sbagliata.

Taglio.

Notò l'espressione di Bert.

«Proprio quello che intendevo» disse.

«Di che cosa stai parlando?»

«Non mi farò tagliare ancora la faccia, non preoccuparti» disse lei.

Kling la guardò.

«Questa volta sparerò per uccidere» disse lei.

Lui respirò a fondo.

«Questi spaghetti sanno di colla» disse Eileen.

«Per che ora devi essere là?»

«Per le sette.»

Lui guardò l'orologio.

«Dove ti faranno appostare?»

«In un bar, il Larry's. Sulla Fairview e la Quarta Est.»

«Questo Shanahan è affidabile?»

«Spero di sì» disse lei e spinse via il piatto. «Potremmo prendere un caffè, cosa ne dici? Come mai non tieni in nessun conto Annie?»

«Io non...»

«Scambierei cento Shanahan per Annie.»

«Calmati, Eileen.»

«Sono calma» disse lei in tono gelido. «Solo non mi piace il tuo atteggiamento. Vuoi umiliarmi? Vuoi dimostrare che questa sera puoi uscire per le strade e fare il lavoro meglio di me?»

«Nessuno ha detto...»

«Posso farcela» disse lei.

Kling la guardò dritto negli occhi.

«Posso farcela» ripeté Eileen.

Non voleva lasciare le varie parti in posti dove sarebbero state ritrovate facilmente, e allo stesso tempo non voleva nasconderle talmente bene che non sarebbero state ritrovate per settimane e settimane. Era un'impresa delicata. Disporre i vari pezzi del rompicapo in posti diversi, con la sicurezza che nessuno lo vedesse mentre spargeva intorno le prove del sanguinoso omicidio.

Aveva lasciato il primo pezzo dietro un ristorante della Oliver, vicino alla Sesta, immaginando che prima della chiusura avrebbero buttato altra immondizia nei bidoni, e sperando che avrebbero scoperto il busto e chiamato immediatamente la polizia. Non intendeva sparpagliare le varie parti in posti troppo lontani l'uno dall'altro perché voleva che quella restasse una faccenda locale, una faccenda di quel quartiere, di un Distretto, quel Distretto. Nello stesso tempo non poteva rischiare che qualcuno trovasse troppo presto l'una o l'altra parte del corpo, perché allora ci sarebbe stata in giro troppa polizia intenta a cercare per tutto il quartiere, e questo gli avrebbe reso le cose più difficili.

Lui voleva che i poliziotti mettessero insieme i vari pezzi fra un po'. Due, tre giorni al massimo, dipendeva da quanto ci avrebbero messo a trovarli e a compiere l'identificazione.

Per quel momento lui sarebbe stato lontano, molto lontano.

Percorreva le strade lentamente, in cerca di posti giusti.

Le altri parti del corpo, la testa, le mani, le braccia, e la parte inferiore, stavano nel retro del camioncino, avvolti in un telo.

Quella sera per le strade c'erano un sacco di ragazzi e ragazzini.

Per il momento in giro si vedevano soltanto i più piccoli. Tra un'ora circa sarebbero scesi in campo i più grandicelli in cerca di guai, e più tardi ancora sarebbero stati i diciottenni e i ventenni a scatenarsi, quelli che miravano veramente a fare danni. Uno dà un calcio a un bidone della spazzatura, e ci trova dentro un braccio. Vi piace questo, ragazzi?

Sorrise.

Davanti a un negozio di alcolici, una macchina della polizia.

Un tale, calvo, arriva sino al limite del marciapiede, lo esamina, e poi guarda la strada.

Guai.

Ma non suoi.

Passò lentamente.

Puntò verso lo Stern, girò a destra, scrutando le vetrine dei negozi. Ragazzini per tutto il viale, con i loro scherzi e frizzi, scherzi e frizzi. Un ristorante cinese sulla destra. Un supermercato, di quelli che stanno aperti tutta la notte, sull'angolo. Perfetto se ci fosse stato un vicolo laterale. Una strada a senso unico là di fianco, avrebbe dovuto superarla, girare a destra al prossimo angolo, poi girare di nuovo a destra sulla Culver e raggiungerla dall'altra parte. All'angolo seguente si fermò davanti al semaforo rosso. Non voleva che qualche poliziotto zelante lo fermasse per una stupida violazione. Compì la svolta a destra. Altro semaforo sulla Culver. Aspettò che diventasse verde. Svoltò nella Culver, guidò per un isolato, svoltò di nuovo a destra imboccando la laterale a senso unico. La percorse molto lentamente. Dio! Un vicolo tra il supermercato sull'angolo e l'edificio vicino. Continuò a guidare, rifece tutto il giro. Un tale in grembiule stava fermo all'ingresso del vicolo, intento ad accendersi una sigaretta. Passò oltre. Rifece il giro una seconda e poi una terza volta, e poi ancora, finché nel vicolo e sul marciapiede non ci fu più nessuno. Girò a sinistra nel vicolo. Spense il motore e tolse la chiave dal quadro. Smontò, girò attorno alla macchina. Aprì gli sportelli posteriori. Tirò fuori una delle braccia. Richiuse. Andò svelto al più vicino bidone della spazzatura. Sollevò il coperchio. Lasciò cadere il braccio. Rimise il coperchio in modo che stesse un po' di sghimbescio. Tornò al camioncino, rimise in moto, uscì lentamente dal vicolo a marcia indietro e fu sulla strada.

Due pezzi sistemati, pensò.

In quella città tutti i posti di polizia sembravano uguali. Dopo un po', anche i più nuovi diventano simili a quelli vecchi. Un paio di globi di vetro verde di fianco all'ingresso, un agente in divisa di servizio all'esterno, per il caso che qualcuno decidesse di entrare armato di una bomba. Numeri bianchi su entrambi i globi di vetro. Lì il 72. Soltanto i numeri cambiavano. Tutto il resto era uguale. Eileen poteva benissimo trovarsi oltre il fiume, su in periferia, all'Ottantasettesimo.

Porta d'ingresso malandata, in legno, con i pannelli superiori in vetro. Subito dentro, il vasto ingresso con l'alto bancone, sulla destra, simile al podio di un giudice, una sbarra d'ottone che correva tutt'attorno a una distanza di oltre mezzo metro e all'altezza della vita.

Il sergente seduto dietro il banco. Sulla parete alle sue spalle le fotografie del sindaco e del commissario di polizia, e un poster con stampato il testo della Miranda-Escobedo in inglese e in spagnolo. Sulla parete di fronte al banco, una grande bandiera americana. Al quadro degli ordini del giorno, i bollettini che riguardavano i ricercati. Eileen mostrò il distintivo al sergente che si limitò a un cenno, e poi salì la scala con i gradini metallici, che cominciava in fondo alla stanza.

Alla parete là accanto c'era una rastrelliera con infilati i walkie-talkie, ognuno con scritto sopra PROPRIETÀ DEL 72° DISTRETTO. Le scale scendevano nel seminterrato con le celle e salivano alla Divisione Investigativa, come indicava il cartello scritto a mano. Lei salì le scale passando tra pareti dipinte di verde chiaro e macchiate da impronte. Era vestita con una gonna di lana scura, una camicetta bianca di cotone, e una giacca di lana. Portava scarpe a tacco basso. Gli indumenti adatti a una prostituta erano ancora nella borsa insieme alle armi.

Percorse il corridoio passando davanti alla stanza degli interrogatori, e all'archivio, e alle toilette per uomini e per donne, e alle camere di sicurezza, passò sotto un arco, e arrivò al cancelletto di legno che si apriva nella corta ringhiera divisoria a cui stavano appoggiati, dall'interno, i classificatori verdi di metallo. Al cancelletto si fermò. Mostrò di nuovo il distintivo all'uomo seduto alla scrivania più vicina.

«Sono Eileen Burke» disse. «Sto cercando Shanahan.»

«L'hai trovato» disse Shanahan e, alzandosi, girò attorno alla scrivania, con la mano tesa. Non era tanto mastodontico come aveva detto Annie: uno e ottanta, uno e ottantadue, sui settantacinque chili. Eileen avrebbe voluto che fosse più grosso. Capelli scuri e occhi azzurri, tanti denti scoperti

quando sorrideva, il tipo che il padre di Eileen definiva un irlandese bruno. «Mike» disse, e le afferrò la mano con una stretta decisa. «Felice di averti con noi. Vieni avanti, vuoi un caffè?»

«Sì, mi andrebbe» disse lei, e lo seguì oltre il cancelletto fino alla scrivania. «Lungo, con un cucchiaino di zucchero.»

«Arriva subito» disse lui, e andò a un tavolino con sopra una piastra elettrica e un bollitore. «Abbiamo soltanto quello solubile» disse «e la crema in polvere, lo zucchero però è genuino.»

«Mi va bene» disse lei.

Mise il caffè solubile e un po' di crema in una tazzina, ci versò sopra l'acqua bollente, aggiunse lo zucchero con lo stesso cucchiaino di plastica, mescolò, e tornò alla scrivania con la tazzina. Eileen era ancora in piedi.

«Siediti, siediti» disse lui. «Adesso chiamo Lou e gli dico che sei qui.»

Guardò l'orologio a parete.

Dieci minuti alle sette.

«Credevo che tu e Annie sareste venute insieme» disse, e sollevò il ricevitore del telefono. «Brava ragazza, Annie, io ho lavorato con lei all'Antirapine.» Premette un pulsante inserito nella base del telefono, aspettò qualche secondo, poi disse: «Lou? Eileen Burke è qui, vuoi venire?» Ascoltò. «No, non ancora.» Guardò di nuovo l'orologio. «Capito» disse. «Va bene.» Rimise il ricevitore sul supporto. «Arriva subito» disse a Eileen. «È andato in archivio. Ha pensato che forse volevi vedere il fascicolo su questo caso. Ci stiamo lavorando insieme io e Lou, però non abbiamo ottenuto buoni risultati. È per questo che la Omicidi sta facendo pressioni.»

Lei registrò la frase ma non fece commenti. Non voleva un guardaspalle che nutriva rancori verso la Omicidi e le sue interferenze. Alcuni poliziotti si comportavano verso un caso difficile come se fosse un bambino malato. Se lo coccolano continuamente, gli prendono la temperatura ogni dieci minuti, gli cambiano le lenzuola, gli somministrano brodo caldo di pollo. Chiunque si avvicini, fuori! Eileen sperava che la situazione non fosse questa. Avrebbe voluto che fosse stato il Settantaduesimo a chiedere il suo intervento invece di esserselo visto cadere dall'alto.

«Com'è il caffè?» chiese Shanahan.

Lei non l'aveva ancora toccato. Sollevò la tazza. Le tazze del caffè delle sale agenti sembrano tutte uguali. Sporche. In qualche sala agenti i poliziotti dipingono le loro iniziali sulla tazza, così possono distinguere una tazza sporca da un'altra. Sorseggiò il caffè. Sull'orlo della tazza rimase l'impronta del suo rossetto. Fra un mese ci sarebbe stata probabilmente an-

cora.

«Va bene?» chiese lui.

«Perfetto» disse lei.

«Oh, ecco Lou» disse lui guardando oltre Eileen verso la bassa ringhiera con il cancelletto. Lei si voltò in tempo per vedere un uomo snello con la carnagione olivastra aprire il cancelletto. Un paio di baffi sottili. Un grosso fascicolo nella destra. Calcolò che fosse alto appena uno e settantacinque. Si muoveva come un torero. Spalle strette e vita sottile, mani delicate. Ma non si poteva mai dire. Hal Willis dell'Ottantasettesimo era alto solo uno e settantadue ma poteva far finire disteso sulla schiena ogni criminale in tre secondi netti.

«Burke?» disse l'uomo. «Felice di conoscerti.» Nessun accento. Seconda o terza generazione, pensò lei. L'uomo tese la mano. Stretta leggera, rapida. Nessun sorriso. «Sono Lou Alvarez» disse. «Siamo contenti di averti con noi, ci farà comodo il tuo aiuto.»

Semplice cortesia o un benvenuto genuino? Le sarebbe piaciuto saperlo. Quella notte sarebbe stata la sua pelle a essere in gioco.

«Ho preso il fascicolo» disse lui. «Magari vuoi dargli un'occhiata mentre aspettiamo Rawles.» Guardò l'orologio. Mancavano ancora cinque minuti alle sette, ma lui fece un cenno con aria cupa. Era un indizio del suo modo di pensare? Che le donne erano sempre in ritardo? Eileen prese il fascicolo.

«Puoi tralasciare le fotografie» disse lui.

«Perché?»

Alvarez si strinse nelle spalle.

Lei stava guardando le foto quando entrò Annie.

«Salve» disse Annie, e alzò gli occhi all'orologio.

Le sette in punto.

«Ciao, Mike» disse poi «come sta oggi il Camaleonte?»

«*Comme çi-comme ça*» disse Shanahan, e le strinse la mano.

«Lo chiamiamo il Camaleonte» spiegò Annie a Eileen, poi disse: «Sono Annie Rawles,» e tese la mano ad Alvarez.

«Lou Alvarez» disse lui. E le strinse la mano. Sembrava a disagio quando doveva stringere la mano a una donna. Di colpo Eileen fu felice che quella notte con lei ci sarebbe stato Shanahan.

«Perché il Camaleonte?»

«È l'uomo dai cento volti» disse Annie, e diede un'occhiata alle fotografie che Eileen teneva in mano. «Belle» disse, e fece una smorfia.

«Le fotografie non hanno importanza» disse Alvarez. «Le foto non pos-

sono parlare. Abbiamo piuttosto le dichiarazioni di un paio di ragazze che lavorano in quella zona. Ci danno una buona immagine di chi stiamo cercando. La Omicidi ha cominciato subito a fare pressioni. Questo perché il sindaco ha fatto tutte quelle dichiarazioni alla stampa sulla necessità di ripulire il quartiere. E così la Omicidi ci è saltata addosso. Aiutaci a chiudere questo caso» disse a Eileen «e ti darò una medaglia personalmente. Fusa nel bronzo con le mie stesse mani.»

«Speravo in un oro» disse Eileen.

«Farai bene a dare un'occhiata a queste altre fotografie» disse Shanahan.

«Non è tenuta a guardarle» disse Alvarez.

«Quali?» chiese Eileen.

«Stai tentando di intimorirla?»

«Sto tentando di prepararla.»

«Non è tenuta a guardarle» ripeté Alvarez.

Ma Eileen le aveva già trovate.

Le prime fotografie che aveva visto mostravano facce sfigurate e gole tagliate.

Queste altre mostravano orribili mutilazioni sul corpo.

«Usa il coltello sia sulla faccia che sul corpo» disse Shanahan.

«Vedo» disse Eileen.

«Ha accoltellato la prima ragazza in un androne a due isolati dal bar.»

«Ah-ah.»

«La seconda in un vicolo della Nona Est. L'ultima di fianco al Canale.»

«Ah-ah.»

«Ti sto dicendo di stare molto in guardia» consigliò Shanahan. «Questo non è il solito tipo che assale le vecchie signore nel parco. Questo è un fottuto animale estremamente pericoloso. Se solo pensi di essere nei guai, grida. Arriverò immediatamente.»

«Niente mi tratterrà dal gridare» disse Eileen.

«Bene. Non vogliamo dimostrare niente, vogliamo soltanto prendere questo tale.»

«Sarò io a prenderlo» disse Alvarez. «E gli taglierò le palle.»

Eileen lo guardò.

«Che cosa vi hanno detto queste altre ragazze?» chiese Annie.

Non voleva che Eileen guardasse troppo le fotografie. Essere stata la vittima una volta era una volta di troppo. Prese le fotografie dalle mani di Eileen, le guardò superficialmente, poi le rimise nel fascicolo. Eileen la guardò con aria interrogativa. Ma Alvarez stava già parlando.

«Se hai familiarità con la Zona del Canale saprai che molte delle ragazze lavorano per la strada» disse. «Arriva una macchina, la ragazza si china al finestrino, si accordano sul prezzo, poi monta e fa il suo lavoro mentre l'uomo al volante li porta a fare un giro. Ma c'è un bar vicino ai docks dove si trovano ragazze di una classe un tantino superiore. Relativamente, s'intende. Nessuna di quelle ragazze è una vera puledra di razza.»

«Cosa ci dici di questo bar?» chiese Annie.

«Si chiama Larry's, ed è all'incrocio della Fairview con la Quarta Est. Le ragazze che fuori abbordano le macchine, ogni tanto entrano là per andare alla toilette, risistemarsi il trucco e così via. Ma ci sono anche alcune ragazze, un po' più giovani e carine, che sostano là dentro in attesa di clienti più danarosi. Sempre relativamente. Quelle sulla strada prendono soltanto cinque dollari per un lavoro di mano e dieci per un lavoro di bocca. Quelle che lavorano nel bar prendono il doppio.»

«Il punto è» disse Shanahan «che le tre ragazze fatte a pezzi erano del gruppo che lavora nel bar.»

«Quindi è là dentro che mi farete restare» disse Eileen.

«È comunque più sicuro» disse Alvarez.

«Non sto cercando la sicurezza» disse Eileen in tono vivace.

«D'accordo, ma non sei nemmeno una prostituta» disse Alvarez nello stesso tono. «Se ti metti per la strada, e cominci a rifiutare un lavoro dopo l'altro, le ragazze ci metteranno un minuto per capire che sei un poliziotto, e tempo dieci minuti ti ritroveresti là fuori da sola.»

«Ho capito» disse lei.

«Io voglio quell'uomo» disse lui.

«Anch'io.»

«Non quanto me. Io ho una figlia dell'età di una di quelle ragazze» disse Alvarez indicando il fascicolo.

«Okay» disse Eileen.

«Se lavori nel bar» disse Alvarez «hai la possibilità di giocare più a modo tuo. Hai già fatto la parte della prostituta?»

«Sì.»

«Bene, quindi non ho bisogno di dirti come fare il tuo lavoro,»

«Infatti, non ne ho bisogno.»

«Ma nella Zona girano parecchi bastardi e non tutti hanno in mente di farti a pezzi. Farai bene a stare molto attenta. Non è un lavoro da alta società.»

«Non lo è mai» disse Eileen.

Si guardarono.

«Cos'hanno detto di lui?» intervenne Annie.

«Cosa?» disse Alvarez.

Ancora tono irritato. Immaginava che la Omicidi gli avesse mandato una dilettante. Immaginava che lei sarebbe stata individuata immediatamente come una trappola. Vai a farti fottere, tu e tua figlia, pensò Eileen. Conosco il mio lavoro. Ed è sempre la mia pelle ad essere in gioco.

«Quelle ragazze con le quali hai parlato» disse Annie. «Cos'hanno detto?»

«Cosa?»

«Vuol dire dell'uomo» disse Shanahan. «Non sono chiacchiere, Annie, sono forse le parole di prostitute spaventate, com'è loro diritto di essere. Ma nelle sere degli omicidi ricordano un tale seduto al bar. A bere con le vittime. Le tre che ha sgozzato. Lo stesso tipo in tre sere diverse, in tre diversi venerdì sera. Un tale alto e biondo, uno e ottantotto, uno e novanta, di forse novanta chili, vestito in modo diverso ogni volta, ma sempre in sintonia con chiunque altro nel bar.»

«Cioè?»

«Cioè un normale sfaccendato del venerdì sera. Non un damerino in cerca di divertimento.»

«Ma ne capitano tanti di questi?» chiese Eileen.

«Ogni tanto» rispose Shanahan. «Però non durano a lungo nella Zona. Le prostitute non sono gli unici predatori. Quel tale però sembrava uno dei tanti marinai appena sbarcati. Il che non significa necessariamente che lo fosse.»

«Nient'altro che dovremmo sapere?»

«Sì. Le faceva ridere.»

«Cosa significa?»

«Continuava a raccontare barzellette.»

Eileen lo guardò.

«Già, so cosa stai pensando» disse Shanahan. «Un comico armato di coltello.»

«Nient'altro?» chiese Annie.

«Sì. Porta gli occhiali» disse Alvarez.

«A una delle ragazze è sembrato che avesse un tatuaggio sulla mano destra. Vicino al pollice. È stata l'unica a parlarne.»

«Che genere di tatuaggio?»

«Non è riuscita a ricordarselo.»

«Con quante ragazze hai parlato?»

«Almeno con quaranta» disse Alvarez «ma soltanto due ci hanno dato una mano.»

«A che ora è stato?» chiese Annie. «Quando l'hanno visto al bar con le vittime?»

«L'ora varia. Dalle nove di sera alle due di notte.»

«Sarà una lunga notte allora» disse Annie, e sospirò.

Shanahan alzò gli occhi a guardare l'orologio.

«Sarà bene elaborare la nostra strategia» disse. «In modo da poterci muovere quando lo fa lui. Una volta che lui ha portato fuori Eileen...»

Lasciò la frase incompiuta.

Nel silenzio della sala agenti si sentiva il ticchettio dell'orologio.

«Là nella Zona ti conoscono?» chiese Eileen.

Shanahan la guardò.

«Ti conoscono?» ripeté lei.

«Sì, ma...»

«Allora come diavolo...»

«Sarò...»

«A cosa serve un guardaspalle che...»

«Non mi riconoscerai, non preoccuparti.»

«No? Cosa farà il barista quando entrerai? Ti dirà "salve agente investigativo Shanahan"?»

«Sono pronto a scommettere quello che vuoi che tu non saprai quando sarò io a entrare» disse Shanahan.

«Non accettare la scommessa» disse Annie.

«Ti riconoscerò se avrò bisogno di urlare?»

«Allora mi riconoscerai, perché io sarò là.»

«Ti credo sulla parola» disse Eileen. «Ma se ti individuerò, me ne andrò dritta a casa. Uscirò da quel bar e andrò dritta a casa. Chiaro?»

«Io farò lo stesso. Ma non mi riconoscerai.»

«Spero di no. Spero di perdere la scommessa.»

«La perderai» promise Annie.

«Non mi piace che tu gli abbia sparato» disse la bionda al volante della berlina. «Non era affatto necessario, Alice.»

Alice non disse niente.

«Dovete sparare in aria per spaventarli, per far loro sapere che fate sul serio, tutto qui. Se l'uomo a cui hai sparato è morto, il resto della serata po-

trebbe essere rovinato.»

Alice continuò a stare zitta.

«La parte migliore del gioco» disse la bionda «è che loro non si aspettano mai che il fulmine colpisca due volte nella stessa sera. Mi state ascoltando, bambini?»

Nessuno dei bambini parlò.

L'orologio del cruscotto segnava le 7.04.

«Loro immaginano che, fatto un colpo, uno se ne vada a casa a dormire per un po'. Questa è la parte migliore del gioco. Noi giochiamo tutte le nostre carte proprio questa sera, e ce ne andiamo a casa con un bel quarantamila. Voglio dire, è un venerdì sera, no? I nostri negozi di alcolici, per lo meno alcuni, staranno aperti fino a mezzanotte, e la gente farà rifornimento per il fine settimana. Un sacco di soldi nella cassa, ragazzi, là pronti per essere presi. Niente più sparare alla gente, avete capito bene?»

I bambini non dissero niente.

Gli occhi dietro le maschere si muovevano rapidi, passando da un lato all'altro del viale. I buchi oblunghi delle maschere li facevano sembrare tutti occhi orientali, anche quelli azzurri.

«Soprattutto tu, Alice. Mi hai sentito?»

Alice fece un cenno rigido con la testa.

«Ecco il numero due» disse la bionda, e manovrò per riuscire ad accostare la macchina al marciapiede.

Il negozio di alcolici era fortemente illuminato.

Sulla vetrina spiccava la scritta LE MIGLIORI MARCHE DI VINO E WHISKY.

«Divertitevi, bambini» disse la bionda.

I ragazzini si affrettarono a smontare dalla macchina spingendosi l'un l'altro.

«Scherzi e frizzi, scherzi e frizzi!» gridarono a una vecchia signora che usciva dal negozio.

La vecchia signora sorrise.

«Che carini!» disse rivolta all'aria.

Dentro il negozio i bambini non furono così carini.

Il proprietario, intento a prendere da uno scaffale una bottiglia di Johnny Walker etichetta rossa, voltava loro le spalle.

Alice gli sparò immediatamente.

Il cassiere trentenne, in piedi davanti al registratore di cassa, urlò.

Lei sparò anche al cassiere.

In meno di dodici secondi i bambini svuotarono la cassa. Uno di loro prese una mezza bottiglia di Canadian Club dagli scaffali. Poi corsero fuori dal negozio, ridendo e gridando: «Scherzi e frizzi, scherzi e frizzi!»

«Pronto, Peaches?» disse l'uomo al telefono.

«Sì...»

«È tutto il giorno che cerco di raggiungervi. La mia segretaria mi ha lasciato il vostro numero, ma non mi ha detto da quale agenzia dipendete.»

«Agenzia?»

«Sì. Sono Phil Hendricks della Camera Works. La prossima settimana dobbiamo fare un lavoro, e la mia segretaria ha pensato che voi potreste andar bene. Quanti anni avete, Peaches?»

«Quarantanove» disse lei senza esitazioni. Mentendo un poco. In realtà togliendosi undici anni, ma chi stava a contarli?

«Perfetto» disse lui. «Il lavoro è per il catalogo Sears. Servono una decina di donne mature per indossare abiti da casa. Se mi date il nome della vostra agenzia, telefonerò a loro domani mattina.»

«Io non ho nessuna agenzia» disse Peaches.

«Ah, no? Questo è strano. Voglio dire... ecco, da quanto tempo presentate modelli?»

«Io non faccio l'indossatrice» disse Peaches.

«No? Allora come mai la mia segretaria...»

Un lungo silenzio imbarazzato sulla linea.

«Parlo con Peaches Muldoon, vero?» disse lui.

«Sì» disse lei «ma io non ho mai...»

«È il trecentoquarantanove quaranta quaranta?»

«È il mio numero, ma la vostra segretaria deve...»

«Ho qui il vostro nome e il vostro numero di telefono scritti di suo pugno» disse lui. «Voi però dite di non essere una fotomodella?»

«No, infatti. Io sono una ID.»

«Siete cosa?»

«Un'infermiera diplomata.»

«Allora come mai...»

Un altro silenzio perplesso.

«Non avete mai pensato di fare la fotomodella?» chiese lui.

«Ecco... non in modo serio.»

«Perché, vedete, forse voi avete detto a qualcuno che intendevate cercare un lavoro da fotomodella, e in qualche modo l'informazione è arrivata alla

mia segretaria. È l'unica cosa che riesco a immaginare.»

«Come si chiama la vostra segretaria?»

«Linda. Linda Greeley.»

«No, non conosco nessuno che si chiami così.»

«Ma avete accennato a qualcuno che poteva interessarvi un lavoro da fotomodella?»

«Ecco... per la verità... la gente mi dice sempre che dovrei fare l'indossatrice, ma sapete com'è la gente. Io non ho mai preso nessuno sul serio. E poi, sapete, non sono più una ragazza.»

«Be', quarantanove anni non vuol dire essere antichi» disse lui e rise.

«Forse no. Ma la gente fa sempre complimenti eccessivi. Io non sono bella abbastanza per fare l'indossatrice. Ci vuole un certo tipo, sapete. Per fare l'indossatrice, voglio dire.»

«Che tipo siete voi, Peaches?» chiese lui.

«Ecco, non so come rispondere a questa domanda.»

«Quanto siete alta, per esempio?»

«Uno e settantaquattro» disse lei.

«E quanto pesate?»

«In questo periodo dovrei perdere qualche chilo, credetemi» disse lei.

«Non esiste donna al mondo che non pensi di dover perdere qualche chilo. Quanto pesate, Peaches?»

«Sessanta chili» disse. Mentendo un po'. Ecco, togliendosi cinque chili. Per la verità, anche dieci.

«Non direi certo che siete obesa» disse lui. «Sessanta chili per uno e settantaquattro...»

«Ecco, diciamo che sono ben *zoftig.* Ben messa.»

«Siete ebrea?»

«Cosa?»

«*Zoftig* è una parola ebraica» disse lui. «Muldoon, però, non è ebraico, vero?»

«No, no, sono irlandese.»

«Capelli rossi, scommetto.»

«Come avete fatto a indovinare?» disse lei, e rise.

«E non è forse un leggero accento del sud quello che sento?»

«Sono originaria del Tennessee. Non credevo che si sentisse ancora.»

«Appena un poco. È per questo che il termine *zoftig* è suonato così strano sulla vostra bocca» disse lui. «Be', mi dispiace che non siate una fotomodella, davvero. Noi paghiamo centoventicinque all'ora, e dobbiamo

preparare qualcosa come ventiquattro pagine, così sarebbe risultata una cifra niente male. Lavorate come infermiera a tempo pieno?»

«No. Lavoro a ore nelle case.»

«Allora forse potreste essere libera per...»

L'uomo esitò.

«Ma se non avete esperienza...»

Esitò ancora.

«Proprio non so» disse. «Vedete, noi stiamo cercando un gruppo di donne mature che abbiano l'aria di normali casalinghe. Non dobbiamo mostrare abiti sensazionali, né biancheria sexy, niente del genere. In realtà... ecco, non saprei. La vostra inesperienza potrebbe essere una qualità in più. Dicendo che siete un tipo *zoftig* non intendevate... ecco non è che sembrate troppo affascinante, vero?»

«Non direi di essere affascinante. Ho quarantanove anni, ve l'ho detto.»

«Be', Sophia Loren quanti ne ha? È sulla cinquantina, no? Eppure è di sicuro molto affascinante. Quello che sto dicendo è che non stiamo cercando nessuna Sophia Loren. Ve l'immaginate Sophia Loren con un abito da casa?» disse lui, e rise di nuovo. «Lasciatemi prendere nota di tutti i vostri dati, va bene? Ne discuterò domani mattina con l'agenzia, e chissà... Avete detto uno e settantaquattro?»

«Sì.»

«Sessanta chili.»

«Sì.»

«Quali sono le altre misure? Misura del busto, prima.»

«Novantacinque.»

«Bene, non vogliamo gente che sembri troppo, ecco... alcune di quelle modelle cosiddette mature, hanno un busto troppo prosperoso, ma molto cascante. Voi non siete cascante, vero?»

«Oh, no.»

«Quanto di vita, Peaches?»

«Sessantotto.»

«E di fianchi?»

«Novantacinque.»

«Misure ottime» disse lui. «Avete il seno sodo?» chiese.

«Cosa?»

«Il vostro seno. Scusatemi, ma so che all'agenzia vorranno saperlo. Hanno già troppe di quelle modelle cosiddette mature che arrivano con il seno che pende fino alle ginocchia, e ne sono un po' stufi. Il vostro seno è ben

sodo?»

Peaches esitò.

«Come avete detto di chiamarvi?» chiese.

«Phil Hendricks. Della Camera Works. Siamo uno studio di fotografi professionisti, qui sulla Hall Avenue.»

«Posso avere per favore il vostro numero di telefono?»

«Certo. È l'otto quattro sette tre tre zero zero.»

«Il lavoro sarebbe per il catalogo Sears?»

«Sì, incominciamo lunedì mattina. Abbiamo già convocato due donne, tutte e due sulla cinquantina, bei corpi sodi. Una di loro in realtà faceva la fotomodella per biancheria. Peaches, volete farmi un favore?»

«Quale sarebbe?» disse lei.

«C'è uno specchio nella stanza dove siete?»

«Sì.»

«E il telefono arriva fino allo specchio?»

«È proprio qui di fianco sulla parete.»

«Mettetevi in piedi e guardatevi bene nello specchio.»

«Perché dovrei fare una cosa simile?»

«Perché voglio un parere obiettivo. Che cosa indossate adesso, Peaches?»

«Una gonna e una camicetta.»

«Avete addosso le scarpe?»

«Sì.»

«Scarpe a tacco alto?»

«Sì.»

«E il reggiseno? Portate il reggiseno, Peaches?»

«Sentite, questa conversazione mi irrita un po'» disse lei.

«Voglio il vostro parere obiettivo, Peaches.»

«A che proposito?»

«Sul vostro seno, se è ben sodo. Vi vedete nello specchio, Peaches?»

«Sentite, questa storia mi rende realmente nervosa» disse lei.

«Toglietevi la camicetta, Peaches. Guardatevi così in reggiseno, e ditemi...»

Lei riattaccò.

Il cuore le batteva forte.

Uno scherzo, pensò. Mi ha presa in giro! Come ho potuto essere così stupida? Continuare a parlargli! Continuare a seguire i suoi discorsi! Dargli tutte le risposte che...

Come faceva a sapere il mio nome?

Sull'elenco del telefono c'è scritto P. Muldoon, come ha fatto lui a sapere...

La segreteria telefonica. Pronto, parla Peaches. In questo momento non posso rispondere al telefono... Ma certo. Ha detto di aver tentato di raggiungermi per tutto il giorno. Pronto, parla Peaches. In questo momento non posso rispondere al telefono. Ha scoperto il cognome e il numero di telefono dall'elenco, e ha avuto il mio nome dalla segreteria...

Oh, Dio, sull'elenco c'è anche il mio indirizzo!

Supponi che venga qui. Cosa faccio?

Oh, buon Dio...

Il telefono suonò di nuovo.

Non rispondere, pensò.

Continuò a suonare.

Non rispondere.

Suonava, suonava.

C'è Sandra che dovrebbe telefonare per il party.

Suonava, suonava, suonava. Se è di nuovo lui, riappendo subito.

Si protese verso il telefono. Le tremava la mano. Sollevò il ricevitore.

«Pronto?» disse.

«Peaches?»

Era di nuovo lui? La voce non sembrava affatto la sua.

«Sì...» disse lei.

«Salve, sono l'agente investigativo Andy Parker. Non so se vi ricordate di me, sono quello che ha messo dentro vostro...»

«Oh, come sono felice di sentirvi!» disse lei.

«Che cosa ne pensate?» disse Parker deponendo il ricevitore. «Si è ricordata immediatamente di me e mi ha detto di correre da lei!»

«Sei indimenticabile» disse Brown. Era alla sua scrivania intento a battere il rapporto sul busto che avevano trovato dietro il ristorante Burgundy. Genero stava guardando al di sopra della sua spalla, nel tentativo di imparare come si scrive la parola smembrato.

La sala agenti risuonava del ticchettio delle macchine per scrivere.

Meyer, nella sua elegante giacca sportiva chiara, batteva a macchina il rapporto sui bambini che avevano rapinato il negozio di alcolici e ucciso il proprietario.

Alla sua scrivania, Kling batteva a macchina il seguito del rapporto su

un furto accaduto tre giorni prima. Stava pensando a Eileen. Stava pensando che in quel momento Eileen era a Calm's Point, a prepararsi per andare nella Zona. Stava pensando che più tardi poteva andare da quelle parti. Alzò gli occhi a guardare l'orologio. Le sette e un quarto. Forse quando sarebbe smontato a mezzanotte. Per vedere che cosa succedeva là. Non c'era bisogno che Eileen sapesse che lui era da quelle parti. Un terzo uomo di copertura non aveva mai fatto male a nessuno.

«Quindi» disse Parker «se qui nessuno ha bisogno di me, credo che mi precipiterò là.»

«Giusto, nessuno ha bisogno di te» disse Meyer. «Abbiamo soltanto due omicidi, nessuno ha bisogno di te.»

«Meyer, dimmi la verità» disse Parker «pensi che quei due omicidi verranno risolti questa notte? In tutti i tuoi anni di esperienza hai mai risolto un omicidio lo stesso giorno in cui è stato commesso?»

«Ci sto pensando» disse Meyer.

«In tutti i miei anni di esperienza non è mai successo» disse Parker. «A meno che tu non arrivi ed ecco lì l'assassino con in mano la rivoltella ancora fumante. In caso contrario ci vogliono settimane. A volte mesi. A volte anni.»

«E a volte secoli» aggiunse Brown.

«Allora qual è il punto?» disse Meyer.

«Il punto è... ecco qui il mio punto» disse Parker spalancando le braccia in direzione della ringhiera mentre Carella apriva il cancelletto. «Steve» disse «sono felicissimo di vederti.»

«Davvero?» disse Carella.

Era alto e snello, con la costituzione e il passo di un atleta, capelli castani, occhi scuri leggermente a mandorla che gli davano un aspetto da orientale. Quella sera indossava una camicia sportiva a scacchi sotto una giacca a vento blu, pantaloni di cotone e mocassini scuri. Andò dritto alla sua scrivania e guardò nel cestino in cerca di eventuali messaggi telefonici.

«Come va là fuori?» chiese Brown.

«Tutto tranquillo» disse Carella. «A quanto vedo sei arrivato» disse a Kling.

«Ho preso un taxi.»

Carella si rivolse a Parker. «Perché sei così felice di vedermi?» chiese.

«Perché il mio collega, agente investigativo Meyer Meyer, seduto là alla sua scrivania, con la sua giacca nuova e la sua testa calva, è ansioso di risolvere un omicidio che gli è capitato, e ha bisogno di un buon socio.»

«Questo mi esclude» disse Carella. «Che genere di omicidio, Meyer?»

«Alcuni ragazzi hanno rapinato un negozio di alcolici e ucciso il proprietario.»

«Diciottenni?»

«Undici anni.»

«Stai scherzando?»

«Dovresti procurarti qualche lecca-lecca» disse Brown «e preparare una trappola.»

«Allora adesso siete tutti in coppia, vero?» disse Parker. «Tu, Artie, hai Genero...»

«Grazie mille» disse Brown.

«Meyer ha Steve...»

«Io mi sono fermato qui soltanto per bere un caffè» disse Carella.

«E io ho Peaches Muldoon.»

«Chi sarebbe?»

«Un'affascinante infermiera diplomata che muore dalla voglia di vedermi.»

«Di sessant'anni» confermò Brown.

«Ma è una vecchia signora!» disse Genero colpito.

«Dillo a lui.»

«Hai mai frequentato un'infermiera?» chiese Parker.

«Io?» disse Genero.

«Tu, tu. Hai mai frequentato un'infermiera?»

«No. E non ho mai frequentato nemmeno una vecchia signora sessantenne.»

«Diglielo» disse Brown.

«Non c'è niente di meglio di un'infermiera» disse Parker. «Sta di fatto che nell'editoria se metti la parola infermiera in un titolo, vendi un milione di copie in più.»

«Chi te l'ha detto questo?»

«È un fatto. Me l'ha detto un editore. Quello dell'ufficio dove hanno rubato tutte le macchine per scrivere, roba di circa un anno fa. La parola infermiera in un titolo fa vendere un milione di copie in più.»

«Mi metterò a scrivere un libro intitolato *Il nudo e l'infermiera*» disse Brown.

«Cosa ne pensi di *Fuga con l'infermiera*?» disse Meyer.

«Oppure *Infermiera numero ventidue*?» disse Carella.

«Continuate pure a scherzare» disse Parker. «Mi vedrete domani matti-

na, sarò uno straccio.»

«Secondo me faresti bene a restare qui» disse Brown. «Cotton è fuori tutto da solo.»

«Può andare Bert a tenergli la mano, non appena ha finito di scrivere il libro che ha cominciato a battere a macchina.»

«Quale libro?» chiese Kling alzando la testa dalla macchina per scrivere.

«Per conto mio» disse Parker «vado a fare un supplemento di indagini su un omicidio.»

«Età dieci anni» dichiarò Brown.

«Mi sembrava che avessi detto undici» disse Carella, perplesso.

«Parlavo dell'omicidio. Vecchio di dieci anni. Ha arrestato un matto che uccideva tutti i preti. L'infermiera era sua madre.»

«I bambini erano di undici anni» disse Meyer. «Quelli che hanno steso il padrone del negozio di alcolici. Undici o dodici.»

«Allora, avevo capito giusto» disse Carella. Aveva ancora l'aria perplessa.

«Qualche altra obiezione?» chiese Parker.

Lo guardarono tutti con espressione cupa.

«In questo caso, signori, vi auguro la buona notte.»

«Ci lasci almeno un numero dove ti si possa raggiungere?» chiese Brown.

«No» disse Parker.

Il telefono suonò mentre lui usciva dal cancelletto e infilava il corridoio.

Brown lo guardò allontanarsi, scosse la testa e poi sollevò il ricevitore.

«Ottantasettesimo Distretto, parla Brown.»

«Artie, sono Dave» disse Murchison. «Ti stai interessando di quel corpo trovato nel bidone della spazzatura, vero?»

«Pezzo di corpo» precisò Brown.

«Be', ce n'è appena capitato un altro pezzo» disse Murchison.

4

Hawes doveva continuare a ripetersi che era una faccenda strettamente di lavoro.

Le Bermuda erano state una cosa. Le Bermuda erano lontano mille miglia, e inoltre lui l'aveva chiesto ad Annie di andare con lui. Questa era un'altra cosa. Lì era nella grande città cattiva, e Annie viveva lì, e inoltre aveva un appuntamento con lei per la sera seguente, e per di più Marie Se-

bastiani era sposata.

Almeno per il momento.

Esisteva la possibilità che il marito fosse scomparso di sua volontà per fuggire da lei, per quanto Hawes non capisse perché mai qualcuno avrebbe potuto aver voglia di abbandonare una bella bionda dalle gambe lunghe. Se era andata così, con il Grande Sebastian che aveva sparso in giro le sue cose per poi battersela, allora forse lui era scomparso per sempre, nel qual caso Marie non era tanto sposata quanto pensava di esserlo. Ad Hawes erano capitati casi di mariti usciti per comperare il pane e mai più ricomparsi. Probabilmente adesso vivevano in qualche isola dei mari del sud e dipingevano native senza niente addosso. Una volta era successo che un tale avesse detto alla moglie che usciva a comperare la "Guida TV". Erano le otto di sera. La moglie era rimasta là seduta tutta la sera fino al notiziario delle undici, e poi aveva guardato lo spettacolo di Johnny Carson, e poi l'ultimo film, e ancora niente marito con la "Guida TV". Quel tale era poi saltato fuori sei anni più tardi, in California, dove viveva con due ragazze a Santa Monica. Quindi forse il Grande Sebastian aveva messo in scena il più grosso trucco della sua carriera, scomparendo dalla vista di sua moglie. Chi poteva saperlo?

D'altro canto però, le preoccupazioni della signora potevano essere fondate. Forse qualcuno aveva sorpreso Frank Sebastiani intento a caricare le sue attrezzature sulla macchina, e forse aveva stordito il mago, sparso in giro le varie cose, e poi se n'era andato con la macchina e anche il mago. Poi in seguito aveva buttato fuori dalla macchina il corpo vivo o morto del mago e venduto la macchina a un demolitore. Facile impresa nella sera relativamente tranquilla di Halloween. Era possibile.

In ogni caso, era una faccenda strettamente di lavoro.

Comunque, Hawes avrebbe voluto che Marie non lo toccasse tanto spesso.

La signora era indubbiamente una toccatrice, e per quanto Hawes non si conformasse necessariamente alla teoria psicologica secondo cui il contatto casuale era un requisito indispensabile per far scattare la seduzione, doveva ammettere che quel suo frequente toccargli il braccio o la spalla o la mano lo sconvolgesse. Vero però che quel toccarlo era solo un modo per sottolineare questo o quel punto della conversazione, come quando gli aveva detto quanto gli era grata di volerla accompagnare a cena, o per indicare questo o quel possibile ristorante dello Stern. Adesso lui aveva parcheggiato la macchina sulla Quinta Nord, e insieme stavano percorrendo la

strada in cerca di un posto dove fermarsi a mangiare. Alle sette e trentacinque di un venerdì sera i ristoranti aperti erano molti, ma Marie gli aveva detto di aver voglia di pizza, e così lui scelse un piccolo locale poco lontano dall'Avenue, sulla Quarta Strada. Tovaglie a quadri bianchi e rossi, candele infilate in bottiglie di Chianti, fila di gente in attesa di un tavolo. Raramente Hawes faceva valere il fatto di essere un poliziotto, ma questa volta fece notare casualmente alla caposala di essere un agente investigativo dell'Ottantasettesimo Distretto e di non aver mangiato niente da quando era montato in servizio alle quattro.

«Da questa parte, agente» disse subito la caposala, e li guidò a un tavolo accanto alla vetrina.

Non appena la caposala si fu allontanata, Marie disse: «Questo succede sempre?»

«Che cosa?»

«Il trattamento speciale.»

«A volte» disse Hawes. «Siete sicura di volere soltanto la pizza? Ci sono un sacco di piatti sul menù.»

«No, ho voglia davvero di una pizza. Con formaggio e acciughe.»

«Volete qualcosa da bere?» chiese lui. «Io sono in servizio, ma...»

«Rispettate davvero la regola?»

«Certo.»

«Con la pizza io prenderò una birra.»

Hawes chiamò con un cenno il cameriere, e poi ordinò una pizza con formaggio e acciughe.

«E da bere?» chiese il cameriere.

«Una birra per la signora e una coca per me.»

«Chiara o scura la birra?»

«Chiara» disse Marie.

Il cameriere se ne andò.

«Tutto questo è davvero molto gentile da parte vostra» disse Marie, e allungò un braccio al di sopra del tavolo per toccargli la mano. Un tocco brevissimo. Un attimo e poi non c'era più.

«Appena torniamo in sala agenti» disse Hawes «ritelefonerò alla sezione Furti d'auto per sentire se hanno saputo qualcosa su l'uno o l'altro dei due veicoli.»

Aveva fatto una telefonata alla Furti d'auto dall'ufficio del custode della scuola, facendo rapporto sia sulla Citation sia sulla Econoline, ma sapeva che le probabilità di trovare i due veicoli quella sera stessa non erano mol-

te. Però non voleva dirglielo.

«Sarebbe almeno un inizio» disse lei. «Se trovano le macchine, voglio dire.»

«Certo.»

Un'espressione di dolore si dipinse sulla faccia della donna.

«Sono sicuro che lui sta bene» disse Hawes.

«Lo spero.»

«Io ne sono sicuro.»

Non ne era sicuro affatto.

«Continuo a pensare che gli sia successo qualcosa di terribile. Continuo a pensare che chiunque abbia rubato la macchina...»

«Non lo sappiamo ancora di preciso» disse Hawes.

«Che cosa non sappiamo?»

«Se la macchina è stata rubata.»

«È scomparsa, no?»

«Sì, ma...»

Non voleva dirle che forse suo marito si era allontanato di sua volontà, diretto a chissà quale paradiso. Meglio lasciarle godere la pizza e la birra. Se il marito l'aveva davvero abbandonata, lei l'avrebbe saputo fin troppo presto. Se invece giaceva morto in un vicolo da qualche parte, l'avrebbe saputo ancora più presto.

Hawes non riparlò di Jimmy Brayne finché non furono serviti.

Lei si buttò sulla pizza come se non avesse mangiato da una settimana. Mangiava come la donna nella famosa scena di *Tom Jones.* Si leccava le labbra, faceva roteare gli occhi, si ficcava la pizza in bocca come se stesse facendo l'amore con il boccone. Piantala, pensò lui. Qui si tratta solo di lavoro.

«Di solito è un tipo affidabile, vero?» disse.

«Chi?»

«Jimmy Brayne.»

«Oh, sì. Assolutamente.»

«Da quanto tempo lavora con voi?»

«Da tre mesi.»

«Ha cominciato in luglio?»

«Sì. Ci siamo esibiti durante una grande festa repubblicana sulla Quarta Strada. Quella è stata la prima volta che Jimmy ci ha aiutato.»

«Portando l'attrezzatura con il furgone...»

«Sì.»

«... e venendo a prenderla più tardi?»
«Sì.»
«Sapeva dove avrebbe dovuto venire a prendervi questa sera?»
«Certamente. Ha portato l'attrezzatura alla scuola, certo che lo sapeva.»
«Ha aiutato a scaricarla?»
«Sì.»
«Quando? A che ora?»
«Siamo arrivati là verso le tre e un quarto.»
«Siete venuti in città insieme?»
«Frank e io abbiamo seguito il furgone.»
«A che ora Jimmy ha lasciato la scuola?»
«Appena tutto è stato a posto sul palcoscenico.»
«Cioè a che ora?»
«Verso le tre e mezzo, quattro meno un quarto.»
«E sapeva di dover tornare alle cinque e mezzo?»
«Sì.»
«È possibile che sia andato da qualche parte con vostro marito?»
«A far cosa?»
«A bere un caffè o altro, mentre voi vi cambiavate.»
«Allora perché tutta la roba era sparsa sul marciapiedi?»
«Il fatto è che... insomma, sono scomparsi tutti e due e...»
«Scusatemi» disse il cameriere. «Agente...»
Hawes alzò la testa.
«Agente, mi dispiace disturbarvi» disse il cameriere.
«Sì?»
«Agente, in uno dei bidoni della spazzatura che teniamo sul retro, c'è un braccio.»
L'orologio appeso a una parete dello spogliatoio segnava le otto meno dieci.

Avrebbero potuto essere ragazze che si raccontavano a vicenda dei loro amichetti.
Nella loro conversazione niente indicava che si stavano preparando a cacciare un assassino.
«Forse avrei dovuto raggiungerlo» disse Annie. «Il processo è finito mercoledì, avrei potuto partire allora.» Si infilò dai piedi la gonna corta, la sistemò bene sopra il collant e la camicetta, fece scorrere la cerniera lampo, allacciò il bottone in vita. «Il guaio è che non ero sicura di voler anda-

re.»

«Lui però te l'aveva chiesto, no?» disse Eileen.

«Certo, ma... non so. Avevo la sensazione che lui l'avesse detto solo per cortesia. Ti dirò la verità, ho pensato che volesse andare là da solo.»

«Che cosa te l'ha fatto pensare?» chiese Eileen.

Indossava una camicetta molto scollata, e una gonna sovrapposta, corta come quella di Annie, fermata sul fianco destro da una spilla di sicurezza ornamentale lunga sette centimetri. La spilla sarebbe stata una specie di arma supplementare, se ne avesse avuto bisogno. Se ne avesse avuto bisogno, con quella lei gli avrebbe cavato gli occhi.

Seduta sulla panca di fronte agli armadietti, si stava infilando gli stivali a tacco alto, flosci. Una fondina con pistola era assicurata alla caviglia destra, dentro lo stivale. La pistola nella fondina era una Astra Firecat automatica calibro 25, con la canna di sei centimetri. Pesava un po' meno di quattro etti. Caricatore con sei proiettili, più uno in canna. Gli avrebbe sparato in faccia tutte e sette i colpi, se avesse dovuto farlo. Nella sua borsetta c'era una Smith & Wesson calibro 44 a cane interno. Più un coltello a serramanico. Come Rambo, pensò Eileen. Ma non mi capiterà di nuovo. Sotto il collant indossava due paia di mutandine. La sua arma psicologica.

«Io proprio... non lo so» disse Annie. «Penso che Cotton abbia intenzione di finire la nostra relazione, proprio non so.»

Prese la borsetta dall'armadietto e ne tolse il necessario per il trucco.

Adesso Eileen stava in piedi e si guardava gli stivali.

«Riesci a vedere la pistola?» chiese.

Annie le andò vicino, rossetto in mano. Guardò in giù verso il risvolto dello stivale destro.

«Forse è meglio se abbassi un po' il fodero» disse. «Ho colto un lampo metallico.»

Eileen si risedette, rotolò in giù lo stivale, staccò dalla caviglia la striscia di cerotto, abbassò il fodero e riattaccò il cerotto.

«Forse avresti dovuto andare con lui» disse.

«Ecco, questo avrebbe messo di sicuro la parola fine. Un uomo non ama vedersi rovinare le vacanze.»

«Ma se lui vuole finirla...»

«Di questo non sono sicura.»

«Che cosa ti fa pensare che possa volerlo?»

«Non facciamo l'amore da due settimane.»

«Bert e io non abbiamo fatto l'amore dal giorno dello stupro» disse Eile-

en in tono secco e, alzatasi, guardò ancora in giù, verso gli stivali.

«Mi... mi dispiace» disse Annie.

«Forse questa notte cambierà tutto» disse Eileen.

E Annie capì di colpo che la compagna aveva in mente di uccidere.

La vecchia signora si chiamava Adelaide Davis, e aveva visto i bambini entrare nel negozio di alcolici all'incrocio della Culver con la Dodicesima. Adesso era là sul marciapiede con Carella e Meyer. Dentro il negozio, due inservienti dell'ambulanza stavano mettendo sulla barella il corpo del proprietario. Monroe, mani in tasca, osservava l'operazione. Un tecnico dell'unità mobile stava spruzzando con la sua polvere il registratore di cassa per il rilievo delle impronte digitali. Il medico legale era inginocchiato accanto al secondo corpo. Uno degli inservienti disse: «Alza» e i due uomini sollevarono la barella, e poi aggirarono agilmente il medico legale e l'altro cadavere.

Sul marciapiede si era radunata una piccola folla. Erano le otto di una dolce sera d'ottobre, e per la strada c'era ancora tanta gente. Gli uomini dell'ambulanza passarono davanti alla signora Davis e ai due agenti investigativi. La signora Davis guardò i due inservienti far scivolare la barella sull'ambulanza. Li guardò poi tornare al negozio con un'altra barella. Uomini di pattuglia tenevano indietro la gente assicurandosi che tutti fossero al di là delle barriere. La signora Davis si sentiva una privilegiata. La signora Davis si sentiva come una stella del cinema. Nella folla distingueva alcuni suoi vicini di casa, e sapeva che loro la invidiavano.

«Non posso crederci» disse. «Sembravano tanto carini.»

«Quanti erano, signora?» chiese Carella.

Alla signora Davis piaceva Carella. Lo trovava bello. L'altro agente investigativo era calvo. A lei non erano mai piaciuti molto gli uomini calvi. Aspetta che abbia detto a mia figlia che vive in Florida che sono stata testimone di un omicidio... di due omicidi... e che ho parlato ad agenti investigativi come quelli che si vedono in televisione!

«Oh, erano un gruppo» disse.

«Ma quanti potevano essere?» chiese Meyer.

«Ecco, sono passati di corsa» disse lei «ma dovevano essere quattro o cinque. Sono saltati tutti fuori dalla macchina e sono corsi nel negozio.»

«Cos'era la macchina? Una berlina?»

«Sì, ne sono sicura.»

«Ci sapreste dire di che anno e di che marca?»

«No, mi dispiace. Era una berlina azzurra.»

«E i bambini sono scesi di corsa con le pistole in mano?»

«No. Io non ho visto pistole. Ho visto solo i sacchetti di carta.»

«Niente pistole» disse Carella.

«No, finché non sono stati nel negozio. Le pistole erano nei sacchetti.»

«Così, quando sono stati nel negozio, quei bambini hanno estratto le pistole e...»

«Erano bambine.»

Meyer guardò Carella.

«Bambine? Femmine?» disse.

«Sì, signore. Quattro o cinque bambine. Portavano tutte vestiti lunghi fino alle caviglie, e parrucche bionde. Sembravano piccole principesse.»

«Principesse» disse Carella.

«Sì» disse la signora Davis. «Avevano quelle maschere che coprono tutta la faccia, con occhi da cinese... a mandorla, capite? Be', forse da giapponese. Insomma, un po' come i vostri occhi. A mandorla, capite?»

«Sì, signora.»

«E le maschere avevano le guance rosate e labbra rosso vivo, e mi pare che avessero anche un neo vicino alla bocca. Erano bellissime. Sembravano piccole principesse cinesi. O giapponesi. Solo che erano bionde.»

«Dunque avevano sulla faccia maschere che sembravano cinesi...»

«O giapponesi...»

«Giusto» disse Meyer «e portavano parrucche bionde...»

«Sì, parrucche bionde a riccioli.»

«Parrucche bionde a ricci e vestiti lunghi.»

«Sì, lunghi. Sembravano belle principessine.»

«Che scarpe portavano, signora?» chiese Carella.

«Oh, non lo so. Non ho notato le scarpe.»

«Non avevano scarpe di tela per caso?»

«Ecco, non ho potuto vedere. I vestiti erano molto lunghi.»

Quelli dell'ambulanza stavano uscendo con il secondo cadavere. Il medico legale era ancora dentro, intento a parlare con Monroe. La signora Davis chinò gli occhi a guardare il cadavere mentre la barella passava. Prima di quel momento lei non aveva mai visto un morto se non nella sala di un'impresa di pompe funebri. Quella sera ne aveva appena visti due da vicino.

«Dunque le bambine sono entrate di corsa nel negozio» disse Carella.

«Sì, gridando "scherzi e frizzi".»

«Ah-ah» disse Carella. «E hanno tirato fuori le pistole...»

«Sì. E hanno sparato al signor Agnello e all'uomo che stava nel negozio con lui.»

«Hanno sparato subito ai due uomini?» chiese Meyer.

«Sì.»

«Non hanno detto che quella era una rapina, hanno sparato subito?»

«Sì. Al signor Agnello e all'altro uomo.»

«Dopo, che cos'è successo, signora? Avete continuato a guardare nel negozio?»

«Sì. Ero spaventata a morte ma ho continuato a guardare.»

«Le avete viste svuotare la cassa?»

«Sì. E una di loro ha preso una bottiglia dallo scaffale.»

«E poi?»

«Sono uscite di corsa. Io stavo lì, sulla sinistra. Non sono sicura che mi abbiano visto. Forse avrebbero sparato anche a me, se mi avessero visto.»

«Siete stata fortunata» disse Carella.

«Sì, lo penso anch'io.»

«Poi che cos'hanno fatto?» chiese Meyer.

«Sono risalite in macchina, e la donna le ha portate via.»

«C'era una donna al volante?»

«Sì, una donna bionda.»

«Di quanti anni? Sapreste dirlo?»

«In tutta verità non potrei. Una donna un po' robusta, può essere stata sulla quarantina.»

«Dicendo robusta...»

«Be', un po' corpulenta.»

«Vi ricordate che cosa indossava?»

«No, mi dispiace.»

Monroe stava uscendo dal negozio.

«È questa la testimone?» chiese.

«Una testimone molto brava» disse Carella.

«Grazie, giovanotto» disse la signora Davis, e gli sorrise. Di colpo fu contenta di non avergli detto che si era bagnata le mutandine quando aveva visto le bambine sparare al signor Agnello.

«Che cosa sta succedendo?» disse Monroe. «È scoppiata un'epidemia di bambini dell'asilo che rapinano negozi di alcolici?»

«Così sembra» disse Carella. «Dov'è il tuo compagno?»

«Chi diavolo sa dov'è?» disse Monroe. «Scusatemi, signora.»

«Oh, non vi preoccupate» disse lei. Era proprio come in televisione, con le parolacce e tutto. Non vedeva l'ora di telefonare a sua figlia e parlargliene.

«Stessi bambini, o cosa?» chiese Monroe.

«Come?» disse la signora Davis.

«Scusatemi, signora» disse Monroe. «Stavo parlando con questo agente.»

«Bambine, questa volta» disse Meyer. «Ma sembra proprio lo stesso gruppo. La stessa bionda al volante della macchina.»

«Brava donna, quella bionda» disse Monroe. «Portare in giro bambini a fare rapine. Avete scoperto che cos'era la macchina?» Si rivolse a Carella. «Il fatto è che quello stronzo all'altro negozio non ha saputo... scusatemi, signora.»

«Oh, non preoccupatevi» disse lei.

«Una berlina azzurra» disse Meyer.

«Sapete per caso, signora, di che anno e di che marca?»

«No, mi dispiace.»

«Già» disse Monroe. «Così, tutto quello che abbiamo è la stessa grossa bionda che porta in giro quattro bambini in una berlina azzurra.»

«Questo è tutto» disse Meyer.

«Se non ci fossero di mezzo gli omicidi, passerei subito la cosa in mano all'Antirapine. Sarà bene, comunque, che tu gli faccia uno squillo.»

«Già fatto. Dopo il primo colpo» disse Meyer.

Uno dei tecnici uscì dal negozio.

«Qui ci sono alcuni proiettili» disse. «Chi li vuole?»

«Che proiettili sono?» chiese Monroe.

Il tecnico tese la mano a palmo in su. Un fazzoletto bianco copriva la mano, e sopra il fazzoletto c'erano quattro proiettili esplosi.

«Forse calibro ventidue» disse, e si strinse nelle spalle.

La signora Davis si protese a guardare il palmo della mano.

«Allora va bene, signora» disse Monroe. «Avete altre faccende da sbrigare, qui?»

«Calmati» disse Carella.

Monroe lo guardò.

«Vi farò accompagnare a casa da una delle nostre macchine, signora Davis» disse Carella.

«Questi qui hanno messo su un servizio di taxi» disse Monroe all'aria.

«Calmati» ripeté Carella, in modo meno brusco questa volta, ma la paro-

la suonò ancora più minacciosa.

Monroe tornò a guardarlo e poi si rivolse a Meyer.

«Metti i proiettili in una busta e poi falli avere alla Balistica» disse. «Chiama l'Antirapine e avvertili che ce n'è stato un altro.»

«Mi sembra un buon consiglio» disse Meyer.

Monroe non captò il sarcasmo. Diede un'occhiata a Carella, e poi andò alla sua macchina parcheggiata rasente al marciapiede.

Aspetta che lo dica a mia figlia, pensò la signora Davis. Un viaggio in una macchina della polizia!

Gli agenti di pattuglia a bordo di Charlie Quattro stavano avvicinandosi all'angolo di Rachel con Jakes lentamente, per fare un altro giro di ronda, quando l'uomo accanto al guidatore lo notò.

«Rallenta, Freddie» disse.

«Che cos'hai visto, Joe?»

«Quel furgone. Vicino all'angolo.»

«Cos'ha di strano?»

Joe Guardi aprì il taccuino. «Non abbiamo avuto una segnalazione per un Ford Econoline?» Accese la luce interna e sfogliò il taccuino. «Sì, eccolo qui» disse. Di suo pugno c'era scritto: "Cercare Ford Econoline marrone del 79, RL 68-7210, e Citation azzurra dell'84, DL 74-3681".

«Giusto» disse. «Diamo un'occhiata.»

I due uomini smontarono dalla macchina. Illuminarono il furgone con le torce. Targa dello stato confinante, numero RL 68-7210.

Tentarono la portiera verso il marciapiede.

Aperta.

Freddie la fece scorrere completamente.

Joe girò attorno al furgone e aprì la portiera dalla parte del passeggero, si protese all'interno, e toccando il pulsante aprì lo scompartimento dei guanti.

«C'è qualche cosa?» chiese Freddie.

«Il libretto di circolazione.»

Tolse il libretto dalla custodia di plastica che conteneva anche il duplicato del tagliando d'assicurazione e un manuale.

Il furgone risultava registrato a nome di Frank Sebastiani con residenza nello stato confinante, a Collinsworth in Eden Lane 604.

Il film era finito alle sette e, dopo, si erano fermati a bere qualcosa nello

Stern. Avevano cominciato a discutere mentre erano nel bar, a voce bassa, calma, quasi un bisbiglio, ma tutti i presenti avevano capito che stavano litigando dal modo in cui entrambi si protendevano sul tavolino che li divideva. All'inizio la discussione aveva avuto per tema il film che avevano appena visto. Lei insisteva che era basato su un romanzo intitolato *Strade dorate* di un autore che non ricordava, e lui affermava che il film non aveva niente a che fare con quel romanzo, era un soggetto originale. «Allora come mai hanno potuto usare lo stesso titolo?» chiese lei, e lui disse: «Hanno potuto farlo perché non si può mettere il copyright su un titolo. Possono fare il film più stupido del mondo e intitolarlo, se vogliono, *Da qui all'eternità* oppure *La buona terra* o anche *Strade dorate*, come in effetti hanno fatto, e nessuno può farci niente.» Lei lo fulminò con un'occhiata, poi disse: «Cosa diavolo ne sai tu dei copyright?» e lui disse: «Molto di più di quello che sai tu su qualsiasi cosa» e adesso stavano davvero urlando l'uno contro l'altra in mormorii furenti, e si protendevano minacciosi sul tavolino con occhi fiammeggianti e labbra tirate.

Stavano ancora litigando sulla strada di casa.

Adesso però il litigio verteva su un argomento più intimo che non un romanzetto senza importanza intitolato *Strade dorate* e un brutto film che era o non era basato sul romanzo.

Stavano discutendo di sesso, cosa su cui litigavano spesso. E forse era di questo che avevano litigato là nel bar.

Erano quasi le otto e mezzo, e le strade si stavano riempiendo di ragazzi sul sentiero di guerra. Non tutti erano in cerca di guai. Molti stavano semplicemente cercando un modo di sfogare la loro energia di adolescenti. Quelli che volevano soltanto divertirsi indossavano costumi più elaborati dell'abbigliamento che più tardi avrebbe contraddistinto i teppisti. Alcune delle ragazze, con la scusa di Halloween, si erano vestite in modo audace, secondo i loro desideri, e percorrevano le strade abbigliate in modo da sembrare prostitute, o Mata Hari, o ballerine, o maghe del sesso, tutte in nero, con spacchi che arrivavano alla coscia. Alcuni dei ragazzi erano vestiti come marines o invasori spaziali o soldati di ventura, e molti portavano bandoliere a tracolla e in mano grossi mitra di plastica o grossi raggi della morte. Ma non erano questi a cercare guai. Quelli in cerca di guai non si vestivano in modo speciale per Halloween. Erano vestiti come al solito, forse con le facce annerite per confondersi meglio nella notte. Erano questi che giravano per le strade in cerca di qualcosa da rompere o da bruciare. Erano questi che avevano spinto il tenente Byrnes a raddoppiare i

suoi agenti investigativi in servizio quella notte. Be', quasi raddoppiare. Sette uomini invece dei soliti quattro.

La coppia intenta a litigare percorreva la strada che li avrebbe portati alla casa dove abitavano. Lungo il cammino superò un gruppo di ragazze vestite come negli anni Trenta, abiti di lustrini e larghe fusciacche attorno ai fianchi, lunghi bocchini, nastri attorno alla fronte. Ridevano e si comportavano come se fossero drogate, cosa che forse era. La coppia non prestò loro nessuna attenzione. Era troppo impegnata a litigare.

«Il fatto è» osservò lui «che non c'è mai spontaneità.»

«Certo, spontaneità» disse lei. «Per spontaneità intendi forse il saltarmi addosso quando esco dalla doccia?»

«Non c'è niente di male a...»

«Proprio quando sono tutta pulita?»

«E quando vuoi fare l'amore?» chiese lui. «Quando sei sporca?»

«Certo è che non ho nessuna voglia di ritrovarmi tutta sudata subito dopo aver fatto la doccia.»

«Allora cosa ne dici di farlo prima di fare la doccia?»

«Non mi piace fare l'amore quando sono tutta sudata.»

«Dunque non ti piace farlo quando sei sudata e non ti piace farlo quando non sei sudata. Allora quando...»

«Tu stai travisando tutto quello che dico.»

«Non è affatto vero. Sto cercando di fare il punto su...»

«Il punto è che sei un maniaco sessuale. Sto facendo da mangiare e tu mi vieni dietro e cerchi di...»

«Non vedo niente di male nella spontaneità.»

«Non mentre sto cucinando!»

«Allora cosa mi dici di quando non stai cucinando? Cosa ne dici di quando arrivo a casa e ci beviamo un Martini; cosa di...»

«Lo sai che mi piace rilassarmi prima di cena.»

«E cosa diavolo è il fare l'amore? Fare l'amore per me è rilassante. Se secondo te fare l'amore è una specie di faticosa maledizione...»

«Non posso gustare il mio Martini se tu mi metti le zampe addosso mentre sto cercando di...»

«Per me accarezzare non è mettere le zampe addosso.»

«Tu non sai come si fa a essere gentili. Tutto quello che vuoi è saltarmi addosso come un maledetto stupratore!»

«La passione non è uno stupro!»

«Lo dici perché non conosci la differenza tra fare l'amore e...»

«Okay! Si può sapere cosa vuoi? Dimmi quello che vuoi, okay? Vuoi che smettiamo completamente di fare l'amore? Non vuoi farlo prima di fare la doccia, non vuoi farlo dopo la doccia, non vuoi farlo mentre stai bevendo o mentre stai cucinando o mentre stiamo guardando la televisione o quando ci svegliamo al mattino. Insomma, Elise, quando diavolo vuoi farlo?»

«Quando ne ho voglia. E smettila di gridare!»

«Non sto gridando! Quando vuoi farlo? Non hai mai voglia di farlo?»

«Sì!» gridò lei.

«Quando?»

«Proprio adesso, Roger, va bene? Proprio qui, va bene? Facciamolo qui subito, sul marciapiede, va bene?»

«Per me va benissimo!»

«Vuoi farlo anche tu? Vuoi?»

«Sì! Adesso! In qualsiasi posto!»

«Bene, io no! Tu l'avresti fatto anche al cinema, se te l'avessi permesso.»

«L'avrei fatto anche nel bar, se tu non avessi iniziato quella stupida discussione sul film.»

«Tu lo faresti persino in chiesa!» disse lei. «Tu sei un maniaco, ecco che cosa sei.»

«Giusto, sono un maniaco! E sono un maniaco perché tu mi fai diventare pazzo!»

Stavano entrando nel palazzo. Lui abbassò la voce.

«Facciamolo in ascensore, okay?» disse. «Vuoi farlo in ascensore?»

«No, Roger, non voglio affatto farlo in ascensore.»

«Allora saliamo fin sul tetto e facciamolo là.»

«Non voglio farlo nemmeno sul tetto.»

Lui premette con rabbia il pulsante di chiamata dell'ascensore.

«Dove vuoi farlo, Elise? Quando vuoi farlo?»

«Più tardi.»

«Più tardi, quando?»

«Quando è finito lo spettacolo di Johnny Carson.»

«Se facessimo noi uno spettacolo alla televisione» disse lui «e Johnny Carson ci stesse guardando» disse «e avesse un'erezione...»

«Guarda che noi qui ci viviamo, Roger.»

«... credi che Johnny Carson aspetterebbe la fine del nostro spettacolo? Oppure Johnny Carson...»

«Non mi interessa quello che farebbe o non farebbe Johnny Carson. Non

mi piace nemmeno, Johnny Carson.»

«Allora perché vuoi aspettare finché non ha finito?»

Le porte dell'ascensore si aprirono.

Dapprima pensarono che fosse un manichino impagliato. La parte inferiore di uno spaventapasseri o qualcosa di simile. Pantaloni blu, calze blu, scarpe nere, cintura nera in vita. Uno scherzo di Halloween? Qualche ragazzo aveva buttato il mezzo manichino nell'ascensore?

Poi si accorsero che sopra la cintura del manichino si vedevano i contorni seghettati e insanguinati di carne strappata, e si resero conto che stavano guardando la parte inferiore di un essere umano, ed Elise urlò, e tutti e due corsero fuori dall'edificio e raggiunsero il telefono pubblico sull'angolo, da dove Roger, affannato, chiamò il 911.

I poliziotti di ronda con la macchina Boy Due arrivarono in tre minuti.

Uno dei due poliziotti chiamò subito con il walkie-talkie l'Ottantasettesimo.

L'altro poliziotto, per quanto avrebbe dovuto sapere di non toccare niente, frugò nelle tasche del cadavere e in quella di destra trovò un portafoglio.

Dentro il portafoglio, e anche quello non avrebbe dovuto toccarlo, trovò una patente di guida con un nome e un indirizzo.

«Be', almeno sappiamo chi è» disse al suo compagno.

5

«Avete ricevuto una telefonata oscena» disse Parker «ecco cos'era.»

«È quello che ho pensato anch'io» disse Peaches.

Era ancora in ottima forma. Come una donna di cinquant'anni in buona forma. Belle gambe... be', le gambe non cambiano mai... seno ancora sodo, capelli rossi come lui se li ricordava, forse mantenuti con un po' d'aiuto. Indossava semplicemente una gonna e una camicetta, e scarpe a tacco alto. Lui fu contento di essersi fatto la barba.

«Non sono tutti come pensate che siano» disse Parker. «Voglio dire che non prendono il telefono e cominciano subito a dire porcherie... be', certi lo fanno... ma molti ricorrono a tutta una serie di trucchi, e una non si rende conto di quanto sta succedendo finché loro non cominciano a farle fare determinate cose.»

«È proprio quello che è successo» disse Peaches. «Non mi sono resa conto di cosa succedeva. Voglio dire, lui mi ha detto il suo nome e...»

«Phil Hendricks, giusto?» disse Parker. «Della Camera Works.»

«Giusto. E mi ha dato il suo indirizzo e il suo numero di telefono...»

«Avete chiamato il numero che vi ha dato?»

«Naturalmente no!»

«Allora, se volete, proverò io, ma sono sicuro che era tutto falso. Una volta mi è capitato il caso di un tale che si metteva a comporre numeri a casaccio nella speranza di trovare una baby-sitter. Quando finalmente gliene capitava una, le diceva che stava facendo delle ricerche sugli abusi sui bambini e convinceva queste quindicenni o sedicenni a picchiare il bambino che avevano in custodia.»

«Che cosa?»

«Sì... diceva alle baby-sitter quanto fosse importante nel loro lavoro guardarsi dalle proprie tendenze, perché tutti hanno simili tendenze, questo è lui che parla, e l'abuso sui bambini è un atto molto insidioso. E quando le aveva ben bene interessate al suo discorso, diceva: "Lo so che anche tu hai avuto in molte occasioni la tentazione di picchiare il bambino che avevi in custodia, soprattutto quando lui faceva i capricci" e la quindicenne diceva: "Oh, quanto avete ragione". E lui continuava, per esempio: "Non hai mai avuto almeno una volta la tentazione di sbatterlo di qua e di là?" e lei diceva: "Ecco..." e lui: "Andiamo, di' la verità, io sono uno psicologo esperto". E prima che la ragazza se ne accorgesse, lui l'aveva convinta che il modo migliore per annullare queste tendenze era di assecondarle, era un sistema terapeutico, schiaffeggiare leggermente il bambino. "Perché adesso non vai a prenderlo?" E lei correva a prendere il bambino e lui le diceva di dargli un piccolo schiaffo leggero, e prima che la ragazza potesse rendersi conto di quello che stava facendo lui l'aveva convinta a picchiare il bambino a sangue mentre lui dall'altra parte ascoltava e si eccitava. È questo il caso che mi è capitato. Un giorno o l'altro ci scriverò sopra un libro.»

«Com'è affascinante» disse Peaches.

«Un altro caso che mi è capitato è quello di quel tale che cercava sui giornali le inserzioni di chi voleva vendere mobili. Cercava qualcuno che volesse vendere una camera da bambino. Disfarsi di mobili adatti a bambini per sostituirli con roba normale. Così sapeva che avrebbe avuto al telefono o una giovane madre o una ragazzina... di solito sono le ragazzine che vogliono cambiare la loro camera quando hanno dodici o tredici anni. E lui cominciava a parlare dei mobili, o alla madre, se era in casa, o alla ragazzina se la madre era fuori, e mentre parlava... sarebbe stata una lunga conversazione... e chiedeva che tipo di letto era, e com'era il materasso, e

quanti tiretti c'erano nel cassettone, e così via, mentre era al telefono lui... ecco, lui...»

«Si masturbava» suggerì Peaches.

«Ecco, sì.»

«Credete che l'uomo che mi ha telefonato questa sera si stesse masturbando mentre parlava con me?»

«Difficile dirlo. Da quello che mi avete detto, o lui era già pronto o stava tentando di diventarlo. Stava tentando di portarvi a parlare del vostro corpo, capite? Che, detto per inciso, è ancora molto bello.»

«Grazie» rispose Peaches, e sorrise.

«Direi che stava facendo proprio quello. Voleva portarvi a spogliarvi davanti allo specchio. Vi sorprenderebbe sapere quante donne ci cascano. Le incantano con l'idea di fare fotografie come indossatrici... non ce donna al mondo alla quale non piacerebbe fare l'indossatrice... e poi le spingono a guardarsi mentre loro fanno i loro numeri.»

«È stato allora che ho cominciato a capire» disse Peaches.

«Certo.»

«Quando mi ha detto di togliermi la camicetta.»

«Certo. Ma un sacco di donne non se ne rendono conto nemmeno allora. Vi sorprenderebbe sapere quante. Fanno quello che lui dice pensando sempre che è una cosa legittima, e non passa loro nemmeno per la testa quello che sta succedendo dall'altra parte.»

«Ho paura che venga qui» soggiunse Peaches.

«Questi tipi di solito non lo fanno» disse Parker. «Di solito non sono stupratori o strangolatori. Ma non giurateci, esistono tutti i generi di matti. Di solito però quelli che telefonano non sono tipi violenti.»

«Di solito» disse Peaches.

«Sì» confermò Parker.

«Perché, vedete, lui conosce il mio indirizzo.»

«Già» disse Parker.

«E da basso, sulla cassetta delle lettere, c'è il mio nome. E il numero dell'appartamento.»

«Lo so. L'ho visto quando ho suonato il campanello. Però c'è scritto P. Muldoon.»

«Sì, ma anche nell'elenco del telefono c'è P. Muldoon.»

«Be', non credo che verrà qui. Può anche darsi che non chiami più. Però, se io fossi in voi, farei una cosa. Cambierei il messaggio della segreteria telefonica. Un sacco di donne che vivono sole lasciano messaggi fioriti,

con la musica in sottofondo nel tentativo di sembrare sexy. Quello che chiama ha l'impressione di aver trovato qualcuno con cui c'è da fare. Meglio un messaggio svelto e semplice. Qualcosa come: questo è il centoventitré quarantacinque sessantasette, e poi, vi prego di lasciare un messaggio dopo il segnale. Puro e semplice. Non c'è bisogno di spiegare che in quel momento non potete andare al telefono, perché chiunque ha già capito che si tratta di una segreteria telefonica. E naturalmente non lascerete detto in questo momento sono assente, o roba del genere, perché questo è un invito per i ladri.»

«Sì, lo so.»

«Il punto è che al giorno d'oggi molta gente ha familiarità con le segreterie telefoniche, e sanno già che devono lasciare un messaggio dopo aver sentito il segnale, perciò non c'è bisogno di dare un intera lista di istruzioni, e non c'è neanche bisogno di sembrare carine. I vostri amici che sentono magari quel bel messaggio per duecento volte, avrebbero voglia di spararvi. Uno che fa telefonate oscene sente il bel messaggio, si immagina che lì ci sia da fare, e continuerà a chiamare finché non trova voi.»

«Capisco» disse Peaches.

«Già» disse Parker. «Non avete un amico maschio che possa registrare il messaggio per voi?»

«Ecco...»

«Perché di solito questa è la cosa migliore. In questo modo qualsiasi matto che fa scorrere l'indice lungo l'elenco del telefono in cerca di un cognome seguito solo da una iniziale, trova scritto P. Muldoon e se sente una voce maschile s'immagina di aver pescato un Peter Muldoon o un Paul Muldoon, ma non certo una Peaches Muldoon. E non ritelefonerà. Questa è una buona cosa da fare, a meno che non temiate di spaventare qualche uomo che voglia telefonarvi onestamente. Tocca a voi decidere.»

«Capisco» disse Peaches.

«Già» disse Parker. «Ora, il tale che vi ha telefonato questa sera sa già che qui ci vive una Peaches Muldoon, ed è già andato abbastanza avanti con voi con la sua routine, quindi può darsi che richiami. Se ricomincia a chiamarvi potremmo mettere una trappola sulla linea...»

«Una trappola?»

«Sì, in modo da poter rintracciare la telefonata anche se lui riattacca. Dovrete farmi sapere se telefona ancora.»

«Lo farò» disse Peaches.

«Così sarà fatta» continuò Parker. «Per quanto, forse, lui non richiame-

rà.»

«Può venire qui.»

«Come ho già detto, non credo che lo farà. Ma nel caso, voi sapete come raggiungermi.»

«Vi sono davvero molto grata» disse Peaches.

«Non è il caso, sto solo facendo il mio lavoro.»

«Adesso siete in servizio?» chiese lei.

«Non esattamente.»

«Volete venire a un party?» disse lei.

Marie Sebastiani stava mostrando loro un altro trucco con le carte.

«Qui abbiamo tre carte» disse. «L'asso di picche, l'asso di fiori e l'asso di quadri.» Sgranò le tre carte, l'asso di quadri sotto l'asso di picche alla sinistra l'asso di fiori a destra. «Adesso metterò queste tre carte coperte in punti diversi del mazzo» disse, e cominciò a far scivolare le carte dentro il mazzo.

Cinque agenti investigativi la stavano guardando.

Carella era al telefono con la Balistica, e stava dicendo loro che voleva un rapporto veloce sui proiettili che i tecnici avevano recuperato al negozio di alcolici. L'uomo della Balistica gli stava dando filo da torcere. Disse a Carella che erano quasi le nove meno un quarto, che lui sarebbe smontato a mezzanotte, e che il laboratorio sarebbe rimasto chiuso fino alle otto dell'indomani mattina. Intendeva dire a Carella che il rapporto poteva aspettare fino al giorno dopo. Carella gli diceva che lo voleva immediatamente. E intanto osservava il trucco che Marie faceva con le carte.

Gli altri quattro agenti investigativi erano in parte accanto a Carella, in piedi, in parte seduti sull'orlo della scrivania che sembrava un centro convegni. Brown era in piedi alla sinistra di Carella, le braccia incrociate sul petto. Sapeva che quello sarebbe stato un altro bel trucco. La donna aveva mostrato quattro trucchi con le carte da quando Hawes era tornato in sala agenti con lei. Questo era successo dopo che Hawes aveva telefonato a Brown da una piccola pizzeria della Quarta Nord per dire che uno dei camerieri del locale aveva trovato un braccio in uno dei bidoni della spazzatura allineati sul retro. Brown si era precipitato là con Genero. Adesso avevano tre pezzi del cadavere. O meglio, li aveva il medico legale. Il busto e le due braccia. Brown sperava che il medico legale fosse in grado di dirgli se le diverse parti collimavano tra loro. Se le parti non si accordavano, allora avevano a che fare forse con tre diversi cadaveri. Come le tre carte

che Marie Sebastiani stava adesso sistemando a faccia in giù in diversi punti del mazzo.

«Asso di picche» disse la donna. «Asso di quadri.» Sistemò la terza carta. «E asso di fiori.»

Genero guardava attentamente le carte. Aveva la certezza di riuscire ad afferrare il segreto, anche se con i primi quattro trucchi non era riuscito a farlo. Si chiedeva se facendo un gioco di carte lì nella sala agenti stessero infrangendo qualche regolamento. Sperava che il medico legale avrebbe telefonato per dire che avevano a che fare con un unico cadavere. L'idea di un solo cadavere fatto a pezzi era più sopportabile di quella di tre diversi cadaveri fatti a pezzi.

Meyer era in piedi accanto a lui, intento a osservare le mani di Marie. La donna aveva lunghe dita sottili. Le dita facevano scivolare le carte con la stessa delicatezza con cui un trafficante di droga faceva scorrere il coltello su un contenitore di plastica. Meyer si stava chiedendo perché i bambini si fossero cambiati di vestito prima di mettere a segno la seconda rapina. Si stava chiedendo anche se ci sarebbe stata una terza rapina. Avevano forse finito per quella sera? Sono le nove, bambini, ora di andare a letto. Oppure avevano solo cominciato?

Hawes era il più vicino a Marie. Poteva sentire il profumo della donna. Sperava che il marito l'avesse abbandonata per scappare alle Hawaii. Sperava che il marito le telefonasse da Honolulu per dire che l'aveva lasciata. Così sarebbe rimasto uno spazio vuoto e freddo nel letto di Marie. La sua vicinanza era intossicante come una droga. Hawes pensò che fosse il suo profumo. Lui non le aveva ancora detto che gli agenti di pattuglia avevano ritrovato il furgone. Niente ancora sulla Citation.

Forse il marito e il suo apprendista erano scappati insieme alle Hawaii. Forse il marito era gay. Hawes sbirciò il piccolo tondo didietro di Marie mentre la donna si protendeva sulla scrivania per prendere il mazzo di carte. Lui aveva la brutta tentazione di piazzare le mani su quel didietro.

«Chi vuole mischiare?» chiese la donna.

«Io» disse Genero. Era sicuro che il segreto di tutti i trucchi avesse a che fare con la smazzata.

Marie gli tese il mazzo di carte.

Meyer continuava a osservarle le mani.

Genero mischiò le carte e poi restituì il mazzo a Marie.

«Agente investigativo Brown» disse lei «scegliete una di queste tre carte: l'asso di fiori, o l'asso di quadri, o l'asso di picche.»

«Fiori» disse Brown.

Lei sfogliò il mazzo, carte a faccia in su, cercando l'asso. Quando ebbe trovato la carta di fiori, la tolse dal mazzo, e la buttò sulla scrivania. «Agente investigativo Meyer, voi cosa scegliete?»

«L'asso di picche» disse lui.

«Non l'ho capita» disse Genero.

Marie stava di nuovo cercando nel mazzo.

«Dove sta il trucco?» disse Genero. «Se guardate le carte, è naturale che le troviate.»

«E avete ragione» disse lei. «Ecco l'asso di picche.»

Buttò la carta sulla scrivania.

«Quale carta volete voi?» chiese poi a Genero.

«Ne è rimasta soltanto una.»

«E qual è?»

«L'asso di quadri.»

«Bene» disse lei, e gli tese il mazzo. «Cercatela voi.»

Genero cominciò a cercare nel mazzo.

«L'avete trovata?» chiese Marie.

«Un momento di pazienza, eh?» disse lui.

Sfogliò tutto il mazzo. Niente asso di quadri. Lo sfogliò una seconda volta. Ancora niente asso di quadri.

«Allora dov'è?» chiese Marie.

«Qui non c'è» disse lui.

«Ne siete sicuro? Date un'altra occhiata.»

Genero ripassò il mazzo per la terza volta. E ancora non trovò l'asso di quadri.

«Ma io vi ho visto infilarlo nel mazzo!» disse, sconcertato.

«Sì, mi avete visto» disse lei. «Dunque dov'è?»

«Mi arrendo. Dov'è?»

«Proprio qui» disse lei sorridendo, e infilò una mano nella scollatura della camicetta, e fece comparire l'asso togliendolo dal reggiseno.

«Ma come avete fatto?» chiese Hawes.

«Forse una volta o l'altra ve lo dirò» disse lei e gli strizzò l'occhio.

Suonò il telefono. Carella era il più vicino all'apparecchio. Sollevò lui il ricevitore.

«Ottantasettesimo Distretto, parla Carella.»

«Steve, sono Dave. Fammi parlare con Brown o con Genero. Meglio Brown.»

«Un secondo, prego» disse Carella, e tese il ricevitore a Brown. «È Murchison» disse.

Brown prese il ricevitore. «Sì, Dave» rispose.

«Ho appena avuto una chiamata da Boy Due» attaccò Murchison. «Pare che abbiamo l'identificazione di quel corpo che spunta fuori a pezzi e bocconi. Una coppia ha trovato la parte inferiore del corpo nell'ascensore di casa. Se è lo stesso corpo. Nelle tasche dei pantaloni c'era un portafoglio con dentro una patente di guida. Farai bene a fare una corsa là. Io avvertirò la Omicidi.»

«Qual è l'indirizzo?» chiese Brown, poi ascoltò. «Lo sto segnando» disse scrivendo. «E il nome della coppia?» ascoltò ancora. «Va bene. E il nome sulla patente? Bene» disse «ci muoviamo.» Depose il ricevitore sul supporto. «Andiamo, Genero» scattò. «I pezzi stanno andando insieme. Ci siamo appena conquistata la parte inferiore. Questa volta c'è sopra la targhetta con il nome.»

«Questo trucco si chiama La Predizione Mistica» disse Marie e ricominciò a mescolare le carte.

«Cosa vuoi dire che c'è la targhetta?» domandò Genero.

«Il morto aveva in tasca il portafoglio» rispose Brown.

«In che modo?»

«Cosa vuol dire in che modo? L'aveva in tasca, ecco in che modo.»

«Adesso chiederò a uno di voi di scrivere su un pezzo di carta un numero di tre cifre» disse Marie.

«Vuoi dire che aveva addosso i pantaloni?» chiese Genero.

«A meno che non abbia una tasca tagliata nel sedere» disse Brown.

«Vuoi dire che la parte inferiore del corpo aveva addosso i pantaloni?»

«Perché non ci affrettiamo là così vediamo con i nostri occhi?»

«Chi vuole scrivere tre numeri?» domandò Marie. «Tre numeri qualsiasi.»

«E nel portafoglio c'era il suo nome?» chiese Genero.

«C'era sulla patente di guida» disse Brown. «Sbrigati.»

I due uomini si diressero alla ringhiera. Kling stava rientrando dalla toilette in fondo al corridoio. Aprì il cancelletto, fece una specie di inchino, e con un gesto del braccio accompagnò l'uscita dei due.

«Allora qual è questo nome?» chiese Genero.

«Frank Sebastiani» disse Brown.

E Marie svenne tra le braccia di Kling.

Annie Rawles era già sul posto quando Eileen arrivò davanti a Larry's. L'orologio appeso dietro il banco del bar, un grosso coso tutto lavorato e incorniciato da un tubo al neon color arancione, segnava le nove meno cinque. Attraverso la vetrina, Annie poté vedere la Cadillac bianca accostare al marciapiede. Anche il barista poté vederla. Guardarono entrambi con interesse superficiale mentre il guidatore spegneva il motore. Annie, sorseggiando la sua birra. Il barista, asciugando i bicchieri. L'uomo al volante era mastodontico, nero, e vestito nel modo sgargiante dei protettori.

I due continuarono a guardare mentre Eileen smontava dalla macchina dalla portiera vicina al marciapiede, le lunghe gambe in mostra a lanciare segnali, la piccola pistola nascosta dentro uno dei morbidi stivali. Adesso lei si mosse sui tacchi alti in direzione della porta del bar.

Il protettore si allungò sul sedile, abbassò il finestrino e le gridò qualcosa.

Eileen ancheggiò indietro e si chinò al finestrino.

La corta gonna le salì fino a metà sedere, vistosa come un cartello pubblicitario.

Eileen si mise a scuotere la testa, agitando le braccia.

«Lei gli sta dando filo da torcere» disse il barista.

Aveva un accento del sud, forte e marcato. Forse, dopotutto, lì non erano poi molto lontani da Houston.

«E a lui non piace» aggiunse il barista.

Il protettore smontò furibondo dalla macchina, girò attorno, e si piantò davanti a Eileen, urlando.

Lei continuava a scuotere la testa, mani piantate sui fianchi.

«Non ha intenzione di smetterla» disse il barista.

Di colpo, il protettore le diede uno schiaffo.

«Calmati i bollori» bofonchiò il barista, approvando con un cenno della testa.

Eileen barcollò all'indietro, gli occhi verdi fiammeggianti. Strinse un pugno e si buttò sull'uomo come se volesse ucciderlo, ma lui la spinse via, la fece voltare in direzione del bar, le diede un'altra spinta, questa volta in direzione della porta del bar, e poi tornò alla Cadillac, con l'aria di padrone soddisfatto. Eileen si stava passando una mano sulla guancia. Fulminò con un'occhiata la macchina che si staccava dal marciapiede.

Il primo atto era cominciato.

Quattro pezzi erano diventati un pezzo solo.

Forse.

Prima le mostrarono gli indumenti.

Scarpe nere, calze blu. Pantaloni blu. Cintura nera. Slip bianchi. Macchie di sangue sui pantaloni e sugli slip, all'altezza della vita.

«Credo... credo che siano i vestiti di Frank» disse Marie.

Alcune monete in una tasca dei pantaloni. Un quarto di dollaro, due da dieci cents e un penny.

Niente chiavi. Né chiavi di casa né chiavi della macchina.

In un'altra tasca, un fazzoletto.

E un portafoglio.

Di pelle nera.

«È il portafoglio di vostro marito?» chiese Brown.

«Sì.»

Voce molto bassa. Come se quello che le stavano mostrando meritasse profondo rispetto.

Nel portafoglio, una patente di guida rilasciata a Frank Sebastiani, residente a Collinsworth, in Eden Lane 604. Niente carte di credito. Tessera sanitaria con lo stesso nome e lo stesso indirizzo. Centoventi dollari in banconote da venti, da cinque e da un dollaro. Infilata in una delle piccole tasche del portafoglio una striscia di carta verde con scritto a mano "Misure di Marie", e sotto: "Cappello 56, vestito 46, reggiseno III, cintura 58, mutandine III, anello 5, guanti 7, calze medium, scarpe 38".

«È la calligrafia di vostro marito?» chiese Brown.

«Sì» rispose Marie.

Stesso tono riverenziale. L'accompagnarono dentro.

L'obitorio puzzava.

Lei indietreggiò per sottrarsi al fetore di gas umani e di carne.

La guidarono oltre un tavolo d'acciaio su cui giacevano i resti della vittima di un incendio intrappolata in una posa da pugile, come se stesse ancora combattendo le fiamme che l'avevano consumata.

I quattro pezzi di un cadavere smembrato giacevano su un altro tavolo d'acciaio. Erano sistemati alla belle meglio e non si congiungevano l'uno all'altro. Stavano là sul tavolo come i tasselli di un mosaico incompleto.

Lei guardò.

«Nessun dubbio che appartengano allo stesso corpo» disse Carl Blaney.

Occhi azzurro chiaro, camice bianco. Stava in piedi sotto le luci fluorescenti con l'aria di non notare o di non essere affatto disturbato dall'odore insopportabile di quel posto.

«In quanto all'identificazione...» Si strinse nelle spalle. «Come vedete non abbiamo ancora né le mani né la testa.»

Si era rivolto ai poliziotti presenti. Per il momento ignorò la donna. Temeva che lei potesse sentirsi male e sporcare il suo pavimento di piastrelle lucide. O una delle grandi bacinelle d'acciaio che contenevano organi interni. Adesso i poliziotti interessati erano tre. Hawes, Brown e Genero. Due casi erano diventati un caso solo. Forse.

La parte inferiore del corpo adesso era nuda.

La donna continuava a guardare.

«Sapete di che tipo è il suo sangue?» chiese Blaney.

«Sì» disse Marie. «Di tipo B.»

«È quello del cadavere.»

Hawes sapeva dell'appendicectomia e dell'intervento al menisco e relative cicatrici, perché lei ne aveva parlato quando gli aveva descritto il marito. Ma non disse niente. Prima regola per un'identificazione, non imbeccare il testimonio. Lasciare che ci arrivi per conto suo. Aspettò.

«Riconoscete qualcosa?» chiese Brown.

Lei fece segno di sì.

«Cosa riconoscete, signora?»

«Le cicatrici» disse lei.

«Sapete per caso che genere di cicatrici siano?» chiese Blaney.

«Quella sul ventre è il segno di appendicectomia.»

Blaney approvò con un cenno della testa.

«Quella sul ginocchio sinistro è di quando gli hanno rimosso la cartilagine.»

«Queste infatti sono le spiegazioni per quelle cicatrici» disse Blaney.

«C'è nient'altro, signora?» chiese Brown.

«Il pene» disse lei.

I presenti non ebbero nessuna reazione. Attorno ai pezzi di quel cadavere non erano riunite timide suore, loro erano un gruppo di professionisti che stavano tentando di stabilire un'identificazione positiva.

«Che cos'ha in particolare?» chiese Blaney.

«Dovrebbe esserci una piccola macchia... un neo» disse Marie. «Nella parte posteriore. Sul prepuzio.»

Blaney sollevò il pene del cadavere con la mano guantata. Lo girò leggermente.

«Questo?» chiese, e indicò una piccola voglia delle dimensioni di una capocchia di spillo.

«Sì» disse piano Marie.

Blaney lasciò ricadere il pene.

I tre agenti investigativi stavano cercando di capire se tutto quello potesse bastare per un'identificazione positiva. Non c'era una faccia da confrontare. Non c'erano mani per l'esame delle impronte digitali. Solo il tipo di sangue, le cicatrici sul ventre e sul ginocchio, e la voglia, che Marie aveva chiamato neo.

«Quando avremo la testa, cercherò di preparare una carta dentale» disse Blaney.

«Sapete chi era il suo dentista?» chiese Hawes a Marie.

«Dentista?» ripeté lei.

«Per fare in seguito un confronto» disse Hawes. «Quando sarà pronta la carta.»

Lei lo guardò senza capire.

«Un confronto?» disse.

«Tra la nostra carta e quella del dentista. Se si tratta di vostro marito le due carte collimeranno.»

«Oh» disse lei. «Ecco... l'ultima volta che è andato da un dentista è stato in Florida. A Miami Beach. Aveva un terribile mal di denti. Non è più stato da un dentista da quando ci siamo trasferiti.»

«Quando vi siete trasferiti?» chiese Brown.

«Cinque anni fa.»

«Allora la carta dentale più recente...»

«Non so nemmeno se esista questa carta» spiegò Marie. «Mio marito è andato da un medico consigliato dall'albergo. Abbiamo fatto una sola rappresentazione al Regal Palms. Voglio dire che non abbiamo mai avuto un dentista di famiglia, se è questo che intendevate.»

«Infatti» rispose Brown.

Stava pensando che quanto ai denti erano a un punto morto.

Si rivolse a Blaney.

«Allora, cosa ne pensi?» lo interrogò.

«Quanto era alto vostro marito?» chiese Blaney a Marie.

«Ho già tutti i dati» disse Hawes, e prese il suo taccuino. Lo aprì alla pagina su cui aveva scritto i dati qualche ora prima e cominciò a leggere a voce alta. «Statura uno e ottanta, peso settantadue chili, capelli neri, occhi azzurri, cicatrice da appendicectomia, cicatrice da intervento sul menisco.»

«Se a questo corpo aggiungiamo la testa» disse Blaney «avremo un corpo lungo esattamente centottanta centimetri. E considerati i vari pezzi in

nostro possesso, calcolerei il peso a circa quello che risulta a voi, settantadue chili. I peli sulle braccia, gambe e zona pubica sono neri, il che non significa necessariamente che i capelli corrispondano con esattezza, ma per lo meno esclude un biondo o un rosso, e anche un castano. I peli sono indiscutibilmente neri. In quanto agli occhi, be', non abbiamo la testa.»

«Allora abbiamo un'identificazione positiva?» domandò Brown.

«Direi che stiamo osservando i resti di un maschio bianco in buona salute sui trentadue anni» disse Blaney. «Quanti anni aveva vostro marito, signora?»

«Trentaquattro.»

«Già» disse Blaney, e fece un cenno con la testa. «Poi, naturalmente, c'è l'identificazione della voglia sul pene, che a me sembra un fattore conclusivo.»

«Questo è vostro marito, signora?» chiese Brown.

«È mio marito» mormorò Marie e, girata la testa, l'appoggiò alla spalla di Hawes e cominciò a piangere piano contro il suo petto.

L'albergo era lontano dal Distretto, verso il centro, su una strada laterale di Detavoner Avenue. Aveva scelto deliberatamente un cimiciaio lontano dalla scena del delitto. Dalle scene del delitto, sarebbe stato più giusto dire. Cinque diverse scene, contando la testa e le mani. Cinque scene di un piccolo dramma intitolato *La magica e improvvisa scomparsa del Grande Sebastian.*

Una bella liberazione, pensò.

«Sì, signore?» disse l'impiegato alla ricevitoria. «Posso esservi utile?»

«Ho fatto una prenotazione» disse lui.

«A che nome, prego?»

«Hardeen» rispose lui. «Theo Hardeen.»

Un magnifico mago, ormai morto da tanto tempo. Fratello di Houdini. Nome adatto da usare. Hardeen era diventato famoso per le sue fughe da una cassa di metallo riempita d'acqua e chiusa da grossi lucchetti. "Fallire significa annegare" proclamavano i suoi cartelloni. Questa volta il rischio del fallimento era stato ancora più grave.

«Come si scrive, signore?» chiese l'impiegato.

«H-A-R-D-E-E-N.»

«Sì, signore, la prenotazione c'è» disse l'impiegato mostrando un cartoncino. «Hardeen Theo. Prenotazione per una sola notte, giusto, signor Hardeen?»

«Per una notte, sì.»

«Come intendete pagare, signor Hardeen?»

«In contanti» disse lui. «E in anticipo.»

L'impiegato immaginò che si trattasse di una scappatella. Una sola notte, un uomo che arriva da solo... la sua amica, o una prostituta trovata sulle pagine gialle, sarebbe comparsa più tardi. Niente spiegazioni, niente lamentele. Grazie, signore. Ma facciamogli pagare una camera doppia.

«Fanno ottantacinque dollari, più le tasse» disse, e guardò comparire il portafoglio, e poi un biglietto da cento dollari, e il portafoglio sparì subito come per magia. Come si era immaginato. Una scappatella. Quel tale non aveva voluto permettergli di dare un'occhiata o alla sua patente di guida o alle sue carte di credito, e probabilmente Hardeen era un nome falso. Theo Hardeen? Che razza di nomi si scelgono alcuni! Ma cosa importa. Prendi i soldi e intasca. Grazie, signore.

Calcolò le tasse, cambiò la banconota da cento e fece scivolare il resto sul banco. Portafoglio ancora fuori per un attimo, soldi spariti, portafoglio sparito.

«Avete bagaglio signore?» chiese.

«Soltanto questa valigia.»

«Vi farò accompagnare alla vostra camera, signore» disse, e fece squillare il campanello posato sul banco. «Servizio!» gridò. «La camera deve essere lasciata libera per mezzogiorno, signore. Vi auguro la buona notte.»

«Grazie.»

Un fattorino con una sbiadita uniforme rossa lo accompagnò alla camera del secondo piano. Fece scattare la luce del bagno. Gli mostrò come far funzionare il condizionatore d'aria. Gli accese la televisione. Aspettò la mancia. Si guadagnò mezzo dollaro, guardò la moneta posata sul suo palmo, si strinse nelle spalle e lasciò la stanza. Quanto si aspettava per aver portato una sola valigia? Da un posto come quello cosa si aspettava? Be', mezzo dollaro era tutto quello che aveva ricevuto. Nessuna domanda. Dentro, fuori, grazie mille.

L'uomo guardò lo schermo della televisione, poi l'orologio.

Le nove e un quarto.

Mancavano tre quarti d'ora al notiziario delle dieci.

Si chiese se avessero già trovato i quattro pezzi. Oppure le macchine. Aveva lasciato la Citation in un parcheggio a quattro isolati dal fiume, subito dopo avervi buttato la testa e le mani.

Programma stupido, alla televisione. Be', di quei tempi la televisione tra-

smetteva sempre stupidaggini. Avrebbe dovuto aspettare fino alle dieci per sapere cosa stava succedendo, ammesso che fosse successo qualcosa.

Si tolse le scarpe e si sdraiò sul letto, a occhi chiusi, e si rilassò per la prima volta in quella giornata.

La sera successiva, a quell'ora, sarebbe stato a San Francisco.

6

Eileen uscì dalla toilette delle signore e andò a una estremità del banco del bar, dove c'era un televisore montato alla parete. Battere ritmico di tacchi e sculettamento. Non guardò nemmeno Annie seduta a gambe accavallate all'altra estremità del banco, vicino alla cassa. Due o tre uomini seduti ai tavolini si girarono a guardarla. Lei li gratificò di una rapida occhiata senza sorriso e senza inviti, e si sedette su uno sgabello vicino a un tale intento a guardare la televisione. Era ancora furibonda. Nello specchio dietro il bar vedeva ancora il segno della mano sulla sua guancia. Il barista si avvicinò.

«Cosa vuoi?» disse.

«Rum e Coca Cola» disse lei. «Non fare economia di rum.»

«Arriva» disse lui, e allungò il braccio a prendere una bottiglia di rum a buon mercato da uno scaffale alle sue spalle. Mise il ghiaccio in un bicchiere, vi versò sopra qualche goccia di rum, e riempì il bicchiere con la Coca spillata da un barile. «Tre dollari tondi» disse «un affare. Tengo il conto?»

«Pagherò di volta in volta» disse lei, e affondò la mano nella borsetta. La 44 era là, sotto una sciarpa di seta. Prese il portafoglio e pagò per la bibita. Il barista non se ne andò.

«Sono Larry» disse. «Questo locale è mio.»

Eileen fece un cenno e sorseggiò la sua bibita.

«Tu sei nuova» disse Larry.

«E con questo?» disse lei.

«Io prendo la percentuale» disse lui.

«Tu prendi merda» disse Eileen.

«Non accetto battone qui dentro se non ne ricavo la percentuale.»

«Parlane con Torpedo.»

«Non conosco nessun Torpedo.»

«Ah, no, eh? Be', chiedi in giro. Ho la sensazione che non ti piacerà parlare con lui.»

«Chi è Torpedo? Quel tale grosso e nero che ti ha preso a schiaffi?»

«Torpedo Holmes. Chiedi in giro. Nel frattempo sgombra.»

«La vedi la signora seduta là in fondo al banco?» disse Larry.

Eileen guardò verso Annie.

«La vedo.»

«Anche lei è nuova. Abbiamo fatto un discorsetto quando è entrata. Mi prendo il venti per cento solo per lasciarla sedere su quello sgabello.»

«Lei non è con Torpedo» disse Eileen. «Adesso vuoi togliere di qui il tuo culo o vuoi che faccia una telefonata?»

«Vai pure a fare la tua telefonata» disse Larry.

«Caro signore» sibilò Eileen «ti procurerai più guai di quanti puoi sopportarne.»

Ruotò sullo sgabello, le lunghe gambe in cerca del pavimento, prese la borsetta, si passò la cinghia sulla spalla, e ancheggiò in direzione del telefono. Guardandola, Annie pensò che era proprio brava.

Nella cabina telefonica, Eileen compose il numero speciale del Settantaduesimo.

Alvarez rispose subito.

«Di' a Robinson di tornare qui» disse lei. «Il barista mi sta creando fastidi.»

«Arriva subito» disse Alvarez, e riappese.

L'agente investigativo di secondo grado Alvin Robinson lavorava al Settantatreesimo, vicino al parco e al tribunale. Quelli del Settantaduesimo erano sicuri che lì nella Zona del Canale nessuno avrebbe capito che era un poliziotto, e lo stavano usando quella sera soltanto per fornire a Eileen le credenziali di autentica prostituta. Robinson non avrebbe fatto parte della squadra di copertura, per quanto Eileen avrebbe desiderato di sì. Era ancora seccata che Robinson l'avesse colpita tanto forte, anche se sapeva che lui aveva agito in rispetto del realismo, ma nella Cadillac, mentre stavano venendo lì, lui le era sembrato un poliziotto duro, affidabile, che conosceva il suo lavoro.

Robinson entrò nel bar meno di dieci minuti dopo la chiamata. Con occhi carichi di minaccia spazzò la sala da sotto la larga tesa del cappello. Tutti nel bar guardarono da un'altra parte. Lui si avvicinò a Eileen, e le mise una mano sulla spalla.

«È lui?» chiese, inclinando la testa in direzione di Larry intento a riempire un bicchiere con succo di pomodoro. Eileen si limitò a fare segno di sì con la testa. «Tu» disse Robinson, e puntò l'indice. «Vieni qui.»

Larry se la prese calma prima di arrivare.

«Stai dando guai alla mia ragazza?» disse Robinson.

«Hai il telefono in quel tuo bel macchinone?» disse Larry, pensando però che non aveva mai visto un nero dall'aria così minacciosa. Adesso li stavano guardando tutti. Quelli seduti ai tavolini e quello che fino a un minuto prima guardava la televisione.

«Ti ho fatto una domanda» disse Robinson.

«Le ho spiegato le regole, amico» disse Larry. «Le stesse regole...»

«Amico, non chiamarmi amico» sibilò Robinson. «Non sono un tuo fottuto amico, e non vivo secondo regole. Se non hai mai sentito parlare di Torpedo Holmes, allora farai bene a prendere qualche rapida lezione. Nessuno si mette sulla mia strada, ragazzo. Nessuno. Nessuno fa un taglio ai miei guadagni. A meno che non sia in cerca di qualche altro tipo di taglio che io potrei essere contento di fornirgli. Ci sei arrivato?»

«Ti sto dicendo...»

«No, tu non mi stai dicendo niente, amico. Tu ascolti, ecco che cosa fai.» Frugò nel portafoglio, ne tolse un pezzo di giornale in carta patinata, lo aprì, e lo lisciò mettendolo piatto sul bar. «Questo è un ritaglio del "Los Angeles Magazine"» disse. «Riconosci l'uomo di questa fotografia?»

Larry abbassò gli occhi e vide la fotografia a colori di un grosso nero che indossava una lunga vestaglia di seta rossa e sorrideva benevolo all'obiettivo. La stanza sullo sfondo era sfarzosa. La didascalia sotto la foto diceva: "Thomas Holmes, detto Torpedo, fotografato a casa sua".

Robinson riteneva che la rassomiglianza fosse ottima. Ma anche se non fosse stato così, credeva fermamente che molti bianchi, soprattutto se razzisti come certo lo era quello, pensavano che tutti i negri fossero uguali. Thomas Holmes, detto Torpedo, adesso stava scontando dieci anni nel carcere di Soledad. L'articolo non parlava dell'arresto e della condanna, perché era stato scritto tre anni prima, quando Holmes andava troppo forte per poter durare.

«Immagino che tu non sappia leggere» disse Robinson quindi te ne farò io un rapido riassunto. «Recuperò l'articolo prima che l'altro potesse vedere troppo, lo ripiegò, e lo rimise nel portafoglio. Eileen stava seduta là con aria annoiata.» Quello che dice l'articolo, ragazzo, è che nemmeno i migliori di Los Angeles possono toccarmi con un dito, è questo che l'articolo dice. E lo stesso si applica qui in questa città. Non c'è legge che possa toccarmi, non c'è nessuno stronzo barista...

«Io sono il proprietario!» disse Larry.

«Vuoi ascoltarmi o cosa, ragazzo? Ti sto dicendo che tu non mi metterai il bastone tra le ruote, né lo farà la legge, né lo farà qualsiasi concorrente, e soprattutto non lo farai tu.»

«Qui non siamo a Los Angeles» disse Larry.

«Non hai capito?» disse Robinson.

«Voglio dire che io qui ho le mie regole.»

«Vuoi che ti infili le tue regole nel culo, ragazzo? Insieme a quel bicchiere di succo di pomodoro? Ragazzo, non tentarmi. Questa mia ragazza qui se ne starà seduta su questo sgabello fino a quando le piacerà, capito, ragazzo? E se io sarò soddisfatto del lavoro che le capiterà, allora forse farò venire qui ogni tanto qualche altra ragazza, per dare un po' di classe a questa fottuta topaia.» Risfoderò il portafoglio, e buttò sul banco una banconota da cinquanta dollari. «Questo è per tutto ciò che lei vorrà bere. Quando il denaro sarà finito, tornerò con altri soldi. E tu farai meglio a pregare che io non torni con qualche cosa fatto a punta. Hai capito quello che ho detto, ragazzo?»

Larry prese la banconota e la infilò nel taschino della camicia. Si disse che aveva ottenuto una vittoria morale. «Cosa sono tutte queste minacce stupide?» disse, sorridendo, recitando per il pubblico, adesso, per dimostrare di non essersi tirato indietro. «Siamo due gentiluomini, possiamo benissimo parlare senza rivolgerci minacce.»

«Tu mi hai minacciato?» disse Robinson. «Non ho sentito nessuno rivolgermi minacce.»

«Volevo dire...»

«Abbiamo finito, ragazzo? Tratterai bene Linda d'ora in avanti?»

«Alla signora ho detto soltanto...»

«Non me ne fotte niente di quello che hai detto. Non voglio ricevere altre telefonate.»

«Non ho niente in contrario alla presenza di una bella ragazza» continuò Larry.

«Bene. E io non ho niente in contrario a che lei stia qui» disse Robinson, e sorrise, un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Posò ancora la mano sulla spalla di Eileen. «Adesso, tesoro» le disse «dedicati agli affari, che papà ti farà trovare dei buoni dolci a notte finita.»

«Ci vediamo, Torp» disse lei, e gli offrì la guancia per un bacio.

Robinson fece a Larry un breve cenno pieno di significato, poi andò alla porta con la sua andatura dinoccolata e uscì puntando alla Cadillac bianca ferma accanto al marciapiede.

Dall'altra estremità del banco, Annie disse: «Vorrei averlo io un uomo così.»

La terza rapina a un negozio di alcolici avvenne mentre Alvin Robinson stava facendo il suo piccolo show per il proprietario del Larry's bar, ma i poliziotti non si fecero vivi fino alle nove e mezzo, e Carella e Meyer arrivarono sulla scena del crimine solo alle nove e trentacinque, ora in cui Robinson stava già tornando al Settantatreesimo Distretto.

Questa volta, nessuno fu ucciso, ma non perché non fosse stato tentato. Martha Frey, la donna quarantenne proprietaria e gerente del negozio all'angolo della Culver con la Ventesima, disse che quattro di loro, con addosso vestiti da pagliaccio e i caratteristici cappelli a cono con i pon-pon, e bianche maschere da pagliaccio con grossi nasi rossi e larghe bocche rosse sorridenti, avevano cominciato a sparare non appena entrati. Lei si era portata le mani al cuore ed era caduta dietro il banco in una maniera che aveva sperato fosse una buona imitazione di chi cade ferito mortalmente. Mentre loro stavano ripulendo la cassa, le era venuto in mente che uno dei quattro poteva decidere di piazzarle un colpo di grazia nella testa mentre giaceva là facendo la morta. Nessuno dei quattro l'aveva fatto. La donna riteneva un miracolo l'essere ancora viva dopo che le quattro piccole pistole avevano sparato in quel modo, tutte insieme. La donna si chiedeva se dopo tutto non l'avessero colpita. Era possibile che essendo sotto shock non si rendesse conto di essere ferita? Vedevano forse gli agenti investigativi sangue su di lei?

Meyer le assicurò che era tutta intera.

«Non posso credere che mi abbiano mancata» disse la donna, e si fece il segno della croce. «Dio deve avermi tenuto una mano sulla testa.»

O questo, oppure stavolta erano nervosi, pensò Carella. Tre rapine nello spazio di quattro ore. Anche il più incallito professionista poteva crollare. Figuriamoci un gruppo di scolaretti.

«Avete visto chi guidava la macchina?» chiese Carella.

«No» disse Martha. «Stavo facendo i riscontri di cassa. Di solito il venerdì chiudo alle nove, ma oggi è Halloween, e la gente dà un sacco di feste, e magari sono a corto di bottiglie, così fanno una corsa all'ultimo minuto qui al negozio. Erano forse le nove e venti quando sono arrivati.»

Il furgone del Laboratorio Mobile si stava fermando davanti al negozio.

«I tecnici sono arrivati» disse Carella. «Vorranno vedere se c'è qualcosa su quel registratore di cassa.»

«Non c'è niente dentro, questo è certo» commentò Martha con aria triste.

«Vi hanno detto qualcosa, quando sono entrati?» chiese Meyer.

«Soltanto "Scherzi e frizzi!". Poi hanno cominciato a sparare.»

«Non hanno detto "Questa è una rapina", o qualcosa del genere?»

«Niente.»

«Salve, ragazzi» disse uno dei tecnici entrando. «Ancora l'ora dei bambini?»

«La scuola li ha lasciati uscire ancora?» disse l'altro tecnico.

«E mentre stavano ripulendo la cassa?» chiese Meyer, ignorandoli.

«Uno ha detto: "Tienilo aperto, Alice". Immagino che intendesse il sacchetto di carta.»

«Alice?» ripeté Carella. «Una ragazza?»

«Una donna, sì» rispose Martha.

Carella pensò che chiamare donna una bambina era un eccesso di femminismo.

«Quella bambina...» cominciò a dire, ma Martha lo interruppe subito.

«Una donna» insistette. «Non una bambina. Quelli non erano bambini, agente investigativo Carella, erano lillipuziani. Lui la guardò.»

«Una volta lavoravo sul filo, facevo l'equilibrista con Ringling» disse lei. «Mi sono rotta un femore cadendo, e ho lasciato il circo. Ma riconosco ancora un lillipuziano quando lo vedo. Quelli erano lillipuziani.»

«Cosa ti avevo detto, Baz?» disse uno dei tecnici. «Avrei dovuto accettare la tua scommessa.»

«Lillipuziani!» fece eco l'altro tecnico. «Che mi venga un colpo!»

Anche a me, pensò Carella.

Adesso, comunque, sapevano cosa dovevano cercare.

Adesso almeno avevano un indizio.

Peaches e Parker erano gli unici a non essere in costume.

«Voi cosa sareste?» chiese un tale vestito da cowboy.

«Io sono un poliziotto» rispose Parker.

«Io sono la vittima» disse Peaches.

«Che io sia dannato» esclamò il cowboy. Parker mostrava il suo distintivo a tutti quelli che incrociava.

«Sembra proprio autentico» disse un pirata.

Peaches sollevò la gonna e mostrò a un regista dell'epoca del muto un grosso livido nero e blu sulla coscia.

«Io sono una vittima» disse.

Si era fatta il livido sbattendo una notte contro un tavolo mentre andava in bagno.

Il regista del muto, che indossava calzoni alla cavallerizza e teneva in mano un megafono disse: «Quelle sono fior di gambe, tesoro. Vuoi fare del cinema?»

La ragazza che lo accompagnava era vestita come Theda Bara.

Parker le guardò nella scollatura profonda del vestito di seta attillato e disse: «Siete in arresto» e le mostrò il distintivo.

In cucina, Dracula e Superman e Scarlett O'Hara e Cleopatra stavano fiutando cocaina.

Parker non mostrò il distintivo. Fiutò, invece, un po' con loro.

Peaches disse: «Siete molto divertente per essere un poliziotto.»

Era la prima volta in moltissimi anni che qualcuno aveva detto a Parker che lui era divertente, poliziotto o no. Strinse a sé la donna.

«Oooooh» fece lei.

Un bianco con la faccia annerita, vestito com'era vestito Eddie Murphy quando faceva l'agente investigativo di Detroit in *Beverly Hills Cop*, disse: «Io sono un poliziotto» e mostrò a Parker il falso distintivo.

«Non farò resistenza» scherzò Parker, e strinse ancora a sé Peaches.

«Pensavo di andare là appena ci avranno dato il cambio» disse Kling. «Forse arriveremo alla Zona verso mezzanotte, un po' dopo.»

«Mm-mmm» disse Hawes e guardò l'orologio.

Le dieci meno dieci. Meno di due ore prima che cominciassero ad arrivare quelli del cambio.

«Non occorre che sappiano che noi siamo lì» disse Kling. «Prendiamo una delle macchine e andiamo su e giù per le strade.»

Erano seduti alla scrivania di Kling e parlavano a voce bassa. All'altro capo della sala agenti, Brown si stava facendo dare la descrizione di Jimmy Brayne. Era pronto a scommettere lo stipendio di un mese che era stato l'apprendista del Grande Sebastian a ucciderlo e farlo a pezzi.

«Quel tale è estremamente pericoloso» disse Kling. «Ha già ammazzato tre volte.»

«E tu credi che Annie e Eileen possano aver bisogno di aiuto?» disse Hawes.

«Più l'uomo di copertura» aggiunse Kling.

«Bianco o nero?» chiese Brown.

«Bianco» rispose Marie.

«Età?»

«Trentadue anni.»

«Statura?»

«Uno e ottantadue, uno e ottantatré.»

«Annie non mi ha nemmeno accennato di questo lavoro» disse Hawes. «Le ho parlato... aspetta, quando è stato?»

«Ha avuto la telefonata dalla Omicidi solo oggi pomeriggio tardi. È questo che non mi piace, Cotton. Hanno preparato questa dannata operazione come si toglie un coniglio dal cappello.»

«Peso?» chiese Brown.

«Direi circa settantacinque chili, più o meno.»

«Colore dei capelli?»

«Neri.»

«Occhi?»

«Castani.»

«Insomma, tu ci andresti laggiù con solo due persone di copertura?» chiese Kling. «Dove c'è un tale armato di coltello, che ha già eliminato tre persone?»

«Non mi sembra poi tanto male» disse Hawes. «Tre a uno. Tutti e tre armati di pistola contro soltanto un coltello.»

«Soltanto, eh? Secondo me, se Annie e quel Shanahan le stanno troppo vicino» disse Kling «lui non farà niente. Quindi loro dovranno mantenersi a distanza. Ma se lui agisce, chi c'è pronto a proteggerla?»

«Nessun segno particolare, cicatrici, nei o tatuaggi?» chiese Brown.

«Niente che io sappia.»

«Qualche accento nel parlare?»

«È del Massachusetts. Parla un po' come i Kennedy.»

«Cosa indossava oggi quando siete usciti di casa?»

«Lasciatemi pensare.»

Marie era seduta su una panca sotto il quadro con gli ordini del giorno, le mani strette in grembo. Aveva ancora la faccia bagnata di lacrime. Brown teneva un piede sulla panca, un taccuino appoggiato sul ginocchio. Aspettò.

«Blue jeans» disse lei. «E un maglione di lana. Niente camicia. Un maglione scollato a punta color ruggine. E mocassini. E... mi sembra calze bianche. Ah, sì. Porta al collo una specie di medaglione. Un medaglione d argento. Credo che abbia vinto la medaglia in una gara di nuoto, quando andava a scuola.»

«Lo porta sempre?»
«Non l'ho mai visto senza.»
«Ne hai parlato con Eileen?» chiese Hawes.
«Sì, gliene ho accennato a cena» disse Kling.
«Le hai detto che volevi andare là?»
«Sì.»
«Nella Zona del Canale?»
«Sì.»
«E lei che cosa ha detto?»
«Mi ha detto che poteva farcela senza di me.»
«Ma tu non la pensi così, vero?»
«Io penso che possa farcela meglio con qualcuno in più. Dovrebbero saperlo anche quelli della Omicidi. E anche quelli del Settantaduesimo. Mandare due donne contro...»
«Più Shanahan.»
«Io non conosco questo Shanahan, e tu?»
«No, ma...»
«Per quello che ne so...»
«Però non puoi decidere automaticamente che non ci sappia fare.»
«Non so cosa sa fare. So però che non potrà prendersi cura di Eileen come farei io.»
«Forse è questo il problema» disse Hawes.
«Porta l'orologio al polso?» chiese Brown.
«Sì» disse Marie.
«Sapete per caso di che marca?»
«Uno di quelli digitali. Nero con il cinturino nero. Mi sembra un Seiko, ma non ne sono sicura.»
«Qualche altro gioiello?»
«Un anello. Lo porta all'anulare destro. Un anellino d'oro con una pietra rossa. Non credo che sia un rubino, però lo sembra.»
«È destro o mancino?»
«Non lo so.»
«Che cosa vuoi dire?» disse Kling.
«Perché non lasci il compito a loro?» disse Hawes.
Kling lo guardò.
«Sono tutti poliziotti ricchi di esperienza. Se la Omicidi o il Settantaduesimo non hanno mandato laggiù un esercito, forse è perché ritengono di farcela a prenderlo.»

«Non vedo come due altri uomini possano fare un esercito» replicò Kling.

«Quei tipi riescono a fiutare una trappola» disse Hawes «sono come animali della giungla. Comunque, loro avranno i walkie-talkie, no? Annie e Shanahan, voglio dire. E forse anche Eileen. Ci saranno quelli di pattuglia nel settore, non saranno là da soli. Non appena uno di loro segnala un dieci tredici...»

«Non voglio che lei resti ferita di nuovo» insistette Kling.

«E credi che lei voglia farsi ferire?» disse Hawes.

«Ditemi che cos e successo oggi prima che usciste di casa» disse Brown. «Lui si è comportato in maniera diversa dal solito?»

«Si è comportato come sempre» rispose Marie.

«Andava d'accordo con vostro marito?»

«Sì. Ecco, lui voleva diventare un mago. Studiava tutti i trucchi degli illusionisti più famosi, Dal Vernon, Blackstone, Audley Walsh, Tommy Windson, Houdini, Ballantine, tutti, insomma. Seguiva anche i nuovi maghi cercando di scoprire i loro trucchi. Mio marito è...»

La faccia le si contrasse.

«Mio marito... era molto paziente con lui. Era sempre pronto a spiegargli un gioco di prestigio, o l'uso di una tasca, o come ottenere un'illusione da palcoscenico... lo aiutava nei suoi esercizi... si impegnava a... a mostrargli i trucchi, a guidarlo. Non capisco come possa aver fatto una cosa simile. Vi dirò la verità, agente Brown, vi aiuterò in tutti i modi che posso perché ritroviate Jimmy, ma non riesco a credere che sia stato lui.»

«Ecco, neppure noi lo sappiamo con certezza» disse Brown.

«È quello che volevo dire» disse Marie. «Prego Dio perché non sia successo qualcosa anche a lui. Spero che qualcuno non li abbia... non li abbia uccisi tutti e due.»

«Voi andavate d'accordo con lui?» chiese Brown.

«Con Jimmy? Lo consideravo un fratello.»

«Nessun attrito, allora? In fondo vivevate nella stessa casa e...»

«Nessun attrito di nessun genere.»

«E questo che cosa significa?» disse Kling. «Che tu non verrai con me?»

«Penso che non dovresti andarci nemmeno tu» rispose Hawes.

«Invece ci andrò.»

«Lei conosce il suo lavoro» disse Hawes. «E anche Annie.»

«Non lo conosceva quando quel bastardo...»

Kling s'interruppe. Respirò a fondo.

«Cerca di stare calmo» disse Hawes.

«Questa notte andrò laggiù» fece Kling. «Con te o senza di te.»

«Stai calmo» ripeté Hawes.

Brown si avvicinò.

«Senti come la penso io» disse ad Hawes. «A te è capitata una persona scomparsa, a me sono capitati i pezzi di un cadavere. È saltato poi fuori che si tratta dello stesso caso. Secondo me, Genero può tornare fuori a tenere d'occhio tutto quello che succede per le strade soddisfacendo la richiesta del tenente. Tu e io possiamo fare coppia su questo caso. Cosa te ne pare?»

«A me sembra una buona idea» rispose Hawes.

«Vado a dirlo a Genero» disse Brown, e si allontanò.

«Stai bene?» chiese Hawes a Kling.

«Benissimo» disse Kling.

Ma anche lui si allontanò.

Sul lungo tavolo nella stanza degli interrogatori c'era, aperta, la carta del Distretto. Meyer e Carella erano chini sulla carta. Avevano già chiesto a Murchison di controllare quanti circhi e fiere c'erano in città. Ma, secondo loro, in quel periodo dell'anno non ce n'erano. Nell'attesa stavano cercando di immaginare dove i lillipuziani avrebbero colpito di nuovo.

«Lillipuziani» disse Meyer e scosse la testa. «Hai mai arrestato un lillipuziano?»

«Mai» disse Carella. «Una volta ho arrestato un nano. Era un ottimo ladro. Penetrava nelle case dalle canne dei camini.»

«Qual è la differenza tra lillipuziano e nano?» chiese Meyer.

«Un lillipuziano è un individuo di taglia insolitamente piccola ma ben proporzionato. Un nano invece ha proporzioni anormali.»

«Brontolo e Dotto erano ben proporzionati.»

«Questo nel film, non nella vita reale» disse Carella.

«Sai dirmi il nome dei sette nani?» chiese Meyer.

«Non so dirti nemmeno quello di Biancaneve» disse Carella.

«Avanti, prova.»

«Chiunque sa dirti il nome dei sette nani» disse Carella.

«Allora forza, prova.»

«Brontolo, Dotto...»

«Questi due te li ho regalati io.»

«Eolo, Pisolo, Mammolo...»

«Sono cinque.»
«Cucciolo.»
«Sì.»
«E...»
«Sì?»
«Qual è il settimo?» chiese Carella.
«Nessuno riesce mai a dirli tutti e sette» disse Meyer.
«Allora dimmelo tu.»
«Pensaci» rispose Meyer, sorridendo.
Carella tornò a chinarsi sulla carta. Adesso quel maledetto settimo nano lo avrebbe tormentato tutta notte.
«Il primo colpo l'hanno fatto qui» disse, indicando la posizione sulla carta. «Sulla Culver angolo Nona Avenue. Il secondo qui, ancora sulla Culver, a tre isolati di distanza. Il successivo è stato tra la Culver e la Ventesima.»
«Avanzano sulla Culver verso la periferia.»
«Il primo è avvenuto... hai gli orari?»
Meyer aprì il suo taccuino. «Alle cinque e un quarto» disse.
«Il secondo un po' dopo le sette. Il terzo, circa quaranta minuti fa.»
«Dunque, a che intervallo l'uno dall'altro?»
«Cinque e un quarto, sette e cinque, nove e venti. Più o meno due ore.»
«Il tempo di cambiarsi i costumi...»
«O forse abbiamo a che fare con tre bande diverse, non ti è venuto in mente?»
«Non esistono così tanti lillipuziani» disse Carella.
«Ti sei ricordato il settimo nano?»
«No.» Studiò ancora la carta. «Il prossimo dovrebbe essere ancora più su, lungo la Culver, e dovrebbe avvenire verso le undici, undici e mezzo.»
«Se ce ne sarà un prossimo.»
«E a meno che non affrettino la tabella di marcia.»
«Già» disse Meyer, e scosse la testa. «Lillipuziani. Ho sempre pensato che i lillipuziani fossero cittadini rispettosi della legge.»
«C'è solo da gongolare che non siano giganti» disse Carella.
«Eccolo!» esclamò Meyer.
«Cosa?» chiese Carella.
«Hai detto gongolare. Il settimo nano. Gongolo.»
«Ah, sì.»
«Allora, che cosa vuoi fare?»

«Prima lasciamo che Dave faccia la sua ricerca, e vediamo se scopre qualche circo o qualche fiera.»

«Non sarà una cosa rapida» sentenziò Meyer.

«Poi ritelefoniamo alla Balistica per sentire se hanno scoperto qualcosa riguardo ai proiettili.»

«Ci potranno forse dire il calibro e la marca» disse Meyer «ma non vedo come questo possa esserci utile.»

«E poi penso che faremo bene ad andare sulla Culver» aggiunse Carella «per vedere se ci sono negozi che potrebbero rappresentare le vittime di un prossimo colpo.»

«Stai pensando a un appostamento?»

«Già, a meno che i negozi non siano una dozzina.»

«Si sta facendo tardi, non ce ne saranno molti ancora aperti.»

Carella ripiegò la carta.

«Adesso, prima Murchison» disse.

Era ancora seduta sulla panca, a piangere, quando Hawes si avvicinò a lei.

«Signora Sebastiani» disse Hawes.

Lei guardò in su. Faccia segnata dalle lacrime, occhi azzurri adesso cerchiati di rosso.

«Mi dispiace disturbarvi» proseguì lui.

«Non vi preoccupate» disse Marie.

«Volevo dirvi che abbiamo trovato il furgone, ma non abbiamo ancora localizzato la Citation. Avete detto che oggi Brayne è venuto in città con il furgone...»

«Sì.»

«Forse i tecnici riusciranno a rilevare dal volante le sue impronte digitali. Non ha precedenti penali, vero?»

«No, che io sappia.»

«Bene, passeremo i suoi dati al computer, e vedremo cosa ne salta fuori. Nel frattempo se i tecnici rilevano qualcosa e se noi troviamo la Citation, allora forse sapremo se è stato lui a portarla via dalla scuola. Confrontando le impronte rilevate sui due volanti, capite?»

«Capisco ma, vedete, tutti noi guidiamo parecchio entrambe le macchine. Voglio dire che probabilmente troverete le mie impronte e quelle di Frank insieme alle impronte di Jimmy. Ammesso che le troviate.»

«Mm-mmm, sì, questo è possibile. Comunque, vedremo. Intanto, l'agen-

te Brown ha già emesso un bollettino riguardante Brayne, e terremo d'occhio tutte le stazioni della ferrovia, le fermate d'autobus, gli aeroporti, nel caso in cui...»

«Li terrete d'occhio voi?»

«Ecco, non Brown e io personalmente. Intendo la polizia. Il bollettino è già stato diramato, come ho detto, quindi forse otterremo qualche risultato se lui sta tentando di lasciare la città.»

«Sì» disse Marie, e fece segno d'aver capito.

«Brown e io intendiamo tornare alla scuola, per vedere se qualcuno che abita da quelle parti ha visto cos'è successo in quel vialetto.»

«Ma adesso non ci sarà nessuno. Gli insegnanti...»

«E anche i ragazzi, sì, loro sono andati a casa, e bisognerà aspettare domani mattina. Ma ci sarà il custode, e forse lui ha visto qualche cosa.»

«Sarà lo stesso custode che c'era oggi pomeriggio?»

«Non lo so, controlleremo.»

«Sì, capisco.»

«Adesso volevo sapere cosa progettate di fare. Avete parenti o amici in città?»

«No.»

«Allora tornerete a casa? So che siete a corto di denaro...»

«Sì, ma c'era denaro nel portafoglio di Frank.»

«Il laboratorio dovrà fare gli esami sul portafoglio e su tutto quello che contiene, quindi non posso farvi avere quei soldi. Ma se volete che vi presti quanto serve per il biglietto del treno o dell'autobus... Vi sto chiedendo se avete o no intenzione di andare a casa, signora Sebastiani, perché, in tutta onestà, non c'è più niente che possiate fare qui.»

«Non... non so che cosa voglio fare» disse lei, e ricominciò a piangere nascondendo la faccia nel fazzoletto già bagnato.

Hawes la guardò, a disagio di fronte alle lacrime.

«Non sono sicura di volere andare a casa» disse lei, la voce ovattata dal fazzoletto. «Con Frank che...»

Lasciò la frase incompiuta e continuò a singhiozzare.

«Dovrete pur tornare a casa un momento o l'altro» aggiunse Hawes in tono gentile.

«Lo so, lo so» disse lei, e si soffiò il naso, e si asciugò gli occhi con il dorso della mano. «Devo fare alcune telefonate... alla madre di Frank ad Atlanta, e a sua sorella... e poi immagino... immagino che dovrò prendere accordi per il funerale... oh Dio, come faranno a...»

Hawes stava pensando la stessa cosa. Il corpo era in quattro pezzi. Il corpo non aveva mani né testa.

«Comunque, per il funerale bisognerà aspettare l'autopsia» spiegò lui. «Vi farò sapere quando...»

«Pensavo che l'avessero già fatta.»

«È stata fatta un'autopsia preliminare perché abbiamo chiesto un rapporto urgente. Ma il medico legale vorrà fare un esame più approfondito.»

«Perché?» chiese lei. «L'ho già identificato.»

«Sì, ma abbiamo a che fare con un omicidio, signora Sebastiani, e dobbiamo sapere se... Ecco, per esempio, vostro marito può essere stato avvelenato prima che il corpo venisse...»

S'interruppe di colpo.

Stava parlando troppo.

Quella che c'era davanti a lui era una vedova in lacrime.

«Sono parecchie le cose che il medico legale può dirci» concluse frettolosamente.

Marie fece cenno d'aver capito.

«Allora, andrete a casa?» chiese lui.

«Immagino di sì.»

Hawes aprì il portafoglio e ne tolse due banconote da venti e una da dieci.

«Questo dovrebbe bastare» disse, porgendole il denaro.

«È troppo» disse lei.

«Non si sa mai. Più tardi vi telefonerò per essere sicuro che siate arrivata a casa bene. E mi terrò in contatto con voi mentre continuano le indagini. A volte ci vuole un po' di tempo per queste cose, ma vi assicuro che ci lavoreremo sodo.»

«Sì, tenetemi al corrente» disse lei.

«Vi farò accompagnare alla stazione da una macchina. Andrete a casa in treno o...»

«Sì, in treno.»

La donna sembrava istupidita.

«Allora... ecco... quando sarete pronta, chiamerò il sergente e lui vi assegnerà una macchina. Vi accompagnerei io stesso, ma Brown e io vogliamo andare subito alla scuola.»

Marie fece un cenno con la testa.

Poi guardò in su e disse, forse a se stessa: «Come farò a vivere senza di lui?»

7

Genero era seccato.

Era stato lui a trovare il primo pezzo del cadavere, e adesso tutti e quattro i pezzi erano fuori dalle sue mani. Per così dire. Ne diede la colpa all'anzianità. Brown e Hawes erano agenti investigativi da molto più tempo, e così si erano immediatamente impadroniti di un omicidio succoso. E adesso lui era lì, di nuovo per le strade, ad andare avanti e indietro come uno stupido agente di pattuglia. Era più che seccato. Era enormemente infastidito.

Alle dieci e un quarto le strade erano ancora piene di gente. Be', certo, chi si aspetta un tempo simile alla fine di ottobre? Uomini in maniche di camicia, ragazze in abiti estivi, tutti che passeggiavano lungo il viale come se fosse estate a Parigi. Non che lui ci fosse stato, a Parigi. Sull'angolo, una signora con un barboncino lasciava che il suo cane sporcasse sul marciapiede, anche se questo era contro la legge. Lui si chiese se avrebbe dovuto arrestarla. Poi considerò che fosse disdicevole per la sua dignità, un agente investigativo di terzo grado che arresta una signora il cui cane sta sporcando illegalmente. Lasciò che il cane continuasse a sporcare, e passò oltre.

Fece un rapido giro lì intorno.

Chi altro c'era fuori per la ronda?

Kling?

Sbucato sulla Culver, procedette verso la periferia.

Passò davanti al primo negozio di alcolici che era stato rapinato quella sera, poi al secondo...

Di che cosa stavano parlando prima in sala agenti Meyer e Carella? Lillipuziani? Possibile? Lillipuziani che rapinano negozi di alcolici? Oh Cristo! Non capiva che razza di mondo stesse diventando quello.

Ogni sera, prima di andare a dormire, ringraziava Dio per aver scelto di essere un tutore dell'ordine e della legge in un mondo che chissà cosa sarebbe diventato.

Anche se qualche volta si vedeva strappato dalle mani un buon omicidio da scannatoio. L'unico modo per farsi strada nel Dipartimento era quello di risolvere ogni tanto un bell'omicidio. Non che questo fosse servito molto a Carella, con tutti gli omicidi che lui aveva risolto. Era agente investigativo da quanti anni ormai? E ancora soltanto agente di secondo grado. Be', a volte la gente viene scavalcata. Gli umili erediteranno la terra, pensò. Ep-

pure, gli sarebbe piaciuto avere un'onesta possibilità sull'omicidio di quella sera. Era stato lui, no, a trovare il primo pezzo?

Sulla Madison Avenue, le prostitute erano fuori in forze, certo, ad Halloween un sacco di clienti affluivano in periferia per la grande avventura. Poi tornavano a casa con il grande herpes o il grande AIDS.

Lui non sarebbe andato con una prostituta di Madison Avenue nemmeno per un milione di dollari. Be', forse sì. Per un milione, forse sì. Quella là sull'angolo, per esempio, aveva l'aria pulita. Ma non si può mai dire. Comunque era portoricana, e sua madre l'aveva sempre avvertito di non farsela con ragazze che non fossero italiane. Si chiese se le ragazze italiane prendevano l'herpes. Lui era sicuro che non prendevano mai l'AIDS.

Girò ancora a nord, per una strada laterale, poi entrò nello Stern tutto luci e sfarzo, gli era sempre piaciuta quella parte della...

«Boy Uno, Boy Uno...»

La voce veniva dal walkie-talkie posato sul sedile accanto. Chiamavano l'auto di pattuglia.

«Boy Uno...»

Poi la risposta.

«Un dieci ventuno all'uno uno quattro uno di Oliver Street, vicino alla Sesta. Appartamento quarantadue. Dieci ventuno all'uno uno quattro uno di Oliver Street vicino alla Sesta. Contattare la signora.»

«Qual è il numero dell'appartamento?»

«Quarantadue.»

«Andiamo.»

Un furto già avvenuto, a un paio di isolati da lì. Non c'era bisogno di un agente investigativo. Se fosse stato un 10-30, rapina a mano armata in corso, o anche un 10-34, aggressione in corso, avrebbe risposto alla chiamata insieme agli agenti di pattuglia. Forse. A volte è meglio non ficcare il naso in troppe cose. Un 10-13, poliziotto chiede assistenza, quello certamente. Un uomo che chiede aiuto, allora corri subito sul posto, dovunque sia.

Percorse lo Stern per un paio di isolati, girò a destra a caso puntando verso il parco. Arrivato là avrebbe svoltato nella Grover, percorrendola per un po' parallelamente al parco, poi a nord lungo il fiume, indietro fino a Silvermine Oval, un giro attorno alla piazza, poi di nuovo a sud lungo la...

Lì davanti.

Quattro ragazzi.

Stavano correndo dentro l'edificio d'angolo.

Li vide per un attimo.

Blue jeans e giubbotti di tela.

Avevano in mano qualcosa.

Significavano guai?

Oh, Cristo, pensò.

Accostò. Niente posto per parcheggiare. Si fermò in seconda fila davanti all'edificio e prese il walkie-talkie.

«Ottantasettesimo» disse. «Divisione investigativa Quattro.»

Chiamare la centrale, identificarsi. Era su una delle sei macchine senza contrassegni usate dalla Divisione Investigativa.

«Parla, Quattro.»

«Genero» disse. «Dieci cinquantuno, sono in quattro, all'uno due uno sette dell'Undicesima Nord.»

«Resta in contatto, Genero.»

Aveva identificato i quattro come una banda di vagabondi, e vagabondare non era un crimine, almeno lui si augurava che fosse soltanto quello. Nello smontare dalla macchina aprì la giacca, e stava agganciando il walkie-talkie alla cintura quando sentì una specie di forte fruscio uscire dall'edificio. Per un pelo non lasciò cadere il walkie-talkie. Guardò in su di scatto. Fiamme! Nell'ingresso! E i quattro ragazzi che uscivano correndo dall'edificio, e uno aveva ancora in mano quella che sembrava una bottiglia Molotov. Istintivamente, Genero gridò: «Fermi! Polizia!» ed estrasse dal fodero la pistola.

I ragazzi esitarono soltanto per un attimo.

«Polizia!» urlò ancora lui.

Quello con la bottiglia accostò uno Zippo allo stoppino e buttò la bottiglia verso Genero.

La bottiglia si ruppe ai suoi piedi. Le fiamme si sparsero sul marciapiede. Lui alzò tutte e due le mani a proteggersi la faccia e subito indietreggiò, poi abbassò di nuovo la destra, sollevò la pistola, e sparò nella parete di fiamme, attraverso la parete di fiamme. Due colpi in rapida successione.

Qualcuno urlò.

E gli furono addosso. Balzarono attraverso le fiamme come giocolieri da circo, in tre, e lo colpirono contemporaneamente, facendolo cadere. Lui rotolò via dalle fiamme, tentò di rotolare via dai loro calci. Sollevò ancora la pistola, sparò ancora, tre proiettili consumati, adesso. Sentì un gemito. Non sprecare nessun colpo, pensò, e uno di loro gli diede un calcio alla testa. Per un istante vide tutto nero. Per movimento riflesso il suo indice si irrigidì sul grilletto. Lo sparo risuonò forte, vicino al suo orecchio. Sbatté le

palpebre. Stava per svenire. Lottò contro l'incoscienza. Qualcuno gli diede un calcio a una spalla, e il dolore gli si ripercosse nella testa e lungo la schiena. Quattro proiettili andati, pensò. Fare in modo che i restanti vadano a segno. Rotolò ancora più lontano. Cercò di mettere a fuoco la vista. Adesso in piedi ce n'erano soltanto due. Il terzo giaceva sulla schiena accanto all'ingresso dell'edificio. Il quarto era disteso sul marciapiede, pericolosamente vicino alle fiamme. Ne aveva stesi due, ma ce n'erano altri due, e gli restavano soltanto due proiettili.

Il cuore gli batteva forte.

Ma cercò di agire con calma.

Aspettò finché uno dei ragazzi gli fu quasi addosso e poi sparò mirando al petto.

Il secondo, che stava subito dietro, quasi cadde quando il suo amico indietreggiò contro di lui.

Genero sparò ancora. Prese il secondo a una spalla e lo mandò a finire contro la facciata della casa.

Genero respirava a stento.

Si rimise in piedi, agitando la pistola ormai scarica.

Nessuno dei quattro sembrava in grado di scappare.

Indietreggiò di un passo, prese altre cartucce dalla cintura, le infilò nel tamburo della pistola, contando... quattro, cinque, sei. Era di nuovo pronto a sparare.

«Muovetevi e siete morti» mormorò, e staccò il walkie-talkie dalla cintura.

Alla vigilia di Tutti i Santi, l'agente investigativo di terzo grado Richard Genero era maturato.

Il custode della scuola che rispose allo squillo del campanello era lo stesso che nel pomeriggio aveva messo in uno sgabuzzino tutta l'attrezzatura del Grande Sebastian. Sbirciando attraverso la parte superiore della porta, quella a vetri protetta da una griglia metallica, riconobbe subito Hawes, aprì, e lo fece entrare.

«Buona sera, signor Buono» disse Hawes.

«Salve, come state?» rispose Buono.

Era sulla settantina, con radi capelli grigi e sottili baffi grigi. Occhi azzurro chiaro e naso grosso. Indossava una specie di tuta. In una tasca teneva una torcia elettrica. Assicurò l'anello con le chiavi a un gancio della tasca.

«Questo è il mio compagno, agente investigativo Brown» disse Hawes.

«Felice di conoscervi» disse Buono. «Siete tornati per la mercanzia?»

«In verità, no» disse Hawes. «Vogliamo farvi alcune domande.»

Buono immaginò immediatamente che fossero al corrente della cancelleria che lui rubava dai cassetti delle varie aule.

«Sì, certo» disse, e cercò di assumere un'aria innocente. «Venite in ufficio, possiamo parlare là. Il mio amico e io stavamo giocando a scacchi.»

Percorsero un corridoio piastrellato in giallo, passando in mezzo a due file di armadietti metallici. Superarono un orologio a parete che segnava le dieci e venti. Svoltarono a sinistra. Altri armadietti lungo le pareti. Una bacheca con le circolari. Un poster che diceva:

VIENI A SALUTARE I TIGERS!
SABATO, 1° NOVEMBRE, ORE 14

Alla destra di questo un altro poster annunciava:

IL GRANDE SEBASTIANI
IL MAGO DI HALLOWEEN!
AUDITORIO, ORE 16

Sotto la scritta c'era una fotografia in bianco e nero di un uomo giovane, di bell'aspetto, sorridente, con cravattino e cilindro.

«Possiamo prendere quel poster?» chiese Brown.

«Quale?» disse Buono.

«Quello del mago.»

«Certo» annuì Buono, e si strinse nelle spalle.

Brown cominciò a staccare le puntine.

«Ci servirà, se troviamo la testa» disse ad Hawes, poi ripiegò il poster e lo infilò nella tasca interna della giacca.

Buono li guidò in fondo al corridoio dove aprì una porta. Entrarono in una stanza arredata sommariamente. Un armadietto verde, in contrasto con il rosso il giallo e l'arancione degli armadietti del corridoio. Un lungo tavolo di quercia probabilmente preso da uno degli uffici amministrativi. Quattro sedie con lo schienale dritto disposte intorno al tavolo, e a un'estremità di questo una scacchiera. Un bollitore su una piastra elettrica posata su una specie di mensola, e più in alto, un orologio. Sulla parete opposta, fotografie incorniciate di Ronald Reagan.

«Questo è il mio amico, Sal Pasquali» presentò Buono.

Pasquali era anche lui sulla settantina. Indossava pantaloni scuri, scarpe e calze marroni, una camicia sportiva giallo pallido e una giacca marrone di lana tutta abbottonata. Sembrava il proprietario di una pasticceria.

«Questi signori sono agenti investigativi» disse Buono, e guardò Pasquali sperando che l'amico capisse che l'occhiata significava "tieni la bocca chiusa sui gessetti, e la colla, e le matite, e le gomme da cancellare, e le risme di carta".

Pasquali fece un lento cenno con la testa come un capo mafia.

«Piacere di conoscervi» disse.

«Sedetevi» disse Buono. «Volete una tazza di caffè?»

«No, grazie» disse Hawes.

I due poliziotti spostarono due sedie e si sedettero.

Buono riuscì a vedere la pistola di Brown infilata nel fodero a spalla sotto la giacca.

«Stavamo giocando a scacchi» cominciò Pasquali.

«Chi vince?» chiese Brown.

«Non giochiamo mica a soldi» rispose Pasquali.

Il che significava che invece lo facevano.

Brown si chiese di colpo che cosa nascondessero quei due vecchi furboni.

«Volevo chiedere se avete visto qualcosa di quello che è successo nel vialetto qui fuori, oggi pomeriggio» disse Hawes.

«Perché?» disse subito Buono. «Manca qualcosa?»

«No, no. Mancare? Cosa intendete?»

«Be', voi che cosa intendete?» disse Buono, e guardò Pasquali.

«Intendo dire mentre venivano caricate le auto.»

«Ah.»

«Mentre il signor Sebastiani era qui fuori a caricare i suoi attrezzi sulla Citation.»

«Io non l'ho visto mentre lo faceva» disse Buono.

«Non siete uscito sul retro dopo che lui ha finito lo spettacolo?»

«No. Io sono arrivato soltanto alle quattro.»

«E lui doveva essere qui fuori verso le cinque e mezzo.»

«No. Non l'ho visto.»

«Allora non avete nessuna idea di chi abbia buttato tutta la roba fuori dalla macchina...»

«Nessuna idea.»

«E se se ne sia andato con la Citation...»

«No. Alle cinque e mezzo stavo facendo il giro della scuola. Ho cominciato con le aule del lato nord. Di solito comincio a fare la pulizia nelle aule a nord, è un'abitudine. Una tradizione.»

«Il lato nord è dalla parte dello spiazzo con il vialetto, no?»

«Sì, sul retro della scuola. Ma io non ho visto niente là fuori. Voglio dire che forse avrei visto qualcosa se avessi guardato. Ma non stavo guardando. Ero occupato a pulire le aule.»

«Avete detto di essere arrivato alle quattro...»

«Esatto. Il mio turno è dalle quattro a mezzanotte.»

«Come il nostro» disse Brown, e sorrise.

«Ah, sì?» disse Buono. «È questo il vostro turno? Chi l'avrebbe mai detto! Hai sentito, Sal? Hanno il turno come noi.»

«Che coincidenza» esclamò Pasquali.

Brown continuava a chiedersi che cosa nascondessero.

«Dunque, siete arrivato qui alle quattro» cominciò a riepilogare Hawes.

«Proprio. Dalle quattro a mezzanotte. Poi c'è un uomo che mi dà il cambio a mezzanotte.» Guardò l'orologio appeso alla parete. «Sarà qui tra un paio d'ore... no, meno. Lui però è soltanto un guardiano.»

«Se siete arrivato alle quattro...»

«Già, alle quattro.» Un cenno con la testa.

«Allora non c'eravate quando sono arrivati i Sebastiani, no? Dovrebbero essere arrivati alle tre e un quarto. A quell'ora voi non c'eravate, giusto?»

«Sì. C'era Sal.»

Pasquali approvò con un cenno della testa.

«Sal lavora dalle otto alle quattro» disse Buono. «È il custode di giorno.»

«Abbiamo i turni» disse Sal. «Come voi.»

«Lui non riesce a stare lontano dalla scuola» disse Buono. «Tutte le sere torna qui per giocare a scacchi con me.»

«Sono vedovo» spiegò Pasquali, e si strinse nelle spalle.

«Avete visto arrivare le auto?» gli chiese Brown. «Un Ford Econoline nocciola e una Citation azzurra.»

«Ne ho vista una qui fuori» confermò Pasquali. «Ma non l'ho vista quando è arrivata.»

«Quale avete visto?»

«Una piccola macchina azzurra.»

«Quando è stato? A che ora l'avete vista?»

«Verso le tre e mezzo. Erano le tre e mezzo?»

«Lo chiedi a me?» intervenne Buono. «Alle tre e mezzo io non c'ero.»

«Sì, devono essere state le tre e mezzo» disse Pasquali. «Ricordo che stavo andando verso la parte anteriore, dove si fermano gli autobus della scuola. Di solito esco a parlare con gli autisti.»

«A quell'ora stavano preparando il palcoscenico» gli ricordò Hawes.

Brown fece segno di sì.

«E il furgone se n'era già andato.»

Brown fece ancora segno di sì.

«Avete visto gente fuori sul retro?» chiese Hawes a Pasquali. «Gente intenta a scaricare le auto e a portare dentro gli attrezzi?»

«Ho visto soltanto una macchina.»

«Non avete visto una bionda sulla trentina? Due uomini di trent'anni passati?»

«No» rispose Pasquali, e scosse la testa.

«Le portiere erano aperte?»

«Le portiere?»

«Quelle della macchina.»

«A me sono sembrate chiuse.»

«Non c'era niente sul vialetto?»

«Io non ho visto niente. Cosa volete dire? Cosa avrei dovuto vedere?»

«Attrezzature» precisò subito Hawes. «Trucchi.»

«Trucchi?» disse Pasquali e guardò Buono.

«Oggi pomeriggio hanno eseguito uno spettacolo di magia» disse Buono. «Per i ragazzi.»

«Ah! No, non ho visto nessun trucco là fuori.»

«Non vi è capitato di andare sul vialetto più tardi? Verso le cinque e mezzo? Quando loro stavano caricando...»

«Alle cinque e mezzo io ero a casa mia a cenare. Ho mangiato guardando la TV.»

Hawes si rivolse a Brown.

«C'è qualcos'altro?» chiese.

Brown scosse la testa.

«Bene, vi ringraziamo molto» disse Hawes e respinse la sedia.

«Vi accompagno fuori» si offrì Buono.

I due poliziotti lo seguirono fuori dall'ufficio.

Non appena tutti furono usciti, Pasquali prese dalla tasca il fazzoletto e si asciugò la fronte.

Alle dieci e venti, il bar di Larry ferveva di attività.

Nessun tavolo libero. Tutti gli sgabelli del bar occupati.

Adesso Eileen era seduta a uno dei tavolini, intenta a parlare con una prostituta bionda che si chiamava Sheryl e che indossava una gonna rossa con un vistoso spacco, e una camicetta bianca di seta con tre bottoni aperti. Niente reggiseno. Stava seduta a gambe aperte, i tacchi alti agganciati al piolo della sedia. Eileen poteva vedere un paio di lividi sulle cosce bianche di Sheryl. La prostituta stava raccontando com'era arrivata in quella città da Baltimora, nel Maryland. Eileen ispezionava con gli occhi la sala cercando di indovinare quale dei presenti fosse il suo guardaspalle. Due cameriere, che potevano essere scambiate per prostitute, corte gonne nere, tacchi altissimi, rigonfie camicette bianche alla contadina, erano occupatissime ad andare avanti e indietro tra i tavolini e il banco del bar e a evitare i pizzicotti dei clienti.

«Scesa dall'autobus» disse la ragazza «la prima cosa che mi è successa è stata che un gentile signore anziano si è offerto di aiutarmi a portare la valigia. Avrà avuto quarant'anni, giusto, un vecchio signore gentile che voleva essere amichevole. Mi ha chiesto se avevo un posto dove stare, si è offerto di accompagnarmi in taxi, mi ha detto che dovevo essere affamata, cosa che infatti ero, mi ha portato in una tavola calda, mi ha riempito di hamburger e patatine, e mi ha detto che una bella ragazza giovane come me, io allora avevo diciassette anni, doveva stare attenta in questa grande e cattiva città dove un sacco di persone potevano fare di me una vittima.»

«Le solite vecchie fesserie» disse Eileen.

C'erano solo due uomini là dentro che potevano essere Shanahan. Un tale seduto a uno dei tavolini, intento a parlare con una prostituta con capelli neri ricci. Aveva un gran naso aquilino che poteva benissimo essere finto, capelli neri e occhi azzurri come Shanahan, circa il suo peso e la sua statura, e occhiali con la montatura di tartaruga. Sì, quello poteva essere Shanahan.

«Sicuramente conosci già la storia» disse la ragazza. «Saltò fuori che il gentile signore era un magnaccia. Mi ha portato a casa sua, mi ha presentato a due altre ragazze che abitavano là, brave e belle ragazze come me, mi disse, e mi convinse a prendere l'ero quella sera stessa e a fare il mestiere prima che fosse passata una settimana. Due giorni dopo il mio arrivo, mi mandò fuori con un uomo d'affari dell'Ohio. Quel tale mi chiese di fargli uno jo-jo, e io non sapevo che cosa diavolo volesse dire. Gente, mi sembra

che siano passati secoli.»

«Quanti anni hai adesso?» chiese Eileen.

«Ventidue» rispose Sheryl.

«Non sono più con Lou... questo era il suo nome, Lou. Mi sono trovata un nuovo amico che si prende cura di me. Tu con chi sei?»

«Con Torpedo Holmes» disse Eileen.

«È bianco, nero, o cosa?»

«Nero.»

«Già, anche il mio. Lou era bianco. Secondo me, i bianchi sono i peggiori. Lou mi picchiava a sangue. La prima volta, dopo la storia di quel tale dell'Ohio, quando ancora io non sapevo cosa fare, Lou mi ha picchiata talmente forte che non riuscivo a stare in piedi. Il mattino seguente ha fatto venire una decina di amici suoi, uno dopo l'altro, e tutti quanti hanno insegnato alla piccola spiga di grano di Baltimora come si fa un lavoro di bocca. E tutto il resto. Ma proprio tutto. È stato allora che sono stata realmente iniziata, in tutti i sensi. Quel tale dell'Ohio era stato un gioco da bambini. A dire la verità, dopo quella volta con gli amici di Lou, qualsiasi cosa è stata un gioco da bambini.»

«Quando vogliono sanno essere dei fottuti bastardi» disse Eileen.

L'uomo seduto a parlare con Annie era l'altra possibilità, per quanto lei dubitasse che Shanahan avrebbe preso un contatto così ovvio. Occhi scuri, ma poteva avere le lenti a contatto se voleva davvero cambiarsi d'aspetto. Indossava una giacca a scacchi che lo faceva sembrare più massiccio di Shanahan. E stava seduto su uno sgabello di modo che Eileen non poteva capire quanto fosse alto. Però era una possibilità.

«Il mio protettore di adesso... conosci Ham Coleman?»

«Non mi pare.»

«Hamilton? Hamilton Coleman?»

«Può darsi che l'abbia sentito nominare.»

«È nero come il carbone. Cammina come uno stallone, e gli piace girare per l'appartamento con solo un asciugamano attorno alle reni, e sfida le ragazze a togliergli lo. È agile come un torero. Se riesci a strappargli l'asciugamano, ti dà una piccola ricompensa. Per me vale ancora l'ero, perché sai, è a questa che mi ha assuefatto Lou. Ma alcune delle ragazze, siamo in sei con Ham, usano la neve, e lui ci fornisce tutto quello di cui abbiamo bisogno, roba buona. Secondo me, ha contatti con i colombiani. Quello dell'asciugamano è soltanto un gioco, strappaglielo e ti dà la roba. Soltanto un gioco, perché lui ci rifornisce comunque. È davvero bello vederlo volteg-

giare in quel suo asciugamano. È un tipo davvero okay, Ham Coleman. Se ti salta in mente di cambiare, puoi venire con noi. Da noi non ci sono rosse. Sono veri i tuoi capelli?»

«Sì» disse Eileen.

«I miei invece mi arrivano dritti da una bottiglia» disse Sheryl, e rise.

Rideva ancora come una bambina. Ventidue anni, legata all'eroina, prostituta dall'età di diciassette. Trovava che Ham Coleman con il suo asciugamano era okay.

«Quello che spero ardentemente... be', è soltanto un sogno, lo so» disse lei «ma lo chiedo continuamente ad Ham, e chi lo sa che un giorno il sogno possa diventare realtà. Continuo a chiedergli di organizzarci come vere ragazze squillo, sai, a cento dollari al colpo, forse duecento, altro che farci venire qui nella Zona dove siamo soltanto puttane comuni, sai cosa voglio dire? Voglio dire che tu e io, noi siamo soltanto puttane comuni, no? Se ci pensi bene è così.»

«Mm-mmm. E lui che cosa dice?»

«Oh, lui dice che non abbiamo ancora la classe per essere cavalli di razza. Io gli dico: "Al diavolo la classe. Uno jo-jo è uno jo-jo". Lui dice che abbiamo ancora un sacco di cose da imparare, tutte e sei. Dice che forse col tempo metterà su un'impresa di classe come quella che ho in mente io. E io gli dico: "Quando? Quando saremo tutte battone con le vene varicose, di trenta o quarant'anni?". Scusami, penso che tu sia sulla trentina, ma non intendevo offenderti, Linda.»

«Non ti preoccupare» disse Eileen.

«Be', abbiamo tutte i nostri sogni, no?» disse Sheryl, e sospirò. «Quando sono venuta in questa città sognavo di diventare un'attrice, sai? A scuola, a Baltimora, avevo fatto un sacco di recite, e pensavo che qui avrei potuto diventare una grande attrice. Be', era soltanto un sogno. Come probabilmente è soltanto un sogno quello di essere una ragazza squillo da cento dollari. Eppure bisogna averli i sogni, giusto? Altrimenti...»

«Voi due avete intenzione di stare sedute qui a parlare tutta la notte?»

L'uomo in piedi accanto al tavolino si era avvicinato in modo così silenzioso da farle sussultare entrambe. Biondo, altezza circa uno e ottanta, peso sui settantacinque chili, proprio come Shanahan. Portava occhiali da sole ed Eileen non poté vedere il colore degli occhi. I capelli biondi potevano essere una parrucca. Si muoveva anche un po' come Shanahan, forse era Shanahan. Se era così, lui aveva vinto la scommessa. Una cosa era certa, non era l'assassino. A meno che non avesse perso sette od otto centimetri

di statura, quindici chili, un paio di occhiali da vista, e un tatuaggio vicino al pollice destro.

L'uomo spostò una sedia.

«Martin Reilly» disse, e si sedette. «Cosa ci fa una bella signora irlandese in un posto come questo, giusto?»

Voce più fonda di quella di Shanahan. Accento di Calm's Point. Anzi, del settore Turtle Bay. Un sacco di famiglie irlandesi vivevano ancora là.

«Salve, Morton» disse Sheryl.

«Martin» corresse subito lui.

«Ooooh, chiedo scusa» disse Sheryl. «Io mi chiamo Sheryl, e so che cosa hai provato. Quando la gente mi chiama Shirley, sento il fuoco al culo.»

«Lo sai che cosa mi dà veramente il fuoco al culo?» disse Reilly.

«Certo. Quelli che ti chiamano Morton.»

«No» disse Reilly. «Un piccolo fuoco alto così.»

Allungò la mano, palmo in giù, a indicare un fuoco alto abbastanza da arrivare al deretano di un uomo.

«A questa è già cresciuta la barba» disse Eileen con aria annoiata.

«Come al palmo della mia mano» disse Reilly, e sorrise. «Con tutti i mesi passati per mare, un uomo finisce con lo sposare la sua mano.»

Sempre sorridente. Due file di denti perfetti luccicavano tra le labbra dicendo ho voglia di mangiarti, bella. Se Shanahan si era messo ai denti capsule come quelle, avrebbe potuto fare la parte principale in *Hill Street giorno e notte.*

«Sei appena arrivato?» chiese Sheryl.

«Sbarcato questa sera.»

«Da dove arrivi?»

«Dal Libano.»

«Non ci sono ragazze in Libano?» disse Sheryl, e fece roteare gli occhi.

«Non come voi due» disse lui.

«Oooh, senti!» disse lei, e si protese sul tavolino in modo che lui potesse vedere dentro la scollatura. «Allora, cosa vuoi fare?» disse Sheryl andando dritta al punto. «Per una ginny, quindici dollari» disse, alzando il prezzo «uno jo-jo fa venticinque, e se vuoi la martha sono quaranta.»

«E la tua amica? Come ti chiami, tesoro?» chiese, e posò una mano su una coscia di Eileen.

«Linda» disse lei.

Lasciò che la mano restasse dov'era.

«In spagnolo significa bella.»

«Me l'hanno detto.»

«Quanto per tutte due? Avrò uno sconto se vi prendo tutte e due?»

«Vuoi fare un affare?» disse Sheryl.

«Vi farò la mia offerta» disse Reilly, e infilò la mano sotto la gonna di Eileen. «Vi darò...»

«Ehi» disse Eileen fermandogli la mano che era salita sino alla vita. «Non ci hai ancora dato niente, quindi non assaggiare la merce, okay?»

«Ne stavo prendendo un campione.»

«Avrai quello che vedi, non servono campioni. Questa non è una pasticceria che fa omaggi.»

Reilly rise, poi posò le mani sul tavolo.

«Okay, parliamo di cifre.»

«Stiamo ascoltando» disse Sheryl, dando un'occhiata a Eileen.

«Cinquanta per tutte due» disse Reilly. «Lavoro completo.»

«Intendi cinquanta a testa?» chiese Sheryl.

«Ho detto per tutte e due. Venticinque a testa.»

«Non se ne parla nemmeno» disse Sheryl.

«Va bene, facciamo trenta. E voi due fate un piccolo spettacolo.»

«Che genere di spettacolo?» chiese Sheryl.

«Voglio vederti fartela con la rossa.»

Sheryl guardò Eileen con apprezzamento.

«La conosco appena» disse.

«E allora? Avrai modo di conoscerla.»

Sheryl ci pensò sopra.

«Fai cinquanta a testa e ti faremo un buon spettacolo» disse.

«È troppo» disse lui.

«Allora vai a farti fottere» disse Sheryl. «Ci stai facendo perdere tempo.»

«Farò un'altra offerta» disse Reilly. «Vi darò quaranta a testa, cosa ne dite?»

«Che cosa sei?» chiese Sheryl. «Un mercante di tappeti libanese?»

Reilly rise ancora.

«Quarantacinque» disse. «A testa. E dieci dollari in regalo a quella che mi fa felice per prima.»

«Non contare su di me» disse Eileen.

«Cosa ti succede?» chiese Reilly con aria offesa. «È un buon affare.»

«Lo è davvero, sai?» disse Sheryl.

«Sheryl può farti divertire benissimo da sola» disse Eileen. «Non lavoro

in coppia.»

«Allora di che cosa diavolo siamo stati qui a parlare?» disse Reilly.

«Sei stato tu a fare tutto un gran parlare» disse Eileen. «Io ho soltanto ascoltato.»

Reilly non si occupò più di lei.

«C'è qualche altra tua amica qui dentro?» chiese a Sheryl.

«Cosa ne dici della bruna riccia» disse lei, indicandola.

Reilly guardò verso la bruna ancora intenta a parlare con una delle altre possibilità che si trattasse di Shanahan.

«Quella è Gloria» disse Sheryl. «Ho già lavorato con lei.»

«È ambidestra» disse Reilly «o è come quest'altra tua amica?»

«Adora le donne» mentì Sheryl. «Vuoi che vada a parlarle?»

«Sì, vai.»

«Si parla di quarantacinque a testa» disse Sheryl, firmando il contratto «e dieci dollari di premio.» Stava pensando che avrebbero dato un po' di spettacolo, poi a turno avrebbero lavorato su di lui e si sarebbero divise i dieci extra arrivando ognuna a cinquanta. Niente male per un'ora di lavoro. Forse meno di un'ora, se lui era stato tanto a lungo per mare come aveva detto. «Cento in tutto, giusto?»

«Ho detto cento, no?»

«È solo che devo dirlo a Gloria» disse Sheryl, e si alzò in uno sventolio di gambe e cosce lasciate scoperte dallo spacco. «Non te ne andare, dolcezza» disse, e andò verso l'altro tavolino.

«Tu forse hai sbagliato mestiere» disse Reilly a Eileen.

Forse è vero, pensò lei.

Sulla Culver Avenue, tra l'ultimo negozio rapinato, all'altezza della Ventitreesima, e la fine del territorio sotto la giurisdizione del Distretto, sulla Trentacinquesima, c'erano quattro negozi di alcolici. Più in là il problema sarebbe passato al Distretto confinante e buona notte. Guidarono lungo la Culver fino all'ultimo negozio, e poi ritornarono indietro fino a quello della Ventitreesima. L'orologio digitale del cruscotto segnava le 10.32.

Nel negozio c'era soltanto un uomo dietro il banco, intento ad aprire un cartone di Jack Daniels. L'uomo alzò gli occhi quando sentì tintinnare la campanella della porta, e vide un tale calvo e massiccio e un altro tipo alto, e immediatamente posò la destra sul calcio della doppietta nascosta sotto il banco.

«Cosa volete, gente?» chiese.

Mano ancora sul fucile, indice infilato nella guardia del grilletto, adesso.

Meyer mostrò il distintivo.

«Polizia» disse.

Sotto il banco, la mano si rilassò.

«Agente investigativo Meyer e agente investigativo Carella. Ottantasettesimo Distretto.»

«Qual è il problema?» chiese l'uomo.

Era sulla cinquantina, non proprio calvo come Meyer ma sulla buona strada. Occhi scuri, magro, indossava una giacca grigia di cotone con, in rosso, le parole Alan's Whiskies sul taschino.

«Con chi stiamo parlando, signore?» chiese Meyer.

«Sono Alan Zuckerman.»

«Questo negozio è vostro?»

«Sì.»

«Signor Zuckerman» disse Carella «questa sera sono stati rapinati tre negozi della Culver Avenue. A cominciare dalla Nona e risalendo verso la periferia. Può darsi che non ci sia, ma se esiste un disegno, il quarto negozio potrebbe essere il vostro.»

«Io chiudo tra mezz'ora» disse Zuckerman, e si voltò a guardare l'orologio appeso alla parete dietro il banco.

«Potrebbero arrivare prima» disse Meyer.

«Voi non mi conoscete, vero?» disse Zuckerman.

«Dovrei conoscervi?» disse Meyer.

«Alan Zuckerman. L'anno scorso di questi tempi sono stato su tutti i giornali.» Guardò Carella. «Neppure voi mi conoscete?»

«No, signore, mi dispiace.»

«Che poliziotti!» disse Zuckerman.

Meyer guardò Carella.

«Sono di questo Distretto e non mi conoscono.»

«Perché dovremmo conoscervi?» chiese Carella.

«Perché nell'ottobre dell'anno scorso ho sparato a due persone entrate nel negozio per derubarmi» disse Zuckerman.

«Ah» disse Carella.

«Con questo» disse Zuckerman, ed estrasse il fucile da sotto il banco.

I due agenti indietreggiarono.

«Bang!» disse Zuckerman, e Meyer sussultò. «Uno dei due è caduto gridando. Bang, il secondo colpo! E anche l'altro è andato giù.»

«Adesso mi sembra di ricordare» disse Meyer. «Signor Zuckerman, vo-

lete mettere giù quel fucile, per favore?»

«Sono stato su tutti i giornali» ripeté Zuckerman, fucile ancora imbracciato, indice destro vicino al grilletto. «Doppietta Zuckerman, mi hanno chiamato i giornali. La storia è andata anche in televisione. Da allora nessuno ha più tentato di fare scherzi, qui dentro. È già passato un anno, un po' più di un anno.»

«Quelli di questa sera...» disse Meyer. «Signor Zuckerman, volete per favore mettere giù il fucile?»

Zuckerman fece scivolare di nuovo il fucile sotto il banco.

«Grazie» disse Meyer. «Quelli di questa sera sono in quattro. Tutti armati. Perciò, se cominciano a sparare tutti insieme la vostra doppietta...»

«Doppietta Zuckerman può occuparsi di loro, non preoccupatevi.»

«Stavamo pensando che forse potremmo darvi una mano» disse Carella.

«Una specie di linea di fuoco in appoggio al vostro fuoco» aggiunse Meyer.

«Potremmo coprirvi le spalle» suggerì Carella.

«Per il caso che ce ne fosse bisogno.»

«In caso contrario ce ne staremo buoni.»

Zuckerman li guardò.

«Sentite» disse poi «se volete perdere il vostro tempo, per me va bene.»

Sollevò di scatto il ricevitore non appena il telefono suonò.

«Pronto?» disse lui.

«Salve» disse Marie.

«Dove sei?»

«Alla Metro West. Prenderò il treno delle dieci e quarantacinque.»

«Com'è andata?»

«Serata dura» disse lei. «E a te? Qualche guaio?»

«Niente. L'hanno identificato, eh? L'ho visto in televisione.»

«Sono stata io a fare l'identificazione. Dove hai lasciato la Citation?»

«Dietro un supermercato vicino al fiume.»

«Credo che non l'abbiano ancora trovata.»

«Chi si occupa del caso?»

«Una coppia sale e pepe. Brown e Hawes. Tutti e due grandi e grossi, uno con i capelli rossi, e l'altro è un nero. Te lo dico per il caso che venissero a fiutare lì attorno.»

«Perché dovrebbero?»

«Ho detto nel caso. Sono tutti e due un po' stupidi, ma è meglio che tu

sia informato. Hanno diramato un bollettino... mi avevano chiesto la descrizione. Hanno intenzione di tenere d'occhio tutti gli aeroporti. Su che volo sei prenotato?»

«Sul centoventinove della TWA. Parte domani alle dodici e cinque.»

«A che ora arrivi a San Francisco?»

«Alle quattro e quarantasette.»

«Ti telefonerò all'albergo verso le sei e mezzo. Hai prenotato al Jack Gwynne, vero?»

«Sì. Tutti nomi di gente morta» disse lui, e rise. «Come il Grande Sebastian.»

«Mi ridai il numero del volo per Hong Kong?»

«United Airlines otto zero cinque. Parte da San Francisco domenica alle tredici e quindici, e arriva là verso le otto del mattino seguente.»

«Quando mi telefonerai?»

«Non appena mi sarò sistemato.»

«Credi che il passaporto funzionerà?»

«Ci è costato quattrocento dollari, sarà meglio che funzioni. Perché? Ti è venuta paura?»

«Ho i nervi d'acciaio» disse lei. «Avresti dovuto vedermi con i poliziotti.»

«Ci sono stati problemi con l'identificazione?»

«Nessuno.»

«Hai parlato del pene?»

«Certo.»

«Della piccola voglia?»

«Andiamo, ci siamo passati e ripassati sopra un centinaio di volte.»

«Tu ci sei passata sopra un centinaio di volte.»

«Odiando ogni minuto di quello che facevo.»

«Ma certo.»

«Lo sai benissimo, maledizione.»

«Certo.»

«Ricominci con questa storia?»

«Ti chiedo scusa.»

«E fai bene a farlo. Dopo tutto quello che ho passato!»

«Ti ho chiesto scusa.»

«Okay.»

Un lungo silenzio sulla linea.

«Che cosa farai fino a domani a mezzogiorno?»

«Pensavo di andare giù a bere qualcosa, e poi tornare qui a dormire.»
«Sii cauto.»
«Stai tranquilla.»
«Guarda che sanno come sei fatto.»
«Non preoccuparti.»
Un altro silenzio.
«Perché non mi telefoni questa sera più tardi?»
«Lo farò.»
«Sii cauto» ripeté lei, e riappese.

8

«Questo non piacerà a Torpedo» disse Larry.
«Chi ha chiesto il tuo parere?» disse Eileen.
«Per essere una ragazza che lavora, tutto quello che hai fatto è stato di stare qui seduta a bere.»
«Forse questa non è la mia sera fortunata» disse Eileen.
«Di che cosa stai parlando? Ti ho già visto rifiutare una decina di clienti.»
«Io sono speciale.»
«Allora non dovresti essere qui» disse Larry. «I tipi speciali non sono per la Zona del Canale.»
Eileen lo sapeva, lui aveva solo detto una cosa ovvia: il mestiere voleva dire quattrini, e una prostituta che lavora in un bar non era una ragazza al primo ballo di primavera. Una prostituta non dice a un probabile cliente che il suo taccuino è già pieno, anche se lui sembra Godzilla. Larry era già sospettoso, e questo era un pericolo. Ancora due o tre tipi che le facevano l'occhio da pesce morto, e si sarebbe capito facilmente il vero motivo della sua presenza lì.
Sheryl e la bruna ricciuta erano ancora fuori con il marinaio biondo, ma Eileen era pronta a scommettere il suo distintivo che sarebbero state di nuovo al lavoro non appena tornate. Per una ragazza intraprendente non c'era modo di non fare quattrini lì dentro. Il bar era animato da un continuo vai e vieni, casa di piacere con la licenza di vendere alcolici e una folla di continuo passaggio. Ogni uomo che entrava lì da solo se ne andava dopo non più di cinque minuti con una ragazza al braccio. Secondo Shanahan, le ragazze si servivano o di un albergo a ore più avanti sulla strada o di una delle cinquanta o sessanta camere d'affitto della Zona. Di solito pagavano

cinque dollari per la stanza, ne ricevevano indietro dal proprietario una parte e qualcosa anche dei tre dollari che il cliente scuciva per il sapone e gli asciugamani. In questo modo, un lavoro da venti dollari fruttava alla ragazza gli stessi venti una volta detto e fatto tutto. Più ogni tanto la mancia che un cliente generoso decideva magari di darle per prestazioni eccellenti.

Eileen guardò verso l'altra estremità del bar dove Annie stava seduta in animata conversazione con un piccolo ispano che indossava jeans, stivali e una giacca di pelle nera con borchie cromate. Sembrava che Annie avesse il suo stesso problema. La sola differenza era che lei poteva uscire di tanto in tanto e far così sembrare che stesse facendo affari sulla strada. Eileen invece era legata al bar. Era lì nel bar che l'assassino aveva scelto le sue tre precedenti vittime. Eileen tentò di incontrare lo sguardo di Annie. Si erano accordate in precedenza che se volevano parlarsi l'avrebbero fatto nelle toilette per le signore e non lì in pubblico. Eileen voleva organizzare una sceneggiata che avrebbe tranquillizzato Larry.

«Torpedo ti frusterà a sangue» disse lui.

«Vuoi fare una piccola scommessa?» disse Eileen. «Vuoi scommettere che prima che sia finita la notte io me ne vado a casa con sei bigliettoni?»

Finalmente Annie guardò verso di lei.

Gli occhi entrarono in contatto.

Un breve cenno di testa.

Eileen scese dal suo sgabello e si avviò verso la toilette. L'ispano seduto di fianco ad Annie smontò dal suo sgabello contemporaneamente a Eileen. Bene, pensò lei, Annie se ne è liberata. Ma l'ispano camminò dritto verso di lei e la incontrò a mezza strada.

«Ehi, dove stai andando, *señora*?» disse. Voce forte per un tipo piccolo come lui. Pesante accento spagnolo. Piccoli occhi castani, baffi. Sembrava una lucertola denutrita, con quella giacca di pelle.

«Vado a trovare la nonna» disse Eileen.

«La nonna può aspettare» disse lui.

Alle sue spalle, in fondo al banco, Annie li stava guardando.

Un altro breve cenno di testa.

Ho capito, pensò Eileen. Non appena mi sono liberata di questo tipo.

Il tipo non intendeva venire eliminato. Afferrò Eileen al gomito con la mano destra, e la guidò verso lo sgabello che lei aveva appena lasciato. «Vieni con me, *señora*, dobbiamo parlare di affari.» Stessa voce forte, da farsi sentire al di là del fiume, presa salda sul suo gomito. La fece sedere

sullo sgabello. «Mi chiamo Arturo. Ti ho guardata a lungo, *señora*» e fece un cenno a Larry.

«Vuoi che me la faccia addosso?» chiese Eileen.

«No, no, *securamente* non voglio che tu faccia una cosa simile» disse lui.

Larry si avvicinò.

«Vedi un po' cosa beve questa mia amica» disse Arturo.

Adesso lei non poteva fare una corsa in toilette, non con Larry ritto lì in piedi e già convinto che lei stesse rifiutando lavori a destra e a sinistra. Se scopriva Annie a seguirla là dentro, si sarebbero bruciate tutte due.

«Larry sa che cosa bevo» disse lei.

«Rum e Coca-Cola per la signora» disse Larry. «E voi, *amigo*?»

«Scotch e ghiaccio» disse Arturo. «E una scorza di limone.»

Larry cominciò a versare.

«Quanto vuoi, *señora*?» chiese Arturo.

«Tu che cosa vuoi?»

«Queste dolci cose qui» disse lui e le posò l'indice sulle labbra.

«Fa venti dollari» disse lei.

Far sentire il prezzo, nel caso che Larry stesse ascoltando. Cosa che naturalmente lui faceva.

«Hai un posto dove possiamo andare, *señora*?»

«Qui attorno ci sono un sacco di camere d'affitto.»

Fino a quel momento tutto secondo le regole. Ma Larry era ancora lì a sentire.

«Quanto *macho* devo pagare per la stanza?» chiese Arturo.

«Cinque dollari.»

Larry inarcò le sopracciglia. Sapeva che di solito erano le ragazze a pagare la stanza, ma pensò che quella Linda stesse calcando la mano sul piccolo ispano. Forse sarebbe andata davvero a casa con sei bigliettoni, chissà.

«*Muy bien, muchacha*» disse Arturo.

«Coca-Cola e rum, scotch ghiaccio e scorza» disse Larry facendo scivolare i bicchieri verso di loro. «Sei dollari, un affare.»

Arturo mise sul banco un biglietto da dieci dollari, e Larry andò verso il registratore di cassa all'altra estremità. Non appena il barista fu fuori portata d'orecchio, Arturo mormorò in un inglese perfetto: «Faccio parte della famiglia, assecondami.»

Eileen spalancò gli occhi.

In fondo al banco, Annie le fece un altro breve cenno. Larry aprì il cassetto del registratore di cassa, vi depose il biglietto da dieci, ne tolse quattro da un dollaro. Richiuse il cassetto, poi tornò verso di loro che adesso stavano bevendo. Arturo aveva messo una mano su un ginocchio di Eileen e stava sbirciando nella scollatura della camicetta. Lei stava dicendo: «Perché, vedi, io sono una ragazza che lavora, Artie, quindi mi piacerebbe cominciare, se per te va bene.»

«Come vuoi tu, *señora*» disse lui. «Possiamo portare *las bevanda* con noi.»

«Non nei miei bicchieri buoni» disse Larry, e cominciò immediatamente a trasferire le bibite in bicchieri di plastica.

Eileen era già scesa dallo sgabello. Si voltò verso Larry e disse: «Contento di non aver scommesso?»

Larry si strinse nelle spalle.

Li guardò prendere i bicchieri di plastica e allontanarsi dal banco. Stava pensando che Linda non sarebbe dispiaciuta nemmeno a lui. Mentre stavano per uscire, finirono quasi addosso a un uomo che stava entrando.

«Chiedo scusa» disse l'uomo, e si fece di lato per lasciarli passare.

Larry era sicuro di averlo già visto prima. Era alto almeno uno e ottantotto, con spalle larghe e petto muscoloso, polsi massicci, mani grandi. Indossava un paio di jeans, scarpe di tela, un berretto nocciola, e un maglione giallo a collo alto che si intonava con il colore dei capelli. Sembrava un peso massimo in allenamento.

«Non ci starai lasciando, vero?» chiese l'uomo a Eileen.

Lei gli passò vicino, ignorandolo.

Ma il suo cuore si era messo di colpo a battere forte.

Annie stava seduta al banco del bar con addosso una corta e attillata gonna nera, un top color porpora che metteva in evidenza i seni, scarpe nere di vernice a tacco alto, tanto fondo tinta sulla faccia, rossetto rosso sangue, occhi sottolineati di nero, palpebre tinte nel colore della camicetta, e sembrava più una prostituta lei di molte prostitute reali presenti.

Lei pensò: magnifico. È qui.

Ci serviva proprio questo piccolo scherzo del destino.

Eileen che se ne va via mentre lui entra.

Eileen con le sue due pistole, io che porto soltanto una trentotto in borsetta, magnifico.

Eileen l'esca, io di copertura, e lui entra.

Magnifico.

Se è lui.

Certo che corrispondeva perfettamente al tipo biondo descritto da Alvarez e Shanahan. Niente occhiali, ma la stessa statura, lo stesso peso, la stessa corporatura.

Adesso stava appena dentro la porta, e si guardava attorno, freddo, fiducioso nella sua potenza, pronto ad afferrare chiunque dei presenti e a usarlo per ripulire il pavimento. Quel gatto non aveva niente da temere, oh no, bello come il demonio, così freddo, prima fermo a osservare la sala, esaminando le ragazze, e adesso lì a camminare verso il banco, superando il registratore di cassa dove lei stava seduta...

«Salve» disse Annie. «Non vuoi farmi compagnia?»

«Danny Ortiz» disse Arturo quando furono sulla strada. «Agente investigativo di secondo grado, dell'Antidroga, in incognito. Ho ricevuto una telefonata da Lou...»

Lou, pensò Eileen. Non il Lou, amichevole uomo bianco di mezza età che aveva trasformato Sheryl in una prostituta, ammesso che quello fosse il suo vero nome. Nei romanzi, ognuno ha un nome suo, diverso da quello degli altri, in modo che i personaggi si possano distinguere subito. Nella vita reale, Lou poteva essere tanto un magnaccia quanto un agente investigativo. Lou Alvarez del Settantaduesimo.

«... mi ha detto di venire a controllare al Larry's bar per vedere se la sua esca aveva bisogno di aiuto. Mi ha descritto te e Annie Rawles. Mi sono seduto vicino a lei, abbiamo parlato, e lei mi ha detto che i clienti piovevano su di te come cavallette. Ho per caso rovinato qualcosa?»

Lou Alvarez che chiama il suo amico Danny Ortiz dell'Antidroga e gli chiede di precipitarsi là, contattare la sua esca, e portarla fuori dal locale in modo di salvare la sua credibilità.

«Mi hai salvato la vita» lo ringraziò Eileen.

Un po' di esagerazione, ma per lo meno aveva salvato la sua copertura.

«Allora vuoi che ci sbaciucchiamo o cosa?» disse Ortiz. «Per far passare il tempo.»

«È la miglior proposta che ho ricevuto in tutta la sera» disse lei. «Purtroppo devo tornare là dentro.»

Ortiz la guardò.

«Il nostro uomo è appena entrato» disse lei.

La sua mole intimidiva. Riempiva lo sgabello, riempiva il banco, sem-

brava riempire tutto il locale. Seduta vicino a lui, Annie era spaventata. Se era lui il loro uomo...

«Dunque, come ti chiami?» chiese Annie.

«Come ti chiami tu?»

«Jenny» disse lei.

«Ci credo proprio.»

Voce profonda che gli usciva dal petto da culturista.

«Ecco, il mio nome vero» disse lei «è Antoinette Le Fevrier, ma chi ci crederebbe che una con quel nome è una prostituta?»

«Oh, è questo che sei?» chiese lui.

Voce quasi senza tono. Atteggiamento di noia. Mentre parlava con lei, guardava nello specchio controllando le altre ragazze.

«No, sono un famoso chirurgo del cervello» disse lei, e sorrise.

Lui non ricambiò il sorriso. Si girò a guardarla. Occhi color acciaio. Un brivido le passò per la schiena. Dove diavolo era Shanahan?

«Non mi hai ancora detto il tuo nome» disse lei.

«Howie» disse lui.

Suonava abbastanza banale da essere vero.

«Howie e poi?»

«Howie è sufficiente» disse lui, e incrociò le mani sul banco. Nessun tatuaggio. Era lui o no? «Dunque tu fai l'amore con gli sconosciuti, eh?» disse l'uomo. «Per denaro.»

Annie non voleva che quel tale le chiedesse di uscire. Aveva soltanto la 38 in borsetta e Shanahan non si vedeva.

«È il mio lavoro. Ti interessa?»

«Non sei il mio tipo» disse lui.

«Ah. E qual è il tuo tipo?» chiese lei. Continuare a farlo parlare. Tenerlo occupato finché non rientrava Eileen. E se Eileen non tornava in fretta, allora portarlo a decidere di chiedere a lei di uscire per fare la sua mossa. Se Shanahan era lì attorno li avrebbe notati, tutti e due.

«Mi piacciono più giovani e fresche» disse lui.

«Be', quello che vedi è quello che puoi avere» disse lei.

«Sei troppo lontana dal mio ideale.»

«Capisco. Sono praticamente vecchia» disse lei. Una delle ragazze uccise aveva sedici anni. Le altre erano sulla ventina. Tienilo qui, pensò. Non lasciarlo andare da una delle ragazze più giovani o scompariranno insieme, e lui farà un'altra vittima.

«Cosa posso dirti? Non ho diciott'anni, ma sono molto brava per essere

una vecchia signora» disse lei.

L'uomo si girò ancora a guardarla.

Niente sorriso.

Cristo, se dava i brividi!

«Davvero?» disse lui.

«Davvero.»

Sguardo invitante. Passarsi la lingua sulle labbra. Ma aveva soltanto la 38 nella borsa, nessun'altra arma di scorta. E Shanahan lo sapeva, Dio dov'era. E Ortiz se ne sarebbe tornato a casa non appena liberata Eileen da ogni sospetto, bam, bam, grazie signora, o per lo meno così sarebbe sembrato a Larry.

«Dieci per una ginny, cosa te ne pare?» disse lei. «Venti per uno jo-jo, e trenta se vuoi le porte del paradiso.»

«Sei davvero una stagionata professionista, eh?»

«Esattamente» disse lei. «Cosa ne dici?»

«No, sei troppo anziana» disse lui.

Ancora occhi sullo specchio. La bionda che prima aveva parlato a lungo con Eileen era tornata di nuovo, e anche la sua amica bruna con i capelli ricci. Tutte due giovani e in cerca di altro movimento. Gli occhi dell'uomo le scrutarono. Resta con me, amico, pensò lei. È qui che c'è movimento.

«Sei un poliziotto?» chiese lui senza guardarla.

Lettore del pensiero, pensò Annie.

«Certo» sorrise. «Anche tu sei un poliziotto?»

«Lo sono stato» disse lui.

Oh, Cristo, pensò lei. Un rinnegato. O uno scontento.

«Riesco sempre a individuare un poliziotto» disse lui.

«Vuoi vedere il mio scudetto?» aggiunse lei.

Aveva usato deliberatamente il termine "scudetto". I poliziotti dicevano semplicemente distintivo.

«Sei con la Buoncostume?» chiese lui.

«Oh, gente, se lo sono. Fin nel midollo» rise lei.

«Io ero con la Buoncostume» proseguì lui.

«Dunque mi sono accaparrata un poliziotto, eh?» disse lei, e sorrise. «Be', Howie, questo non ha nessuna importanza per me, il passato è passato. Cosa ne dici di fare quattro passi? Ti mostrerò il vero...»

«Vattene» la zittì lui.

«Andiamocene insieme, Howie» insistette lei, e gli posò una mano su una coscia.

«Lo capisci l'inglese?» disse lui.

«Anche il francese» rispose lei. «Andiamo, Howie, dai a una ragazza che lavora la...»

«Vattene!» disse lui.

Questa volta era un ordine.

Occhi fiammeggianti, pugni stretti sul banco.

«Va bene, va bene» si arrese «Cerca di rilassarti.»

Scese dallo sgabello.

«Rilassati, okay?» disse, e si allontanò verso l'altra estremità del banco.

Aveva le mani sudate.

L'uomo seduto accanto a lui al banco del bar teneva il conto dei venti dollari infilati sotto la coppetta delle noccioline salate. Era un grosso e appariscente texano che sfoggiava un anello con diamante, e portava una camicia vistosa come lui, con una cravatta molto stretta tenuta a posto da uno di quei fermagli indiani in turchesi e argento. Beveva Martini e parlava di semi di soia. Diceva che il futuro del paese stava nei semi di soia. Niente colesterolo, con i semi di soia.

«E voi che cosa fate?» chiese il texano.

«Lavoro nelle assicurazioni.»

Il che non era molto lontano dalla verità. Non appena Marie avesse chiesto il pagamento dell'assicurazione...

«Si fanno un sacco di soldi con le assicurazioni» disse il texano.

«È vero.»

Con la doppia indennità, la polizza raggiungeva i duecentomila dollari. Più quattrini di quanti ne avrebbe fatti in otto anni di lavoro.

«A proposito, mi chiamo Abner Phipps» disse il texano, e tese la mano carnosa.

Lui strinse la mano. «Theo Hardeen» disse.

«Felice di conoscervi, Theo. Vi fermerete a lungo in città?»

«Parto domani.»

«Io dovrò restare qui per tutta la prossima settimana» disse Phipps. «Odio questa città, con tutto il cuore. C'è gente che dice che è una bella città da visitare, ma a me non sembra buona nemmeno per questo. Qui si rischia la vita solo a camminare per la strada. Avete visto questa sera quella cosa in televisione?»

«Che cosa?»

Il barista nero stava ascoltando in silenzio, a un paio di metri da loro,

mentre asciugava i bicchieri. L'orologio alla parete segnava le undici meno dieci. Presto sarebbero finiti gli spettacoli, e lui voleva essere pronto per l'arrivo della folla.

«Qualcuno ha fatto a pezzi un corpo, e li ha seminati per tutta la città» disse Phipps, e scosse la testa. «È già una brutta cosa uccidere qualcuno, c'è proprio bisogno di farlo a pezzi, dopo? Secondo voi, Theo, perché l'ha fatto?»

«Ecco, Abner, vi dirò, a questo mondo c'è una gran varietà di matti.»

«Voglio dire, ci sono due fiumi in questa città. Perché non si è limitato a buttare l'intero corpo in uno di loro?»

È li che c'è la testa, pensò lui. E le mani.

«Per quanto» disse Phipps «se dovete liberarvi di un cadavere, immagino che sia più facile liberarsene a pezzi. Se qualcuno vi vede portare in giro un cadavere, questo può destare sospetti persino in questa città. Un braccio, una testa, che so io, potete semplicemente buttarla in un bidone della spazzatura o in un tombino, e nessuno farà attenzione a voi. Ho ragione, Theo?»

«Forse è per questo che l'ha fatto.»

«Chi riesce a immaginare i ragionamenti di un criminale?» aggiunse Phipps.

«Io no, questo è certo. Io ho già il mio bel da fare a fare stipulare assicurazioni.»

«Vi credo sulla parola» annuì Phipps. «E sapete il perché? A nessuno piace pensare che un giorno o l'altro creperà. Voi state seduto lì a dirgli quanto sarà sistemata bene sua moglie una volta che lui sarà morto, e lui non vuole sentirvelo dire. Lui vuole pensare che vivrà in eterno. Non ha importanza se è un uomo che sente la responsabilità; parlare dei benefici che la sua morte procurerà lo mette a disagio.»

«Avete colpito nel segno. Io parlo fino a non aver più fiato, e per metà del tempo loro non ascoltano nemmeno. Spiego, spiego, spiego, e loro non sanno di cosa diavolo sto parlando.»

«Al giorno d'oggi la gente non ascolta più» disse Phipps.

«Oppure non ascolta abbastanza attentamente. Sente soltanto quello che vuole sentire.»

«Questo è certo, Theo.»

«Vi darò un esempio» disse lui, e immediatamente pensò andiamo, non farlo, è un tipo troppo gentile. D'altro canto lo scherzo poteva insegnargli qualcosa di valido. Parlare così a uno sconosciuto in un bar, significava

non avere idea di quanti imbroglioni vagassero in cerca di preda in quella città. Poteva insegnargli qualcosa che l'avrebbe fatto tornare a casa nel Texas più ricco di esperienza.

Si frugò in tasca e ne tolse una moneta da dieci cents e una da cinque.

«Quanti sono questi?» chiese.

«Quindici cents» rispose subito Phipps.

«Bene, aprite la mano.»

Phipps aprì la mano.

«Adesso io metto questi dieci cents e questi cinque cents sul palmo della vostra mano.»

«Sì, vedo.»

«E poi non li tocco più. Adesso sono lì sulla vostra mano, giusto?»

«Proprio qui sul palmo della mia mano, Theo.»

«Adesso chiudete la mano.»

Phipps serrò il pugno. Il barista ora stava guardando.

«Ora tenete nel pugno i quindici cents, giusto?»

«Sono ancora qui» disse Phipps.

«Un dieci e un cinque.»

«Un dieci e un cinque, giusto.»

«E io non li ho più toccati da quando avete stretto il pugno, giusto?»

«Non li avete più toccati, giusto.»

«Bene, scommetto con voi che quando riaprirete la mano una delle monete non sarà da dieci cents.»

«Andiamo, Theo, volete perdere per forza.»

«Questo signore vuol perdere certo il suo denaro» disse il barista.

«Scommetterò con voi i venti dollari che stanno sotto quella coppetta di noccioline, okay?»

«Scommessa accettata» disse Phipps.

«Bene, aprite la mano.»

Phipps aprì la mano. I quindici cents erano ancora lì sul palmo. Stessa moneta da dieci, stessa moneta da cinque. Il barista scosse la testa.

«Avete perso» disse Phipps.

«No, ho vinto. Io ho detto...»

«La scommessa era che una di queste monete non sarebbe stata più da dieci cents.»

«No, non avete ascoltato bene. La scommessa era che una di quelle monete non sarebbe stata da dieci cents.»

«È proprio quello che...»

«E una di quelle monete infatti non lo è. Una di loro è da cinque cents.»

Tolse la banconota da venti dollari da sotto la coppetta di noccioline, e la infilò in una tasca della giacca. «Potete tenere i quindici cents» disse sorridendo, e uscì dal bar.

Il barista disse: «Questo è un buon trucco da conoscere, gente.»

Phipps stava ancora guardando i quindici cents sul palmo della sua mano.

Genero era diventato una celebrità.

E stava imparando che da una celebrità ci si aspetta che risponda a un sacco di domande. Soprattutto se ha sparato a quattro ragazzi sotto i diciott'anni. Adesso c'erano due persone che aspettavano di fare domande. La prima era un cronista di nera di Canale 6. L'altro era un certo capitano Vince Annunziato, mandato lì dal capitano Frick dell'Ottantasettesimo. Il cronista era interessato esclusivamente a una storia sensazionale per il notiziario. Annunziato era interessato unicamente a proteggere il Dipartimento. Stava là in silenzio, con aria grave, mentre il cronista organizzava l'intervista. Un modo sicuro per far sì che gli organi d'informazione saltassero addosso ai poliziotti era quello di comportarsi come se ci fosse qualcosa da nascondere.

«Qui è Mick Stapleton» disse il cronista «dal luogo di una sparatoria sull'Undicesima Strada Nord, a Isola. Sto parlando con l'agente investigativo di terzo grado Richard Genero che, circa quarantacinque minuti fa, ha sparato a quattro ragazzi che si presume abbiano dato inizio a un incendio nell'edificio alle mie spalle.»

Annunziato captò il "si presume". Si copriva le spalle per il caso in cui quella storia si rivelasse qualcosa di grave. Un tale con una telecamera puntata su Stapleton, un altro indaffarato con l'attrezzatura per il suono, un terzo che si occupava delle luci, c'era da pensare che stessero girando un film di Spielberg invece di un servizio televisivo di due minuti. Folla assiepata dietro la barriera della polizia. Le ambulanze erano già arrivate e andate, portando via i quattro ragazzi. Annunziato era contento che non fossero neri.

«Agente investigativo Genero, volete dirci che cos'è successo?» chiese Stapleton.

Genero ammiccò sotto le luci e guardò il segnale luminoso rosso sul davanti della telecamera.

«Stavo facendo un normale giro della zona» disse. «È la sera di Hallo-

ween, e il tenente ha messo di servizio alcuni uomini extra per occuparsi di qualsiasi problema possa sorgere nel Distretto.»

Finora tutto bene, pensò Annunziato. Cautela da parte dell'ufficiale del comando, preoccupazione per la cittadinanza.

«Dunque stavate passando in macchina davanti a questo edificio...»

«Sì, e ho visto i perpetratori correre dentro l'immobile tenendo qualcosa in mano.»

«Che genere di cosa?» chiese Stapleton.

Attento, pensò Annunziato.

«Ciò che poi si rivelò essere bombe incendiarie» disse Genero.

«Al momento però non lo sapevate, vero?»

«Sapevo solo che una banda di vagabondi stava correndo dentro un edificio.»

«E questo vi è sembrato sospetto?»

«Sì, signore.»

«Sospetto a sufficienza per estrarre la pistola e...»

«Non ho estratto la pistola finché dall'edificio non è uscito il fuoco.»

Bene, pensò Annunziato. Crimine in atto, ragione sufficiente per mettere mano all'arma.

«Ma quando avevate visto prima quei giovani, non sapevate che stavano portando bombe incendiarie, vero?»

«L'ho scoperto quando da là sono uscite le fiamme, e loro sono venuti fuori di corsa.»

«Allora che cosa avete fatto?»

«Ho estratto la mia pistola d'ordinanza, li ho avvertiti che ero un poliziotto e ho detto loro di fermarsi.»

«Si sono fermati?»

«No, signore, anzi, mi hanno buttato una delle bombe incendiarie.»

«È stato allora che avete sparato?»

«Sì, signore. Ho sparato quando hanno ignorato il mio avvertimento e mi sono venuti addosso.»

Bene, pensò Annunziato. Giusta procedura dall'inizio alla fine. Arma da fuoco usata per difesa, non come sfogo all'apprensione.

«Dicendo che vi sono venuti addosso...»

«Mi hanno aggredito. Mi hanno buttato per terra e preso a calci.»

«Erano armati?»

Attento, pensò Annunziato.

«Non ho visto armi, a parte le bombe. Ma avevano appena commesso un

crimine e mi stavano aggredendo.»

«E così voi avete sparato ai ragazzi.»

«Come ultima risorsa.»

Perfetto, pensò Annunziato.

«Grazie, agente investigativo Genero. Per il notiziario di Canale 6 vi ha parlato Mick Stapleton dall'Undicesima Strada.»

Con la mano, Stapleton fece al suo operatore il gesto di chi si taglia la gola, disse un breve: «Grazie, ottimo» a Genero, e poi raggiunse in fretta la postazione mobile in attesa accanto al marciapiede.

Annunziato raggiunse Genero ancora là in piedi, sorpreso che tutto fosse finito così alla svelta.

«Capitano Annunziato» disse. «Sono di servizio.»

«Sì, signore» disse Genero.

«Ti sei comportato molto bene con l'intervista» disse Annunziato.

«Grazie, signore.»

«Ti sei comportato bene anche in tutta la faccenda con quei quattro teppisti.»

«Grazie, signore.»

«Adesso, però, farai bene a chiamare il tuo Distretto per dire che ti stiamo togliendo dal servizio sulla strada.»

«Cioè, signore?»

«Dobbiamo farti alcune domande alla centrale. Dobbiamo essere sicuri di sapere bene tutti i fatti prima che si scatenino i piagnoni.»

«Sì, signore» disse Genero.

Stava pensando che quelli del suo turno avrebbero ricevuto il cambio alle dodici meno un quarto, mentre lui invece sarebbe stato tutta la notte alla centrale a rispondere alle domande.

Adesso il treno aveva accelerato nella notte, lasciandosi dietro i mulini e gli stabilimenti al di là del fiume, e addentrandosi in un paesaggio ondulato di distese verdi dove si vedevano le luci delle case brillare come se invece di Halloween fosse Natale.

Per Natale loro se ne sarebbero stati comodi e ben pasciuti in qualche posto dell'India.

In India si può vivere con dieci cents al giorno... be', forse questa era un'esagerazione. Ma con i soli interessi che duecentomila dollari avrebbero fruttato, si sarebbe potuta affittare una villa lussuosa, assumere tutte le persone di servizio che si volevano, e vivere come principi. Nuovi nomi, nuo-

va vita per tutti e due. Altro che vivere sulle noccioline che Frank racimolava in un anno.

Sospirò.

Appena arrivata a casa avrebbe dovuto telefonare alla madre di lui, e poi alla sorella, e poi anche a qualche amico che faceva lo stesso lavoro di Frank.

Doveva mettersi di nuovo in contatto con gli agenti investigativi per sapere quando avrebbe potuto ritirare il corpo, prendere accordi per il funerale. Il coperchio della cassa sarebbe rimasto chiuso, naturalmente. Si chiese quanto tempo sarebbe passato. Era venerdì, e lei non sapeva se facevano autopsie anche il sabato e la domenica, ma probabilmente non avrebbero cominciato fino a lunedì mattina. Forse avrebbe ottenuto il corpo martedì, ma era meglio che il mattino seguente interpellasse subito un'impresa di pompe funebri, per essere sicura che potessero occuparsi di una cosa del genere. Forse un giorno nella saletta dell'impresa... be', due giorni... e l'avrebbero sepolto il giovedì mattina. Doveva trovare un cimitero dove ci fossero lotti disponibili, li chiamavano così le sembrava. Forse quelli dell'impresa l'avrebbero saputo. Doveva pensare anche alla lapide. "Qui giace Frank Sebastiani. Riposa in pace..." ma per questo poteva aspettare, non c'era fretta per la lapide.

Il venerdì mattina avrebbe chiamato quelli dell'assicurazione. Per dire che suo marito era stato assassinato.

Avrebbe fatto la richiesta di pagamento.

Non si aspettava che sorgessero problemi. Un caso sensazionale come quello? Se ne era già parlato in televisione e su uno dei giornali in prima edizione del mattino che lei aveva comperato alla stazione. MAGO ASSASSINATO, diceva il titolo. Un titolo più grande di quanto lui avesse mai avuto in vita. Doveva proprio farsi uccidere per meritarselo.

Duecentomila dollari, pensò.

Investiti al dieci per cento, avrebbero fruttato ventimila dollari all'anno, più che sufficienti per vivere come un re e una regina. Un *maharaja* e una *maharani*, era più appropriato dire. Alla spiaggia tutte le mattine, avere qualcuno che facesse le pulizie e preparasse il pranzo, avere un uomo che lucidava la macchina e andava al mercato, comprarsi una dozzina di sari, imparare a drappeggiarli sul corpo, magari farsi inserire un piccolo diamante nel naso. Anche all'otto per cento, il capitale avrebbe fruttato più che a sufficienza. Sedicimila all'anno.

E tutto quello che avevano dovuto fare per questo era stato ucciderlo.

Il treno correva nella notte cullandola e facendola sonnecchiare.

Si avvicinò a Eileen non appena lei si fu seduta a uno dei tavolini.

«Salve» le disse. «Ti ricordi di me?»

Niente occhiali, niente tatuaggio, ma per tutto il resto tale e quale al loro uomo. Gli occhiali che lui aveva portato nelle sue precedenti uscite potevano essere stati pezzi di vetro. Il tatuaggio poteva essere stato una decalcomania. Il cuore di Eileen batteva forte. Fino a quel momento non si era resa conto di quanto fosse spaventata. Andiamo, sei un poliziotto, si disse. Ma lo sono proprio? si chiese.

«Chiedo scusa» disse «ma ci siamo già conosciuti?»

«Posso sedermi?»

«Anzi, ti prego.»

Accavallò le gambe mostrando le cosce fino a Cincinnati.

«Io sono Linda» disse. «Cerchi un po' di divertimento?»

«Dipende» disse lui.

«Da che cosa?»

«Da cosa tu consideri divertimento.»

«Questo spetta a te deciderlo.»

«Ti ho notata quando sono entrato» disse lui. «Stavi uscendo con un piccolo portoricano.»

«Sei un buon osservatore» disse lei.

«Sei una bellissima donna, come potevo non notarti?»

«Come ti chiami?» chiese lei.

«Howie.»

«Howie e poi?»

«Howie, il re delle fattorie.»

Lui le fa divertire. Parole di Shanahan. Continua a raccontare barzellette. Un comico armato di coltello.

«A che cosa sei interessato, Howie?»

«A parlare» disse lui.

«Il negozio è aperto» disse lei. «Vuoi sapere quanto costano i dolci?»

«Non adesso.»

«Dillo tu quando.»

Lui unì le mani sul ripiano del tavolino. La guardò negli occhi.

«Da quanto tempo fai la prostituta, Linda?»

«Questa è la prima volta» disse lei. «In realtà sono vergine.»

Niente sorriso. Nemmeno l'accenno di un sorriso. Sedeva là a guardarla negli occhi, le mani incrociate sul tavolo.

«Quanti anni hai?»
«Non devi mai chiedere l'età a una donna.»
«Sulla trentina, vero?»
«Chi lo sa» scherzò lei.
«Qual è il tuo vero nome?»
«Qual è il tuo?»
«Howie, te l'ho detto.»
«Ma non mi hai detto Howie cosa.»
«Howie Cantrell» disse lui.
«Eileen Burke» disse lei.
Il nome non poteva significare niente per l'uomo. Se era davvero il loro uomo avrebbe imparato presto chi era Eileen Burke. Se invece era un normale probabile cliente, il nome non aveva nessuna importanza.
«Perché usi il nome Linda?»
«Odio quello di Eileen» disse lei. Non era vero. Aveva sempre pensato che Eileen le stesse a pennello. «Linda suona più affascinante.»
«Sei già abbastanza affascinante» disse lui. «Non ti serve un nome falso. Posso chiamarti Eileen?»
«Puoi chiamarmi anche Lassie, se vuoi.»
Ancora niente sorriso. Totalmente privo di umorismo. Dov'era il comico? Occhi freddi, grigio acciaio, che non esprimevano niente. Erano gli occhi di un triplice omicida?
«Di dove sei, Howie?»
«Sono io che faccio le domande» rispose lui.
«Parli come un poliziotto.»
«Lo sono stato.»
Oh, Cristo, pensò lei.
«Oh!» disse. «Dove?»
«A Filadelfia» disse lui. «La vedi quella ragazza seduta al bar?»
«Quale?» chiese Eileen.
«Quella con la gonna nera. I capelli neri, corti.»
Stava descrivendo Annie.
«Cosa vuoi dirmi di lei?»
«Credo che sia un poliziotto» spiegò lui.
Eileen scoppiò a ridere.
«Jenny?» disse. «Stai scherzando.»
«La conosci?»
«È una prostituta da quando aveva tredici anni. Jenny un poliziotto? A-

spetta che glielo dico!»

«Gliel'ho già detto io.»

«Signor Howie, lascia che ti dica qualcosa sulle prostitute e i poliziotti.»

«So tutto delle prostitute e dei poliziotti.»

«Giusto, anche tu sei un poliziotto.»

«Lo sono stato» disse lui. «Riconosco sempre un poliziotto.»

«Contento tu...» disse lei. «Jenny è un poliziotto, tu sei un poliziotto, io sono un poliziotto, quando uno è innamorato tutto il mondo è fatto di poliziotti.»

«Non credi che io sia stato un poliziotto, vero?»

«Howie, crederò tutto quello che mi dici. Mi dici di essere stato un sacerdote presbiteriano, e io ti credo. Un astronauta, una spia, un...»

«Ero con la Squadra del Buoncostume, a Filadelfia.»

«E cos'è successo? Non ti piaceva il lavoro?»

«Era un buon lavoro.»

«Allora perché non lo fai più?»

«Mi hanno cacciato via.»

«Perché?»

«Chi lo sa?» disse lui, e si strinse nelle spalle.

«Però non puoi stare lontano dal lavoro, eh?»

«Che cosa significa?»

«Be', sei qui.»

«Ho solo pensato di fermarmi un momento.»

«Sei già stato qui altre volte?»

Prima domanda diretta che lei gli faceva.

«Un paio di volte.»

«Immagino che ti piaccia, eh?»

«È un buon posto.»

«Forza, Howie, dimmi la verità.» Ora lo stuzzicava. «Le apprezzi davvero queste ragazze?»

«Sono okay. Alcune.»

«Quali?»

«Alcune. Parecchie di queste ragazze, sai, fanno il mestiere contro la loro volontà.»

«Certo.»

«Voglio dire, sono state costrette a farlo, sai.»

«Sei sicuro di essere stato un poliziotto della Buoncostume?»

«Sì.»

«Strano, perché parli quasi come un essere umano.»

«Be', è vero, sai. Un sacco di queste ragazze fuggirebbero dal giro se sapessero come fare.»

«Dimmi il segreto. Come faccio a uscire dal giro, Howie?»

«I modi ci sono.»

Un uomo alto, muscoloso, coi capelli grigi, si avvicinò dopo aver lasciato il banco del bar. Doveva essere sui cinquantacinque, aria triste, andatura da marinaio. Indossava blu jeans e scarpe di tela bianche, maglietta blu a girocollo, crocifisso d'oro appeso a una catena penzolante sopra la maglietta, giubbotto di tela con bottoni di metallo, aperto. Braccio destro piegato al gomito e sostenuto da una imbracatura di plastica. Sopracciglia grigie, cespugliose, cicatrice da ferita di coltello che scendeva sbieca dal sopracciglio destro e gli chiudeva parzialmente l'occhio. Occhi scuri. Naso grosso rotto in più punti. Berretto blu con visiera spinto all'indietro. Ciocca di capelli grigi sulla fronte. L'uomo spostò una sedia, si sedette e disse: «Fila, Predicatore.»

Howie lo guardò.

«Fila, voglio parlare con la signora.»

«Ehi, voi» disse Eileen noi stavamo...

«Mi hai sentito, Predicatore? Muoviti!»

Howie spinse indietro la sedia. Diede un'occhiata alla bionda e all'uomo con il braccio rotto, poi attraversò il bar e uscì. Annie si era già alzata e lo stava seguendo.

«Grazie mille» disse Eileen. «Mi sei appena costato...»

«Shanahan» disse lui.

Lei lo guardò.

«Mettimi la mano sul ginocchio, e parliamo da buoni amici.»

Arrivarono un minuto prima delle undici.

Doppietta Zuckerman stava per chiudere il negozio.

Entrarono gridando: «Scherzi e frizzi!»

Alice sparò immediatamente.

("Eravamo noi che correvamo tutti i rischi" avrebbe detto più tardi durante l'interrogatorio. "Non aveva importanza quello che ci diceva Quentin. Se qualcuno si accorgeva che non eravamo bambini saremmo stati spacciati. Era meglio ucciderli. Più facile, anche.")

Zuckerman non ebbe nemmeno la possibilità di prendere il fucile. Cadde morto al primo colpo.

Meyer e Carella si precipitarono fuori dal retro non appena sentirono suonare la campanella della porta. Quando sbucarono dalla tenda che separava il negozio vero e proprio dal magazzino, Zuckerman era già morto.

Fuori, in macchina, la bionda cominciò a suonare il clacson.

«Polizia!» gridò Meyer, e Alice sparò di nuovo. Una raffica.

Quello non era un film di guardie e ladri, era vita reale.

Nessuno dei due agenti riuscì a sparare un colpo.

Meyer cadde con un proiettile in un braccio e un altro in una spalla.

Carella cadde con un proiettile nel petto.

Niente trucchi. Niente scherzi. Sangue vero. Dolore vero.

Tre dei lillipuziani corsero fuori senza nemmeno guardare il registratore di cassa. L'unico motivo per cui Alice li seguì senza prima uccidere i due poliziotti stesi a terra, fu il pensiero che sul posto potevano esserci altri poliziotti.

Questo lo si seppe durante l'interrogatorio, alle due e dieci del mattino del giorno di Tutti i Santi.

9

Più Parker insisteva a presentarsi come un finto poliziotto, più si sentiva un poliziotto vero. Al party tutti continuavano a dirgli che poteva passare benissimo per un agente investigativo. Tutti gli dicevano che il suo distintivo e la sua pistola, una trentotto Smith & Wesson Special, sembravano proprio autentici. Una delle donne, una bruna vivace, vestita come una sigaraia di Las Vegas, con svolazzante gonna nera e camicetta ridotta, scarpe nere a tacco alto e calze di seta ricamate, voleva prendere in mano la pistola, ma lui le disse che i poliziotti non permettevano ai "normali" di maneggiare armi pericolose. Aveva deliberatamente usato la parola in gergo della polizia per definire gli onesti cittadini. In quella città, un "normale" era chiunque potesse cadere vittima di un criminale. In altre città, le eventuali vittime erano chiamate civili. In tutte le città, un criminale era chiunque non fosse un poliziotto, un "normale" o un civile. Per i poliziotti di quella città molti criminali erano criminali comuni.

Un omosessuale con parrucca bionda, vestito lungo color porpora e orecchini di ametiste che si accordavano al vestito, fece obiezione all'uso del termine "normali" per definire gli onesti cittadini. L'omosessuale, che aveva spiegato di essere vestito come Marilyn Monroe, disse a Parker che tutti i gay di sua conoscenza erano anche onesti cittadini. Parker si scusò

per l'uso del termine poliziesco. «Vedete» disse «io non sono un vero poliziotto.» E ancora sentì di esserlo. Per la prima volta in più tempo di quanto potesse ricordare, si sentiva un autentico agente investigativo della miglior polizia del mondo.

Era strano.

Ancora più strano che si divertisse tanto.

In questo c'entrava parecchio Peaches Muldoon.

Lei era l'animatrice del party, e un po' della sua esuberanza si era trasferita in Parker. Raccontava a tutti storie piccanti e spinte della sua vita di ragazza, cresciuta come vittima, in una povera fattoria del Tennessee. Le raccontava in modo spiritoso, e tutti ridevano. Tutti pensavano che stesse inventandole per sostenere il suo personaggio di vittima. Soltanto Parker sapeva che le storie erano vere, perché dieci anni prima lei gli aveva detto che il figlio uccisore di preti era il frutto della sua relazione incestuosa col fratello.

Le storie raccontate da Peaches incoraggiarono Parker a raccontarne di sue. Tutti pensarono che lui le stesse inventando, come pensavano che avesse fatto Peaches con quelle sulla fattoria da *Via del tabacco.* Raccontò quella della moglie che aveva tagliato il pene al marito con un rasoio, poi si scusò di aver usato la parola pene anziché quella più classica, e tutti risero. Disse anche di averlo fatto per rispetto, però, caso mai ci fosse presente un Procuratore Generale in vena di stroncare la pornografia. E tutti risero di nuovo. Poi qualcuno si chiese a voce alta se il Procuratore Generale considerava pornografica la vendita non autorizzata di armi all'Iran per fornire fondi non autorizzati ai ribelli del Nicaragua.

Ma questo era entrare in territorio intellettuale che esulava dalla portata di Parker.

Comunque rise lo stesso.

La pornografia era una cosa con cui aveva a che fare quotidianamente. Complicati e illegali traffici d'armi erano un'altra cosa, e lui non si poneva mai domande sull'argomento tranne quando, per caso, interferivano con il suo lavoro. Quando hai a che fare con criminali giorno e notte, sai già che non li trovi soltanto per le strade ma anche nelle più alte sfere del governo. Non disse niente di tutto questo a nessuno, lì al party, perché si stava divertendo troppo, e non voleva far diventare tutto troppo serio impegolandosi in ragionamenti su cause ed effetti. Non pensò consciamente alla cosa come a causa ed effetto, però sapeva, per esempio, che quando di un atleta famoso si cominciava a dire che era cocainomane, i ragazzini che giocava-

no al pallone nel cortile della scuola pensavano ehi, voglio provare anch'io un po' di quella roba! Sapeva inoltre che quando qualcuno che occupava un'alta carica nel governo infrangeva la legge, allora il piccolo spacciatore da strada poteva giustificare le sue azioni dicendo visto? Tutti infrangono la legge. Causa ed effetto. Rendeva soltanto più duro il lavoro di Parker. E questa era forse la ragione per cui lui non lavorava più con scrupolo. Per quanto quella sera, fingendo di essere un finto poliziotto, sentisse che stava lavorando più sodo di quanto avesse mai fatto da anni.

Davvero molto strano.

Disse a tutti che un giorno o l'altro avrebbe scritto un libro basato sulle sue esperienze.

«Ah-ah!» rise qualcuno. «Allora siete uno scrittore!»

«No, no, sono un poliziotto» protestò lui.

«E allora come mai volete diventare uno scrittore?» chiese qualcun altro.

«Perché non ho abbastanza fegato per diventare un rapinatore» scherzò Parker, e tutti risero di nuovo.

Non si era mai reso conto di essere tanto spiritoso.

Un po' dopo le undici, Peaches suggerì che si spostassero tutti a un altro party.

Fu così che Parker finì per incontrare l'autista della macchina e uno dei lillipuziani delle rapine ai negozi di alcolici.

Parecchie cose incuriosivano Brown nel caso Sebastiani.

Le tre cose più importanti erano la testa e le mani. Lui continuava a chiedersi come mai non fossero ancora state trovate. Continuava a chiedersi dove Jimmy Brayne le avesse seminate.

Si chiedeva anche dove fosse Brayne adesso.

Gli agenti di pattuglia del Ventitreesimo, armati della segnalazione che era stata diffusa in tutta la città, avevano localizzato la Citation azzurra nel parcheggio di un supermercato non lontano dal River Dix. I tecnici si erano buttati sulla macchina come formiche, rilevando impronte digitali, raccogliendo campioni di macchie, passando l'aspirapolvere per peli e capelli e fibre di tessuto. Tutto quello che avevano raccolto era già stato messo in sacchetti di plastica e mandato al laboratorio perché venisse confrontato con quanto era stato recuperato dal furgone Econoline. Brown non si illudeva che il laboratorio desse una risposta prima del lunedì successivo.

Nel frattempo, le due macchine erano state sequestrate, il che lasciava Brayne senza un mezzo di trasporto. L'ultimo posto in cui era stato era il

Ventitreesimo Distretto, dove aveva lasciato la Citation, nella parte sud della città. Adesso stava nascosto da qualche parte in quel Distretto? Aveva raggiunto in taxi un albergo a nord, est o ovest? O era già su un aereo, treno o autobus diretto chissà dove?

Tutto questo preoccupava non poco Brown.

Si chiedeva anche per quale motivo Brayne avesse ucciso il suo mentore e datore di lavoro.

«Credi che l'abbiano progettato insieme?» chiese Brown ad Hawes.

«Chi?»

«Brayne e la donna.»

«Marie?»

La possibilità non era nemmeno balenata ad Hawes. Marie gli era sembrata così genuinamente addolorata dalla sparizione e dalla successiva morte del marito. Ma adesso che Brown ne aveva accennato...

«Insomma, voglio dire che sto cercando un motivo» disse Brown.

«Lui potrebbe semplicemente aver perso la ragione. Buttare tutta quella roba nel vialetto, scappare con la Citation...»

«Già, anche questo mi rende curioso» disse Brown. «Cerchiamo di stabilire una tabella di marcia, okay? Sono venuti in città insieme. Brayne con il furgone, Marie e il marito con la Citation...»

«Sono arrivati alla scuola alle tre e un quarto circa.»

«Hanno scaricato la macchina e il furgone...»

«Giusto.»

«Poi Brayne se n'è andato Dio sa dove, dicendo che sarebbe tornato alle cinque, cinque e mezzo, per caricare l'attrezzatura più grossa.»

«Mm-mmm.»

«Bene. Loro hanno finito lo spettacolo verso le cinque e un quarto. Sebastiani si è cambiato ed è andato fuori sul retro per caricare la macchina, mentre Marie si cambiava a sua volta. Lei è uscita sul retro più tardi, e ha trovato tutta la roba sparsa sul vialetto, e ha scoperto che la Citation non c'era più.»

«Esatto.»

«Quindi dobbiamo immaginare che Brayne abbia lasciato il furgone sulla Rachel Street tra le tre e mezzo e le cinque e un quarto, abbia preso un taxi per tornare alla scuola, e che abbia steso Sebastiani mentre stava caricando la macchina.»

«Sembra proprio che sia andata così» disse Hawes.

«Poi ha fatto a pezzi il cadavere... Dove l'ha fatto, Cotton? C'erano mac-

chie di sangue nel baule della Citation, lo sai, ma in nessun altro punto della macchina.»

«Può averlo fatto in un posto qualsiasi. Forse ha trovato una strada deserta, un edificio disabitato...»

«Già, in questa città è possibile. Così ha fatto a pezzi il corpo, ha caricato i vari pezzi nel baule della macchina, e poi ha cominciato a seminarli in giro. Quando si è liberato dell'ultimo, ha lasciato la macchina in quel parcheggio e se n'è andato.»

«Già.»

«Ma qual è stato il motivo?»

«Non lo so.»

«Lei è una donna attraente» disse Brown.

Hawes l'aveva notato.

«Se lei bazzicava Brayne in quella stanza sopra il garage...»

«Non abbiamo motivo di credere che fosse così, Artie.»

«Sto andando alla cieca, Cotton. Diciamo che Brayne e la donna avevano una relazione.»

«D'accordo.»

«E diciamo che il marito l'aveva scoperto.»

«Stai raccontando la trama di un film o di una telenovela.»

«Sto anche raccontando fatti della vita reale. Il marito dice a Brayne di piantarla, Brayne è ancora tutto preso di lei. Così fa a pezzi il marito, e lui e la donna corrono insieme nel sole.»

«Solo che Brayne è l'unico che è scappato» disse Hawes. «La donna è...»

«Credi che sia già arrivata a casa?» disse Brown, e alzò gli occhi all'orologio.

Le undici e dieci.

«Ci vuole circa una mezz'ora per Collinsworth» disse Hawes. «Lei prendeva il treno delle dieci e quarantacinque.»

«Perché non facciamo un salto là?» disse Brown.

«Per fare cosa?»

«Perquisire la stanza sopra il garage e vedere se scopriamo qualcosa.»

«Di che genere?»

«Che ci dica dove intendeva andare Brayne. Oppure, qualcosa che lo colleghi alla donna.»

«Ci servirà un mandato per perquisire la stanza.»

«Non abbiamo nemmeno giurisdizione al di là del fiume» disse Brown. «Andiamo a soggetto, d'accordo? Se la donna è pulita, non ci chiederà il

mandato.»

«Vuoi farle una telefonata, prima?»

«Perché?» disse Brown. «Mi piacciono le sorprese.»

Kling li salutò con un cenno della mano mentre uscivano dalla sala agenti. Poi guardò l'orologio. Quelli del turno di notte sarebbero stati lì entro una mezz'ora... O'Brien, Delgado, Fujiwara e Willis. Tempo di metterli al corrente di quanto era successo dalle quattro a mezzanotte, prendere una delle macchine, e andare a Calm's Point. Una volta nella Zona si sarebbe reso invisibile, confondendosi con tutti quelli che cercavano un po' di divertimento per la notte di venerdì. Ma intanto tenere d'occhio Eileen.

Pensava che lei si stava sbagliando di grosso sulla sua presenza. La sua presenza nella Zona poteva essere di grande aiuto in una situazione come quella, quando tutto era stato progettato così alla svelta e organizzato con poca cura.

Questa volta era lui che si sbagliava di grosso.

Erano seduti a un tavolino e parlavano a voce bassa. Una prostituta e un suo potenziale cliente. Larry immaginò che stessero trattando l'affare. Non aveva mai visto nel suo locale l'uomo con il braccio rotto, e adesso si chiedeva come se la sarebbe cavata a letto, perché quel braccio imbracato poteva risultare d'impaccio. Pensava a questo e a nient'altro. Il locale era ancora pieno di gente e c'erano i bicchieri da riempire.

«Howie Cantrell è il suo vero nome» mormorò Shanahan. «È stato con la Buoncostume a Filadelfia, anche questo è vero. È uscito di cervello sei anni fa, ha cominciato dapprima a picchiare le prostitute che incontrava per la strada, poi si è messo a predicare perché si redimessero. A quelli della polizia di Filadelfia non importavano granché i pestaggi. Nella Buoncostume succede di peggio. Ma non apprezzavano l'idea di avere nelle forze di polizia un poliziotto predicatore. Così l'hanno mandato dallo psichiatra, e lo strizzacervelli ha deciso che Cantrell era sotto forte stress derivato dal contatto con le signore della notte. Dimesso con la pensione piena, si è spostato prima a Boston e poi qui, e ha ricominciato il suo lavoro di missionario nella Zona. Tutti lo chiamano il Predicatore. Lui si attacca alle più giovani, parla loro di Gesù e tenta di convincerle a uscire dal giro. Ogni tanto se ne porta a letto qualcuna, in ricordo dei vecchi tempi. Ma è innocuo. Non ha alzato la mano su nessuno da quando ha lasciato Filadelfia.»

«Pensavo che fosse il nostro uomo» disse Eileen.

«All'inizio l'abbiamo pensato anche noi. L'abbiamo fermato subito dopo il primo omicidio, e l'abbiamo interrogato a fondo, ma era pulito come la canna di una pistola. Gli abbiamo parlato ancora dopo il secondo omicidio e dopo il terzo. Aveva alibi lunghi un chilometro. Avremmo dovuto avvertirti della sua esistenza. Era facile fare l'errore che hai fatto tu. A parte Cantrell, com'è andata?»

«Ho quasi rischiato di farmi scoprire, ma Alvarez mi ha fatto cavare d'impaccio.»

«Chi ha mandato?»

«Un certo Ortiz dell'Antidroga.»

«Buon elemento. Dimostra diciott'anni, vero? Ne ha quasi trenta.»

«Avreste dovuto avvertirmi che avrei avuto un aiuto.»

«Siamo tipi dai mille trucchi» disse Shanahan, e sorrise.

«Hai intenzione di stare di piantone qui dentro?» chiese Eileen.

«No. Mi metterò fuori. A osservare e aspettare.»

«Chi ti ha ingrigito i capelli?» chiese lei.

«Il Camaleonte» rispose lui, e sorrise.

«Spero che tu possa vedere, da quell'occhio.»

«Ci vedo benissimo.»

«E spero che il nostro uomo non voglia ingaggiare una lotta» disse lei guardando il braccio chiuso nell'imbracatura.

Annie stava rientrando nel bar. Andò dove c'era Larry, mise quattro dollari sul banco e disse: «La tua quota, amico.»

«Grazie mille, dolcezza» disse lui «molto obbligato» e infilò le banconote nel taschino della camicia immaginando che i quattro dollari fossero il venti per cento di quanto lei aveva intascato per l'ultimo giochetto. Mi piacciono le prostitute oneste, pensò, e subito si chiese se lei non l'avesse imbrogliato.

Annie ancheggiò fino al tavolino dove stavano seduti Eileen e Shanahan.

«Il tuo amico biondo se n'è andato» disse. «Ha preso l'autobus qui sull'angolo.»

«Tutto bene» disse Eileen.

«Sto ancora aspettando l'uomo giusto.»

Annie fece un cenno con la testa, poi andò a un tavolino dall'altra parte della sala. Era là sola da poco più di un minuto quando un grosso nero si sedette con lei.

«Ha bisogno di aiuto» mormorò Eileen.

«Portala fuori» disse Shanahan, e alzatosi immediatamente disse a voce

abbastanza forte da essere sentita da tutti nel bar: «Allora ci vediamo dietro l'angolo, tesoro.»

Eileen si accostò ad Annie e al nero.

«C'è un tale con un braccio immobilizzato che ci aspetta in macchina dietro l'angolo» disse. «Vuole fare un trio, io al volante, lui nel mezzo e tu e io che ce lo lavoriamo mentre si fa il giro dell'isolato. Sei interessata a un dieci per un lavoro di dieci minuti?»

«Tutto fa brodo» disse Annie, e si alzò subito.

«Fai in fretta a tornare, capito?» disse il nero.

«Non mi è piaciuto tutto quello sparare» disse Quentin Forbes con aria petulante. Indossava ancora il vestito da donna, i collant e le scarpe da passeggio che aveva quando guidava la berlina azzurra, ma la lunga parrucca bionda era appesa allo schienale di una sedia. «Non c'era bisogno di tutta quella violenza, Alice. Vi avevo avvertito più volte...»

«Era la nostra sola assicurazione» disse lei, e si strinse nelle spalle.

«I costumi erano tutta l'assicurazione di cui...»

«I costumi erano una fesseria» disse Alice.

Era una bellissima piccola bionda di trentacinque anni, con occhi azzurri e la bocca carnosa, gambe e seno perfetti, alta un metro e ventisette e con un peso di trenta chili tutti a curve. Nel circo era conosciuta come Piccola Alice. Si era tolta il costume da pagliaccio che avevano usato nelle due ultime rapine, e adesso indossava un vestito verde scuro e scarpe a tacco alto.

A Forbes sembrava estremamente sensuale.

«Volevi che i poliziotti pensassero che fossero tre bande diverse di bambini a rapinare i negozi?» chiese lei.

«Volevo confonderli, ecco tutto» disse Forbes. «Se poi vuoi sapere quello che penso, Alice, ecco penso che tutto il tuo sparare li porterà dritti a noi, ecco cosa penso.»

«Avremmo dovuto finirli» disse lei, «Se tu non avessi cominciato a suonare il clacson...»

«Ho suonato il clacson per avvertirvi. Non appena li ho visti uscire dal retro...»

«Avremmo dovuto finirli» ripeté lei, e preso il rossetto dalla borsetta andò allo specchio appeso alla parete.

«Lo scopo dei costumi» insistette Forbes «era quello di...»

«Lo scopo era che tu volevi vestirti da donna» disse Alice. «Secondo me

hai goduto a vederti con indosso la gonna.»

«Infatti» disse Forbes. «In oltre un mese è stata questa la prima volta che mi sono messo vestiti femminili.»

«Vanitoso!» disse Corky.

Questa era un poco più alta di Alice, un difetto per una lillipuziana, ma era anche più bella, più delicata, più snella, sembrava quasi una orientale. Anche lei si era cambiata d'abito, e indossava una gonna nera e una camicetta bianca, una giacca di lana rosa, e scarpe di vernice a tacco alto. Sembrava una piccola giovane Debbie Reynolds.

I due uomini che avevano partecipato alle rapine stavano seduti al tavolo ancora vestiti da pagliaccio, e contavano il denaro.

«Qui ce ne sono cinquemila» disse uno di loro.

Voce acuta, occhiali, occhi scuri dallo sguardo intenso. Si chiamava Willie. Nell'ambiente era conosciuto come Willie Ammicca perché strizzava spesso l'occhio. Il mese seguente sarebbe stato a Venice, in Florida, a lavorare per la stagione. Quella sera stava aiutando a fare mucchi di banconote e a contare il ricavato delle quattro rapine... in realtà, tre, dato che nell'ultima si erano guadagnati soltanto due poliziotti. Le rapine erano state un'idea di Forbes, ma era stata Corky a convincere Willie a partecipare, dicendogli che quello sarebbe stato un ottimo modo per racimolare in fretta una buona somma fuori stagione. Corky era la moglie di Willie, e Alice era la migliore amica di Corky. E Alice aveva reso Willie nervoso. Alice era stata l'unica che quella sera avesse sparato per uccidere. Tutti gli altri avevano sparato mirando in alto, sopra le teste dei proprietari dei negozi, come Forbes aveva detto di fare.

«Dovremmo contare tutti insieme i vari mucchi» disse Willie all'altro.

Gli sudavano le mani. Era ancora agitato per tutta la faccenda. Era sicuro che la polizia avrebbe fatto irruzione lì da un momento all'altro. Tutto a causa di Alice. Non aveva mai sentito di lillipuziani messi in prigione. O finiti sulla sedia elettrica. Non voleva essere lui il primo della storia.

«Posso essere tranquillo che voi due piccoli imbroglioni fate i conti giusti?» disse Forbes.

«Se vuoi, puoi aiutarci a contare» disse l'altro uomo seduto al tavolo.

Era più anziano degli altri lillipuziani, e con tratti ancora più delicati delle donne. Si chiamava Oliver. Nell'ambiente lo chiamavano Oliver Twist. Lui non aveva mai capito il perché. Aveva capelli rossi e occhi azzurri, ed era scapolo, contento di esserlo. Oliver era un grande amatore. Le donne normali adoravano prenderlo in braccio e portarlo sul letto. Le donne nor-

mali lo consideravano troppo carino per perdere tempo a parlare, e inoltre non si sentivano mai minacciate dalla sua piccola erezione. Le donne normali adoravano coprirlo di baci. Per certe cose, essere una specie di nano dava i suoi benefici.

«Questi sono altri cinquemila» disse Willie, e spinse il mucchietto verso Oliver che cominciò a contare le banconote come un cassiere di banca.

«A occhio e croce» disse Forbes «direi che abbiamo fatto un bel quarantamila.»

«Mi sembra troppo alta come stima» disse Alice.

Era in piedi davanti allo specchio e si stava mettendo il rossetto. Labbra protese a ricevere la pasta rossa, bella come una bambola. Forbes aveva tentato di farsela, l'anno precedente, quando si esibivano al Garden di New York. Lei l'aveva liquidato subito dicendogli che l'avrebbe spaccata in due, per quanto lui sapesse che Alice andava a letto con una buona metà del gruppo degli Olandesi Volanti. Corky la osservava attentamente, come se volesse apprendere qualche modo particolare di truccarsi.

«Dodici, tredicimila per negozio» disse Forbes «è questo che ho calcolato. Totale trentacinque, quarantamila.»

«Non ce n'erano tredicimila nel negozio in cui la proprietaria era una donna» disse Oliver.

Era stato lui a ripulire la cassa dopo che Alice aveva sparato alla donna nel terzo negozio. Non avrebbero dovuto parlare tra loro durante le rapine, lui però aveva gridato: "Tienilo aperto, Alice", perché le mani di Alice tremavano, e il sacchetto di carta ondeggiava come se dentro ci fosse un serpente che cercava di uscire.

«Ricordate quello che ho detto: quaranta» disse Forbes.

«Questi sono altri cinque» disse Willie.

«Siamo già a quindicimila» disse Forbes. «Ricordate quello che ho detto.»

Finiti tutti i conti, saltò fuori che erano soltanto trentaduemila.

«Cosa ti avevo detto?» disse Alice.

«Qualcuno ha imbrogliato» disse Forbes, e le strizzò l'occhio.

«Quanto fa?» disse Corky. «Il cinque in trentadue quante volte ci sta?»

«Circa seimila a testa» disse Oliver.

«Ti piacerebbe» disse Alice.

«Seimila e qualcosa.»

Willie stava già facendo il conto su un pezzo di carta.

«Seimila e quattrocento disse.»

«Niente male per una sera di lavoro» disse Forbes.

«Avremmo dovuto finirli, quei poliziotti» disse Alice, in tono discorsivo mentre si tamponava le labbra con un fazzoletto di carta. Willie rabbrividì. Guardò la moglie. Corky stava fissando la bocca di Alice, e aveva uno sguardo d'adorazione. Willie rabbrividì ancora.

«Adesso faccio una cosa» disse Forbes. «Mi tolgo questo vestito, mi metto i miei soliti abiti, e poi vado a fare festa. Alice, vuoi venire con me?»

Lei lo esaminò dalla testa ai piedi come se lo vedesse allora per la prima volta. Poi si strinse nelle spalle e disse: «Perché no?»

Non appena fu in casa, chiamò la madre di Frank.

Sembrava tutto vuoto lì dentro, senza di lui.

«Mamma» disse «sono Marie.»

Disturbi sulla linea che la collegava ad Atlanta.

«Tesoro» disse la suocera «la linea è disturbatissima, puoi far richiamare dal centralino?»

Magnifico, pensò lei, le sto telefonando per dirle che Frank è morto e lei non riesce a sentirmi.

«Riproverò» disse, e riappese, e poi chiamò il centralino e chiese alla signorina che rispose di farle la chiamata. La suocera rispose al secondo squillo.

«Come va adesso?» chiese Marie.

«Molto meglio. Stavo proprio per telefonarti io, dev'essere un caso di telepatia.» Susan Sebastiani credeva ai fenomeni psichici. A volte teneva sedute a casa sua e poi dichiarava di aver parlato con il padre di Frank, che era morto e sepolto da vent'anni. Il padre di Frank era stato un mago, come il figlio. «Vedi, Marie» disse la donna «ho avuto la terribile premonizione che qualcosa andava male. Mi sono subito detta: "Susan farai bene a chiamare i ragazzi". State bene? Va tutto bene?»

«Ecco... no» disse Marie, esitante.

«Cos'è successo?» chiese Susan.

«Mamma...»

Come dirglielo?

«Mamma... ci sono brutte notizie.»

«Di cosa si tratta?»

«Mamma... Frank...»

«Oh, mio Dio, gli è successo qualcosa?» disse subito Susan. «Lo sapevo!»

Silenzio.
«Marie?»
«Sì, mamma.»
«Dimmi cos'è successo.»
«Mamma... Frank è... mamma, è morto.»
«Cosa? Oh, mio Dio, mio Dio» mormorò lei, e cominciò a piangere.
Marie aspettò.
«Mamma?»
«Sì, sono qui.»
«Mi dispiace, mamma, avrei voluto non essere io a dirtelo.»
«Dove sei?»
«A casa.»
«Vengo da te appena posso. Telefonerò alla compagnia aerea per sapere quando c'è... Che cos'è successo? È stato un incidente di macchina?»
«No, mamma, è stato ucciso.»
«Cosa?»
«Qualcuno...»
«Cosa? Chi? Di che cosa parli? Ucciso?»
«Non sappiamo ancora com'è stato, mamma. Qualcuno...»
Non riusciva a dire alla madre di Frank che il corpo del figlio era stato fatto a pezzi. Decise di aspettare a dirglielo.
«Qualcuno l'ha ucciso» disse. «Dopo uno spettacolo che abbiamo fatto oggi pomeriggio. In una scuola di qui.»
«Chi è stato?»
«Non lo sappiamo ancora. La polizia pensa che possa essere stato Jimmy.»
«Jimmy? Jimmy Brayne? Quello a cui Frank insegnava il mestiere?»
«Sì, mamma.»
«Non posso crederci. Jimmy?»
«È quello che pensa la polizia.»
«E dov'è lui? L'hanno interrogato?»
«Lo stanno ancora cercando, mamma.»
«Oh, Dio, che cosa terribile» disse Susan, e ricominciò a piangere. «Perché Jimmy avrebbe dovuto fare una cosa simile? Frank lo trattava come un fratello.»
«Tutti e due lo trattavamo come un fratello.»
«Hai già telefonato a Dolores?»
«No, sei tu la prima a...»

«Le verrà un infarto» disse Susan. «Sarà meglio che glielo dica io.»
«Non posso chiederti di farlo, mamma.»
«È mia figlia, glielo dirò io» disse Susan.
Ancora singhiozzi.
«Le dirò di venire subito da te, puoi aver bisogno di aiuto.»
«Grazie, mamma.»
«Quanto ci vuole da casa sua a casa tua? Un'ora?»
«Più o meno.»
«Le dirò di venire subito. Tu stai bene?»
«No, mamma» disse lei, e le si ruppe la voce. «Mi sento malissimo.»
«Lo so, lo so, tesoro, devi essere coraggiosa. Io verrò appena possibile. Per il momento ci sarà Dolores con te. Oh, mio Dio, tutta la gente a cui dovrò telefonare, parenti, amici... quando sarà il funerale? Vorranno saperlo.»
«Ecco... prima dovranno fare l'autopsia.»
«Cosa vuoi dire? Lo faranno a pezzi?»
Silenzio sulla linea.
«Non gli avrai dato il permesso di fare una cosa simile, vero?»
Adesso c'era l'opportunità di dire che Frank era già stato fatto a pezzi.
Marie lasciò perdere l'opportunità.
«In un caso di omicidio devono fare l'autopsia» disse.
«Perché?»
«Non so il perché. È la legge.»
«Che razza di legge!» disse Susan.
Tacquero entrambe.
Susan sospirò.
«Va bene» disse «lasciami chiamare Dolores, e fare tutto il resto. Lei sarà lì tra poco. Ce la fai a stare da sola fino a quando non arriva?»
«Sì, mamma.»
Altro silenzio.
«So quanto lo amavi» disse Susan.
«Sì, tanto, mamma.»
«Lo so, lo so.»
Un altro sospiro.
«Va bene, tesoro, ci parleremo più tardi. Cercherò di prendere un aereo questa notte stessa, se posso. Non sarai sola, Marie. Dolores arriverà presto, e io sarò lì appena possibile.»
«Grazie, mamma.»

«Di niente, tesoro» disse Susan. «Adesso devo lasciarti. Telefonami se hai bisogno.»

«Sì, mamma.»

«Buona notte, tesoro.»

«Buona notte, mamma.»

Un piccolo scatto sulla linea. Marie depose il ricevitore sul supporto. Guardò l'orologio appeso alla parete. Mancavano solo quaranta minuti alla fine del giorno più lungo della sua vita.

L'orologio ticchettava rumorosamente nel silenzio della casa.

L'orologio alla parete del corridoio dell'ospedale segnava le undici e venticinque.

Il tenente Peter Byrnes non aveva ancora telefonato alle mogli. Avrebbe dovuto chiamare le mogli. Parlare con Teddy e Sarah, dire loro che cosa era successo. Era là nel corridoio, insieme con il vicecommissario di polizia Howard Brill, il quale era arrivato subito non appena aveva saputo che due agenti investigativi erano rimasti feriti durante un appostamento in un negozio di alcolici. Brill era un nero sulla cinquantina. Byrnes lo conosceva da quando prestavano entrambi servizio di ronda a Riverhead. Avevano la stessa corporatura, la stessa testa tonda, gli stessi occhi intelligenti.

Era come se fossero usciti dallo stesso stampo, solo che uno era nero e l'altro bianco. Brill era sconvolto, e Byrnes poteva capire il perché.

«I giornalisti sono invitati a nozze» disse Brill. «Hai visto questo?»

Mostrò a Byrnes la prima pagina di una prima edizione del mattino. Il titolo era nei caratteri usati per le notizie sensazionali, ma invece di dire CAMMELLO PARTORISCE UN MARZIANO, o HITLER REINCARNATO IN UNA CASALINGA DELLO IOWA, questo diceva: LILLIPUZIANI 2 - POLIZIOTTI 0, LA POLIZIA PRESA IN CONTROPIEDE.

«Molto divertente» disse Byrnes. «Ho un poliziotto nel reparto cura intensiva, e un altro in chirurgia, e loro fanno gli spiritosi.»

«Come stanno?» chiese Brill.

«Meyer sta bene. Carella...» scosse la testa. «Il proiettile non è ancora stato estratto. Ci stanno lavorando adesso.»

«Di che calibro?»

«Ventidue. Almeno secondo i proiettili recuperati nel negozio. Meyer è stato colpito in due punti, ma i proiettili sono usciti.»

«È stato fortunato» disse Brill. «Questi proiettili di piccolo calibro sono peggio di un quarantacinque. Se colpiscono in un punto carnoso non hanno

la forza di fuoruscire, e continuano a rimbalzare all'interno come se volessero rompere tutto.»

«Già» disse Byrnes.

«Un sacco di sparatorie, questa sera» disse Brill. «C'era da pensare che fosse il quattro di luglio invece che Halloween. Per quell'altra sparatoria il tuo uomo ne esce pulito?»

«Lo spero» disse Byrnes.

«Quattro ragazzi. La stampa adora i ragazzi che si fanno sparare. Cosa dice il rapporto sulle loro condizioni?»

«Non ho controllato. Sono corso qui non appena...»

«Certo, capisco.»

Byrnes si disse che avrebbe dovuto chiedere informazioni su quei ragazzi prima di venire lì. Non che gli importasse molto di come stavano, ma le loro condizioni potevano avere conseguenze per la sua squadra. Secondo lui, se uno cerca guai con un poliziotto, dovrebbe essere contento di trovarli. Ma se Genero aveva estratto la sua pistola in maniera imprudente e senza una causa ragionevole, e se uno di quei teppisti moriva, o peggio finiva per diventare un vegetale...

«È un tipo intelligente?» chiese Brill.

«Non molto.»

«Perché, vedi Pete, la Disciplinare gli starà addosso, sai bene come fanno.»

«Me ne rendo conto.»

«Dov'è adesso?»

«Ancora alla Centrale, credo, ma in realtà non lo so, Howie. Quando ho sentito di Meyer e Carella...»

«Certo, capisco» ripeté Brill.

Il vicecommissario si stava chiedendo quale dei due incidenti avrebbe causato il peggior mal di testa al Dipartimento. Uno stupido poliziotto che spara a quattro ragazzi, o due stupidi poliziotti che si fanno sparare da lillipuziani.

«Lillipuziani» disse a voce alta.

«Già» disse Byrnes.

Uno scherzo pericoloso, pensò.

Lo so.

Tornare nello stesso bar per la quarta volta.

Ma questo fa parte del divertimento.

Lo stesso aspetto, lo stesso comportamento, in questo modo era tutto più eccitante. Stavano cercando un tale alto e biondo, così eccomi qui, gente! Ancora nessuna descrizione nei giornali, ma anche i poliziotti giocano i loro scherzi.

Scherzi e trucchi dappertutto, pensò.

Per me va bene.

Ormai loro stavano pensando a uno psicopatico.

Un tale che ha avuto una volta un'esperienza traumatica con una prostituta, odia tutte le prostitute, e le sta eliminando sistematicamente. Avrebbero dovuto ricorrere al loro computer e controllare con quello di Kansas City. A Kansas City erano state soltanto due. Certo che quando cominci, cominci in piccolo, giusto? A Chicago erano state tre. Buona notte, gente! Fare il mio piccolo spettacolo in ogni città, aspettare l'applauso dei giornali e della televisione, fare un inchino, e via. Tagliare la gola, scolpire il loro piccolo paradiso. I poliziotti devono proprio pensare a uno psicopatico. Qui ne farò fuori quattro, pensò, e poi via da un'altra parte. Due, tre, quattro, una bella progressione.

Lascia che i poliziotti pensino a uno psicopatico.

Uno psicopatico agisce dietro una spinta, sente risuonare voci nel cervello, pensa che qualcuno gli stia comandando di fare quello che sta facendo. Io non sento mai voci tranne quando sto ascoltando la mia Sony. I comici. Vado in giro con la cuffia sulla testa e ascolto le loro battute. Woody Allen, Bob Newhart, Bill Cosby, Henny Youngman...

Per il nostro anniversario, mia moglie mi ha detto che voleva andare in un posto dove non fosse mai stata. Le ho detto, cosa ne pensi della cucina? Mia moglie voleva una pelliccia, e io volevo una nuova macchina. Siamo giunti a un compromesso. Le ho comprato una pelliccia e la teniamo nel garage.

Vado in giro, ascolto le battute, rido forte, e la gente probabilmente pensa che sono matto. Cosa m'importa? Non c'è nessuno che mi comanda di uccidere quelle ragazze...

Oooh, scusami tanto, vorrei le tue grazie. Sperando di non capitare con qualche femminista, è peggio aver a che fare con loro che con i poliziotti. Nella prossima città, forse ne farò cinque. Cinque e poi via. Due, tre, quattro, cinque, una bella progressione aritmetica. Continuare a spostarsi, continuare a divertirsi, proprio come voleva la mamma. Che senso ha la vita se non te la godi?

Vivere un po' ridere un po', è così che si fa. Quelle donne è divertente

farle fuori.

Cercate di risolvere questo, agenti.

Continuate a cercare uno psicopatico, forza.

Invece avete a che fare con qualcuno del tutto sano.

Larry's bar.

Bentornato, pensò, e aprì la porta.

«Cosa desiderate?» chiese Larry.

«Un tale entra in un bar con una scimmia appollaiata sulla spalla.»

«Eh?» disse Larry.

«È una storiella» disse lui. «Il barista gli chiese: "Cosa desiderate?". Quel tale dice: "Scotch con ghiaccio", e la scimmia dice: "Lo stesso per me". Il barista li guarda tutti e due e dice: "Siete un ventriloquo?". La scimmia dice: "Mi avete visto muovere le labbra?".»

«Questa sarebbe una storiella, eh?» disse Larry.

«Gin e tonic» disse lui.

«E la vostra scimmia?» chiese Larry.

«La mia scimmia aspetta in macchina» disse lui.

Larry lo guardò con la bocca spalancata.

«Era una battuta» disse lui.

«Ah» disse Larry. Lo guardò ancora. «Siete già stato qui?»

«No. È la prima volta.»

«La vostra mi sembrava una faccia conosciuta.»

«La gente mi dice che assomiglio a Robert Redford.»

«Ecco, questa è una battuta» disse Larry, e gli mise davanti il bicchiere. «Gin e tonic. Tre dollari, un affare.»

Lui pagò, si sedette a sorseggiare il suo gin, occhi fissi allo specchio.

«Bella compagnia stasera, eh?» disse Larry.

«Non male.»

«Che cosa state cercando? Dieci minuti fa c'era una ragazza cinese. Vi piacciono le orientali?»

«Un samurai tornò a casa dopo la guerra» disse lui.

«È un'altra storiella?»

«Il suo servo gli va incontro al cancello e gli dice che la moglie se l'è fatta con un nero. Il samurai corre di sopra, abbatte la porta della camera da letto, estrae la spada, e urla: "Ho sentito che te la sei fatta con un nero!". La moglie gli dice: "Dove avere du sendido simile fesseria?".»

«Non l'ho capita» disse Larry.

«Perché non siete un samurai.»

«Cosa?»

«Lasciate perdere.»

«Questa sera abbiamo qui qualche bella ragazza nera, se è questo che cercate.»

Larry stava pensando alla sua percentuale del venti. Un po' di pubblicità non avrebbe guastato.

«Un vecchio entra in un casino...»

«Questo non è un casino» disse Larry sulle difensive.

«È un'altra storiella. Un vecchio di novant'anni. Dice alla padrona che vuole un lavoro di bocca. È così decrepito che riesce a mala pena a reggersi in piedi. La padrona dice: "Andiamo, signore, l'avete già avuto". Lui dice: "Ah, sì? Quanto vi devo?".»

«Ecco, questa è divertente» disse Larry.

«Ne conosco centinaia sui vecchi.»

«Questa non mi ha fatto ridere.»

«C'è un vecchio seduto su una panchina del parco, e piange da far pena. Un tipo si siede vicino a lui e dice...»

«Salve!»

Lui si voltò.

Una bella ragazza bionda si stava sedendo sullo sgabello vicino al suo.

«Mi chiamo Sheryl» disse la ragazza. «Vuoi compagnia?»

10

Non appena la vide, si disse che con lei sarebbe stato ancora più divertente che con le altre. C'era qualcosa nei suoi occhi. Qualcosa nel suo sorriso. Qualcosa nel modo in cui sistemò il suo didietro sullo sgabello e accavallò le gambe, e appoggiò un gomito sul banco e il mento sulla mano, e lo guardò maliziosamente negli occhi. Una ragazza divertente, lo capì subito.

«Bene, bene, bene, salve, Sheryl» disse.

«Bene, bene, bene, salve a te» disse lei.

«Barista» disse lui «sentite cosa vuole la signora.»

«Barista, quanto mi piace questa parola» disse Sheryl.

Una ragazza divertente. Lo sapeva.

«Allora cosa vuoi?» chiese.

«Tu cosa stai bevendo?»

«Gin e tonic.»

«Lo stesso per me» disse lei.

«Un gin e tonic per la signora» disse a Larry, e poi immediatamente proseguì: «Un tale entra in un bar...»

«Questa l'avete già raccontata» disse Larry.

«È un'altra. Un tale entra in un bar e dice: "Lo vedete quel gatto?". Tutti guardano il gatto, un grosso micio con una coda enorme. Quel tale dice: "Scommetto con tutti i presenti che il mio pene è più lungo della coda di quel gatto". Tutti vogliono scommettere. Si raccolgono così cento dollari. Poi quel tale dice al barista...»

«Gin e tonic» disse Larry. «Tre dollari, un affare.»

«Dovreste imparare a non interrompere una storiella» disse lui.

«Bravo, diglielo» disse Sheryl.

«Quel tale dice al barista: "Va bene, misuraci". Così il barista prende un metro, si avvicina al gatto, gli misura la coda e annuncia: "Trentacinque centimetri". L'uomo approva con un cenno e dice: "Adesso misura il mio pene". Il barista glielo misura. "Venti centimetri" dice. "Avete perso." L'uomo lo guarda. "Scusatemi" dice "ma in che modo avete misurato la coda del gatto?" Il barista dice: "Gli ho appoggiato un'estremità del metro al didietro e..." e quel tale dice: "Vi dispiace fare lo stesso con me?".»

Sheryl scoppiò a ridere.

Larry disse: «Non l'ho capita. Mi dovete tre dollari.»

Lui pagò. Sheryl continuava a ridere.

Una ragazza divertente.

«Come ti chiami?» gli chiese lei.

«Robert Redford» disse lui, il che non era molto lontano dalla verità in quanto il suo nome era davvero Robert.

«Ci credo» disse lei, e strizzò l'occhio a Larry. «Come ti chiamano? Rob? Bob? Bobby?»

«Bobby» disse lui, il che era assolutamente vero.

«E quanto misura la tua coda rispetto a quella del gatto?»

«Vuoi scoprirlo?» disse lui.

«Oooh, sì» disse Sheryl e fece roteare gli occhi.

«Pensi che potrebbe essere divertente, eh?» disse lui.

«Penso che sarà un vero divertimento» disse lei. «Adesso ti dirò quanto prendo, Bobby. Per una...»

«Non adesso» disse lui.

«Vedi, Bobby, io sono una ragazza che lavora. Quindi, anche se mi fa-

rebbe molto piacere stare seduta qui con te tutta la notte...»

Lui mise un biglietto da venti dollari sul banco.

«Diciamo che il conto parte da adesso» disse lui.

«Intendi fra te e me o fra te e Larry?»

«Te e me. Il venti è tuo. Ti pago venti minuti, un dollaro a minuto. Continueremo a chiacchierare rinnovando il contratto quando il tachimetro avrà superato i venti. Cosa te ne pare?»

«Nessun problema» disse lei, e arraffò la banconota.

«Quattro dollari sono miei» disse Larry, e tese la mano. Sheryl fece una smorfia ma gli diede il venti, e lo guardò andare fino alla cassa per cambiare la banconota.

«Da dove vieni, Bobby?» chiese lei.

«Provenienza recente? Chicago. E prima, Kansas City.»

Giocava senza riserve. Quelle erano esattamente le due città in cui era stato. Ma era questo che rendeva la cosa tanto eccitante. Il rischio.

Larry tornò con il resto. «Ecco i tuoi sedici» disse, e diede alla ragazza tre biglietti da cinque e uno da un dollaro.

«Se tiri fuori un pisello di trentacinque centimetri qui dentro, Larry ne vorrà il venti per cento» disse lei.

«Non ho mai visto nessuno con un coso di trentacinque centimetri» disse Larry.

«Sei un guardone?» disse lei, e strizzò l'occhio a Bobby, mentre infilava le banconote in borsetta. «Larry va a controllare nella toilette degli uomini in cerca di un trentacinque centimetri.»

«Un soldato sta facendo la doccia in caserma» disse Bobby. «Tutti gli altri della sua compagnia...»

«È un'altra?» disse Larry.

«Mi sembrava di avervi detto di non interrompere le mie storielle» disse Bobby.

«Storie come le vostre...»

«State zitto» disse lui.

Aveva parlato a voce bassa.

Larry lo guardò.

«Avete capito?» disse lui. «Quando sto raccontando una storiella, state zitto.»

Larry lo guardò negli occhi.

Poi si strinse nelle spalle e andò all'altro capo del bar.

«L'hai servito a dovere» disse Sheryl. «Racconta, Bobby.»

«Il soldato sta facendo la doccia. Tutti gli altri della sua compagnia sono affollati attorno allo stanzino, a guardarlo, e allungano il collo per dargli un'occhiata. Lo fanno perché quel tale ha un pene di soli due centimetri e mezzo. Alla fine il soldato si stufa. Si rivolge a loro e grida: "Si può sapere che cos'avete? Non avete mai visto nessuno con un'erezione?".»

Di nuovo Sheryl scoppiò a ridere.

All'altro capo del bar, Larry fece una smorfia e disse: «Molto divertente.»

«E tu quale sei, Bobby?» chiese Sheryl. «Quello di trentacinque o quello di due centimetri e mezzo?»

«Credevo che non avessimo premura» disse lui.

«Senti, i soldi sono tuoi» disse Sheryl. «Prenditi tutto il tempo che vuoi.»

«Credevo che ci stessimo divertendo» disse lui.

«Infatti» disse lei.

«Questo non è divertimento?»

«Adoro le tue storielle, Bobby» disse lei.

«Sei una ragazza divertente» disse lui. «Posso garantirtelo.»

«È quello che mi hanno già detto, Bobby.»

«Scommetto che ti piace fare cose nuove ed eccitanti, vero?»

«Oh, certo» disse lei.

«Sheryl, penso che tu sia magnifica, davvero. Ci divertiremo un sacco insieme, vedrai.»

«Ne sono sicura.»

«Faremo un paio di cose nuove e molto eccitanti.»

«Non sto nella pelle» disse lei.

«Sì, un sacco di risate» disse lui.

«Io ti trovo già molto divertente» disse lei.

«Un nano entra in una toilette per uomini» disse «e là c'è un tale davanti a uno dei...»

Il secondo party era ancora meglio del primo.

Parker si stava divertendo come non mai.

Al primo party, lui si era ubriacato a sufficienza per credere di essere davvero uno scrittore che si faceva passare per un poliziotto che desiderava diventare scrittore. A questo party lui non disse a nessuno di essere un poliziotto, perché lì nessuno era in costume. Non era quel genere di party. Ma anche senza la mascherata, si divertiva moltissimo. Forse perché lì c'erano

tutti i tipi di persone interessanti, per lo più donne. O forse perché queste donne interessanti lo trovavano tutte interessante.

Questo era molto sorprendente per lui.

Parker pensava di essere soltanto il solito bastardo.

Saltò fuori che la donna nel cui appartamento si trovavano, stava festeggiando quella sera il suo sessantatreesimo compleanno, primo motivo per cui lì c'era un party, per non parlare di Halloween. La donna si chiamava Sandra, ed era la stessa dalla quale qualche ora prima Peaches aveva aspettato una telefonata, unico motivo questo per cui aveva risposto al telefono dopo la chiamata oscena. Sandra era la sua seconda migliore amica. La sua prima migliore amica era la donna che aveva dato il party in costume. A Peaches piaceva molto Sandra, soprattutto perché non si aspettava mai un regalo per il giorno del suo compleanno. Quindi rimase un po' sorpresa, e anche seccata, quando Parker espresse in modo chiaro e rude l'opinione che non si dovrebbe chiedere a nessuno superiore ai sessanta di spegnere tutte le candeline sulla torta di compleanno in una volta sola. E fu anche più sorpresa quando Sandra scoppiò a ridere e disse: «Oh, caro, come hai ragione! Chi diavolo sente il bisogno di una simile prova umiliante e stressante?»

Tutti risero. Anche Peaches.

Poi Sandra spense tutte le candeline in una volta sola, e diede un pizzicotto a Parker sul sedere e gli chiese se gli sarebbe piaciuto avere le candeline sul suo dolce personale. «Spente» aggiunse.

Tutti risero. Tranne Peaches.

Un po' più tardi, incoraggiato dall'attenzione che un sacco di quelle donne molto interessanti stavano tributando a idee che lui non aveva mai saputo di avere, Parker si avventurò su un campo un po' più vicino a lui, e disse a una donna avvocato che chiunque commettesse un delitto era per lo meno un po' pazzo e che quindi l'infermità mentale invocata dalla difesa era senza significato. La signora avvocato disse: «Questo è molto interessante, Andy. La settimana scorsa mi è capitato un caso in cui...»

Sorprendente.

Parker disse a una donna che portava occhiali cerchiati di tartaruga e niente reggiseno, che lui trovava più onesti i film pornografici di tante telenovele trasmesse di sera in televisione, e la donna si rivelò un critico cinematografico e lo incoraggiò a sviluppare l'idea.

Parker disse a una scrittrice, una vera scrittrice, di non aver mai letto più di cinque pagine di un libro se non ne era subito rimasto avvinto, e la don-

na sottolineò l'importanza dei paragrafi iniziali e finali di un libro, al che Parker disse: «Certo, sono come gli approcci e le conclusioni per una coppia» e la scrittrice gli mise una mano sul braccio e rise di gusto, cosa che Peaches non trovò affatto divertente.

In realtà, Peaches era sempre più irritata dal fatto che Sandra l'avesse invitata a una festa in cui le donne erano quasi il doppio degli uomini, ragione per cui Parker era di colpo diventato il centro dell'attenzione femminile. Le era piaciuto molto di più quando loro due formavano una coppia fingendo di essere un poliziotto e una vittima. Allora avevano qualcosa in comune. Adesso Parker se ne andava per conto suo, come un piccolo ballerino di flamenco al quale era stato offerto un contratto per un film, ammesso che si liberasse della sua grassa partner.

Questo mandava sulle furie Peaches perché, oh, Cristo!, era stata lei a presentarlo a tutta quella gente al primo party.

Alle undici e trentacinque, quando arrivò la lillipuziana, Peaches notò subito l'uomo che l'accompagnava. Un tale robusto, leggermente calvo ma con una piacevole faccia sofferta e modi cortesi. Uno e settantotto, uno e ottanta, calcolò, vivaci occhi azzurri, bella voce adesso che lo sentì augurare a Sandra buon compleanno. Sandra prese i loro cappotti e sparì mormorando qualcosa sul mescolarsi agli altri. Peaches si avvicinò in fretta prima che gli altri squali sentissero l'odore del sangue. Si presentò all'uomo e alla lillipuziana...

«Salve, sono Peaches Muldoon.»

«Quentin Forbes. Questa è Alice...»

... poi infilò il braccio sotto quello dell'uomo prima che lui potesse finire la presentazione, e disse: «Venite, vi procurerò da bere» e lo pilotò via, lasciando la lillipuziana là vicino alla porta a guardare sconsolata e indecisa nella sala.

Parker non aveva mai visto una donna tanto bella.

Le si avvicinò subito.

«Siamo in un mondo piccolo, eh?» le disse.

E con sua enorme sorpresa, la serata era piena di sorprese, lei scoppiò a ridere e disse: «Mi sento come un idrante in attesa della macchina dei pompieri. Dov'è il bar?»

Hal Willis entrò in sala agenti alle dodici meno venti. Quelli che davano il cambio a mezzanotte di solito arrivavano alle dodici meno un quarto, quindi lui era in anticipo, il che costituiva una sorpresa. Di quei tempi, da

quando si era messo con Marilyn Hollis, lui era invariabilmente in ritardo. E aveva sempre un'aria arruffata. Aveva la stessa aria anche quella sera. Dava l'impressione di essere saltato fuori dal letto e dentro i vestiti appena cinque minuti prima.

«Si sta animando, là fuori» disse.

Indossava un giaccone sopra pantaloni e giacca sportiva, niente cravatta, il primo bottone della camicia sbottonato. Alto uno e settantatré esatti, era l'uomo più piccolo della squadra, più piccolo anche di Fujiwara che era di origini giapponesi, ma conosceva judo e karaté e aveva ingannato più di un criminale che l'aveva scambiato per una mezza cartuccia. Si tolse il giaccone e lo appese all'attaccapanni, diede un'occhiata al quadro dei bollettini e poi guardò l'ordine di servizio per vedere chi c'era di turno con lui. Si muoveva come un uomo sott'acqua. Kling attribuiva la sua eterna spossatezza a Marilyn Hollis. Eileen diceva che Marilyn Hollis era un veleno. Forse aveva ragione.

Kling guardò l'orologio.

«Lascia che ti metta al corrente» disse.

Raccontò a Willis dei quattro ragazzi ai quali Genero aveva sparato.

«Genero?» disse Willis, sbalordito.

Kling raccontò a Willis dei quattro lillipuziani che avevano rapinato una serie di negozi di alcolici.

«Lillipuziani?» disse Willis, ancora più stupito.

Disse a Willis che Carella e Meyer si erano presi tre pallottole fra tutti e due, e che erano entrambi al Buenavista.

«Tu ci vai?» chiese Willis.

«Forse più tardi. Prima devo fare un salto a Calm's Point.»

E guardò ancora l'orologio.

«Brown e Hawes hanno per le mani un omicidio» disse. «Tutti i rapporti sono sulla scrivania di Brown. C'è anche una fotografia della vittima, un mago. L'hanno trovato tagliato in quattro pezzi.»

«Quattro pezzi?» disse Willis, sorpreso.

«C'è anche un numero di telefono di Collinsworth dove puoi raggiungerli, caso mai saltasse fuori qualcosa. Hanno emanato un bollettino di ricerca su un certo Jimmy Brayne.»

«Buona sera, signori» disse O'Brien dalla ringhiera divisoria, poi entrò per il cancelletto. «L'inverno è per strada» disse. Indossava infatti abiti invernali, con un pesante cappotto e la sciarpa. Se li tolse e li appese all'attaccapanni. Willis non era contento di essere stato messo con O'Brien.

O'Brien portava sfortuna. Se rispondevi a una chiamata insieme a O'Brien, con tutta probabilità finiva che qualcuno restava ferito. Certo non era colpa di O'Brien. Il fatto è che certi poliziotti attraggono i matti armati. Un Natale, non tanto tempo prima, non tanto tempo prima a calcolare secondo il tempo del Distretto dove a volte un'ora dura un'eternità, O'Brien e Meyer si erano fermati per controllare un tale che stava cambiando una ruota a un furgone da traslochi. Un furgone da traslochi? Che lavorava il giorno di Natale? L'uomo si era rivelato un ladro di nome Michael Addison, che aveva appena ripulito una mezza dozzina di appartamenti a Smoke Rise. Addison aveva piazzato due proiettili in una gamba a Meyer. Più tardi Brown aveva soprannominato il ladro Crik Pistola. Il che era molto divertente, ma non lo erano i proiettili nella gamba di Meyer. Willis e tutti gli altri della squadra erano convinti che Meyer fosse riuscito a farsi sparare soltanto perché era con O'Brien. Eppure era rimasto ferito anche quella sera, no? E quella sera era in coppia con Carella. Forse in quel tipo di lavoro ci sono sempre proiettili che aspettano con scritto sopra il tuo nome. Comunque fosse, Willis avrebbe preferito che O'Brien fosse a casa sua a dormire invece che lì in sala agenti con lui.

«Hai sentito che Steve e Meyer sono fuori combattimento?» disse Willis.

«Di cosa stai parlando?»

«Un gruppo di lillipuziani gli ha sparato» disse King.

«Anche i lillipuziani, adesso?» disse O'Brien.

Kling tornò a guardare l'orologio.

«Andrò a prendere una macchina» disse.

«Vuoi una tazza di caffè?» chiese O'Brien a Willis.

Mancava soltanto un quarto d'ora al giorno di Tutti i Santi.

Per le chiese romano-cattolica e anglicana, il primo giorno di novembre è dedicato a festeggiare Tutti i Santi, conosciuti o sconosciuti. Una volta la festa si chiamava All Hallows' Day che significa, con derivazione antica, appunto giorno di Tutti i Santi. Ma comunque si chiamasse, era sempre stata celebrata nel primo giorno di novembre, giorno che all'epoca dei Celti coincideva con il primo dell'inverno, tempo di streghe e fantasmi, pantomime e mascherate.

Alla vigilia del giorno di Tutti i Santi, una cristiana e un'ebrea vegliavano in un corridoio del padiglione Ernest Atlas al terzo piano dell'ospedale Buenavista.

La cristiana era Teddy Carella.

L'ebrea era Sarah Meyer.

L'orologio appeso alla parete del corridoio segnava le 11.47.

Sarah Meyer aveva capelli castani e occhi azzurri e una bocca che suo marito aveva sempre considerata sensuale.

Teddy Carella aveva capelli neri e occhi scuri, e una bocca che non poteva parlare perché lei era nata sordomuta.

Sarah non ricordava di essere mai stata dentro una sinagoga.

Teddy sapeva appena dove fosse la chiesa della sua zona.

Ma tutte e due le donne pregavano in silenzio, e pregavano entrambe per lo stesso uomo.

Sarah sapeva che suo marito era fuori pericolo.

Era Steve Carella che si trovava ancora in sala operatoria.

D'impulso, Sarah prese una mano di Teddy e la strinse.

Nessuna delle due donne parlò.

Nessuna delle due donne parlò. Lo notarono non appena rientrate nel bar. Annie capì che era il loro uomo. E anche Eileen. Raggiunsero immediatamente la toilette delle signore.

Davanti al lavandino c'era una prostituta nera con la parrucca bionda. Si guardava nello specchio e si sistemava il rossetto. Era sulla quarantina, almeno così giudicò Eileen, indossava un vestito nero e una corta giacca di pelo finto, ed era un po' ingrossata in vita e alle caviglie. Eileen aveva la certezza che la nera fosse appena entrata lì dal mercato che si svolgeva sulla strada.

«Sta cominciando a far freddo là fuori, vero?» disse la donna.

«Già» disse Annie.

«Parcheggerei un po' qui dentro, ma Larry vuole il venti per cento.»

«Lo so.»

«Il mio uomo mi picchierà se do via il venti per cento degli incassi.»

Una cicatrice da ferita di coltello le segnava il naso.

Eileen pensò che una volta doveva essere stata molto bella.

«Un'ultima cosa» disse la donna, ed entrò in uno dei gabinetti.

Annie accese una sigaretta. Si misero a chiacchierare del freddo. La prostituta nera intervenne da dietro la porta chiusa, raccontando del vero freddo che fa a Buffalo, New York, dove lei aveva lavorato anni prima. Aspettarono che tirasse lo sciacquone. Aspettarono che si lavasse le mani.

«Vi auguro una buona nottata» disse la donna, e uscì.

«È il nostro uomo, no?» disse subito Eileen.
«Sembra lui.»
«Si è attaccato alla prostituta sbagliata.»
«Sarà meglio che tu intervenga» disse Annie a Eileen.
«A Sheryl non piacerà.»
«Le piacerebbe ancora meno una coltellata.»
«Shanahan lo saprà che lui è qui?» chiese Eileen.
«Lo sa, non preoccuparti.»
Eileen fece un cenno.
«Sei pronta?» chiese Annie.
«Sono pronta.»
«Sicura?»
«Sicura.»
Annie la guardò in faccia, studiandola.
«Perché se tu non...»
«Sono pronta» ripeté Eileen.
Annie la studiò ancora per un poco, poi disse: «Allora, andiamo» e buttò la sigaretta nella tazza di un gabinetto.
La sigaretta si spense con un breve sfrigolio stanco.
Quando Eileen occupò lo sgabello alla sua destra, lui stava raccontando un'altra storiella.
Biondo. Uno e ottantotto, uno e novanta. Novanta chili buoni. Occhiali. Un tatuaggio vicino al pollice della mano destra, un cuore azzurro circondato di rosso, nessuna scritta.
«... e dice al vecchio: "Cosa vi è successo? Perché piangete?". Il vecchio resta seduto là sulla panchina a piangere da spezzare il cuore. Alla fine dice: "Un anno fa ho sposato una magnifica ragazza di ventisei anni. Non sono mai stato più felice di così in vita mia. Tutte le mattine prima di colazione lei mi sveglia e mi fa un lavoretto, e poi mi serve prosciutto e uova e pane tostato e caffè bollente. E io torno a letto e riposo fino all'ora della seconda colazione. Poi lei mi fa ancora un lavoretto, quindi mi serve un delizioso pranzo caldo, e io torno a letto ancora e riposo fino all'ora di cena. E di nuovo lei mi fa un lavoretto prima di cena e mi serve un altro pasto magnifico, e io mi addormento e dormo fino al mattino quando lei torna a svegliarmi con altre carezze. È la donna più meravigliosa che io abbia mai conosciuto". L'altro lo guarda. "Allora perché state piangendo?" gli chiede. E il vecchio dice: "Non mi ricordo più dove abito!".»
Sheryl scoppiò a ridere.

Eileen pensò alle prostitute morte che lui prima aveva fatto ridere.

«Questo tipo è meraviglioso» disse Sheryl, sempre ridendo e protendendosi in avanti per parlare al di là dell'uomo. «Linda, saluta Bobby. È meraviglioso.»

«Salve, Bobby» disse Eileen.

Stupendo nome per uno squartatore, pensò.

«Bene, bene, bene, salve, Linda» disse lui voltandosi a guardarla.

«Io e Bobby stiamo facendo a tassametro» disse Sheryl. «E detto per inciso, il tempo è quasi scaduto.»

«È vero?» disse Eileen.

«Ci stavamo solo divertendo un po'» disse Bobby.

«Il vero divertimento arriva più tardi, bello» disse Sheryl. «Questo è solo il riscaldamento.»

«Ho sentito dire che le rosse sono molto divertenti» disse Bobby. «È vero?»

«Non ho mai avuto lamentele» disse Eileen.

Si stava chiedendo come poteva liberarsi di Sheryl.

«Ma si scottano al sole» disse Bobby.

«Vero, devo stare attenta.»

«Basta uscire soltanto di notte» disse Sheryl. «Senti, Bobby, non è per farti premura, ma il tuo tempo sta scadendo. Hai detto venti dollari per venti minuti, ricordi?»

«Ah-ah.»

«Dai un po' un'occhiata all'orologio. Ti rimane circa un minuto.»

«Lo vedo.»

«Dunque, cosa decidi? Ci stiamo divertendo, giusto?»

«Un sacco.»

«Allora cosa ne pensi di un altro venti tanto per arrivare a sabato?»

«Sembra una buona idea» disse lui, ma non fece nessun gesto per prendere il portafoglio. Sheryl pensò che lo stava perdendo.

«A proposito» disse «perché non mettiamo anche Linda nel conto?»

«Grazie, no, ho già bevuto troppo questa sera» disse Eileen.

«Non è un tassametro a bere» disse Sheryl. «È per passare il tempo. Cosa ne dici, Bobby? Con un paio di biglietti da venti messi sul banco ti compri tutte e due fino alle dodici e un quarto. Raddoppia il tuo piacere e raddoppia il divertimento. E più tardi, se ti interessa ancora, facciamo una triade.»

«Che cos'è una triade?» chiese lui.

«L'ho letto in un libro. Vuol dire tre persone insieme. Una triade.»

«Non sono sicuro di potercela fare con tutte due» disse lui.

Eileen, però, vide nei suoi occhi l'improvviso lampo di ambizione. Occhi azzurri intonati all'azzurro del cuore tatuato vicino al pollice. Stava considerando seriamente la possibilità. Portarle fuori tutte due, sgozzarle tutte due, forse tentare più tardi con una terza, fare questa notte il trucco del cappello.

Lei non voleva una "normale" tra i piedi.

Doveva liberarsi di Sheryl.

«Io non lavoro in coppia» disse.

Un rischio.

«Come mai?» chiese Bobby.

«Perché dovrei dividere questo?» disse lei e posò la mano sinistra sulla coscia dell'uomo. Lui pensò che stesse giocando pesante. Lei stava cercando il coltello. E lo trovò. Ne sentì la sagoma attraverso la stoffa. Nella tasca destra dei pantaloni. Pareva un coltello da quindici centimetri almeno, forse venti.

Un brivido le corse lungo la schiena.

Sheryl si stava innervosendo. I suoi occhi volarono ancora all'orologio.

I venti minuti erano passati, e lei non vedeva uscire dal portafoglio un altro venti. Aveva paura di averlo già perso. Così tentò ancora, appellandosi non a lui adesso ma alla prostituta rossa seduta alla destra dell'uomo, una sorella, per così dire, qualcuno che sapeva quanto fosse duro guadagnarsi un dollaro in un mondo dove cane mangia cane.

«Cambia idea, Linda» disse.

C'era un tono supplichevole nella sua voce.

«Coraggio, okay? Sarà divertente.»

«Credo che Linda sia più divertente da sola» disse Bobby.

La mano di Eileen era ancora sulla sua coscia, lontana dal coltello adesso, come se l'averlo trovato fosse stato un caso.

Sheryl guardò ancora l'orologio.

«Ti farò soltanto dieci dollari per i prossimi venti minuti, cosa ne pensi?» disse. «Staremo seduti qui, e io ti lascerò raccontare altre storielle e rideremo tanto, cosa ne dici?»

Un ultimo disperato tentativo.

«Dico che dipende da Linda. Tu, Linda, cosa ne dici?»

«Te l'ho già detto. Non lavoro in coppia.»

Chiaro e netto. Liberarsi di lei.

«L'hai sentita» disse lui.

«Ehi, andiamo, che modo...»

«Arrivederci, Sheryl» disse lui.

La ragazza smontò subito dallo sgabello.

«Sei una carogna, lo sai?» disse a Eileen, e si allontanò furibonda e andò verso un tavolino dove c'erano tre uomini seduti a bere birra. «Chi mi vuole?» disse in tono furioso e, spostata una sedia, si sedette.

«Non mi piace quando il divertimento finisce» disse Bobby.

«Ci divertiremo parecchio, non preoccuparti» mormorò Eileen, e premette la mano sulla sua coscia. «Vuoi che andiamo via subito? Io prendo dieci dollari per...»

«No, no, parliamo un poco, va bene?» Infilò la mano nella tasca posteriore destra dei pantaloni e ne tolse il portafoglio. Bravo criminale, pensò lei, tiene il portafoglio nella tasca dei ladri. «Stesso accordo che con Sheryl, okay? Un dollaro al minuto, qui c'è un venti» aprì il portafoglio, ne tolse una banconota, e guardò l'orologio. «Vedremo come va, okay?»

«Cos'è questo? Un provino?» chiese Eileen.

«Ecco, mi piacerebbe conoscerti un po' prima di...»

Si interruppe di colpo.

«Prima di che cosa?» disse lei.

«Lo sai» disse l'uomo e sorrise, abbassando la voce. «Prima di prenderti.»

«Che cosa ti piacerebbe farmi, Bobby?»

«Cose nuove ed eccitanti» disse lui.

Lei lo guardò negli occhi.

Un altro brivido le corse per la schiena.

«Hai freddo?» chiese lui.

«Un po'. Il tempo è cambiato all'improvviso.»

«Ecco» disse lui. «Prendi la mia giacca.»

Sgusciò dalla giacca con un movimento di spalle. Tweed. Sotto la giacca indossava una camicia di flanella aperta al collo, azzurra perché s'intonasse ai suoi occhi e al cuore tatuato vicino al pollice.

Le drappeggiò la giacca sulle spalle. C'era odore di morte sulla giacca, palpabile come quello di fumo che stagnava nell'aria. Lei rabbrividì ancora.

«Allora, cosa ne dici?» le chiese lui. «Un dollaro al minuto ti va bene?»

«Certo» rispose Eileen.

«Ottimo» disse lui, e le tese la banconota da venti dollari.

«Grazie» disse lei, e guardò l'orologio. «Con questo siamo a posto fino alle dodici e venti» disse, e infilò la banconota nel reggiseno. Non voleva aprire la borsetta. Non voleva correre il rischio che lui intravedesse la 44 sotto la sciarpa di seta. Con quella pistola lei gli avrebbe fatto saltare il cervello.

«Niente per il nostro amico barista?» chiese lui.

«Cosa?»

«Credevo che lui prendesse il venti per cento.»

«Oh. No, noi abbiamo un accordo diverso.»

«Ottimo. Non mi piaceva pensare che tu stessi imbrogliandolo. Tu non imbrogli la gente, vero, Linda?»

«Cerco sempre di dare per quello che ricevo» disse lei.

«Bene. Perché tu mi hai promesso un sacco di divertimento, vero?»

«Ti mostrerò come passar bene il tempo» disse lei.

All'altro capo della sala, Annie stava parlando con la bruna riccioluta che prima aveva fatto coppia con Sheryl. Il bar stava cominciando a vuotarsi. Eileen pensò che ci sarebbe stata una nuova ondata di clienti, quelli della notte, gli amanti delle ore vuote. Lui aveva pagato venti minuti del suo tempo, ma aveva anche lasciato cadere Sheryl senza pensarci un attimo, e lei non poteva rischiare di perderlo per una delle altre ragazze presenti. Venti minuti, a meno che lui non mettesse sul banco un'altra banconota. Venti minuti per portarselo fuori sulla strada dove lui aveva fatto la sua mossa con le altre tre donne. Mostrargli come si passa bene il tempo, proprio così. Punirlo per quello che aveva fatto. Fargli pagare per le tre donne che aveva ucciso. Far pagare a lui anche quello che un uomo di nome Arthur Haines aveva fatto alla sua faccia e al suo corpo... e al suo animo.

«Allora, dove sono tutti gli scherzi?» chiese lei.

«Scherzi?»

«Sheryl ha detto che conosci tanti scherzi.»

«No, Sheryl non ha detto questo.»

«Mi pareva che avesse...»

«Sono sicuro che non l'ha detto.»

Un errore? No. Meglio fare un po' di marcia indietro, comunque.

«Ha detto esattamente che si sarebbe accordata per dieci dollari per stare qui con te e lasciarti raccontare altre storielle.»

«Ah, sì.»

«Dunque sentiamone qualcuna.»

«Adesso preferisco parlare di te.»

«D'accordo» disse Eileen.

«Perché lo trovo divertente, sai? Sapere tutto della gente, scoprire che cosa gli passa per il cervello.»

«Parli come uno strizzacervelli» disse lei.

«Lo era mio padre.»

«Davvero?»

«Già. A Los Angeles. Aveva un sacco di clienti in quella città. Là ci sono matti di tutti i generi... La sai quella di quel tale che entra in un negozio di noccioline?»

«No.»

Lui raccontò la sua barzelletta ed Eileen scoppiò a ridere.

Una risata autentica.

Per un attimo lei dimenticò di essere seduta lì al banco di un bar con un uomo che, ne aveva la ragionevole certezza, aveva ucciso tre donne e avrebbe fatto del suo meglio per uccidere anche lei, se soltanto gliene avesse dato l'occasione.

La risata la sorprese.

Non aveva riso tanto di gusto da molto tempo. Non aveva più riso dalla notte in cui Arthur Haines le aveva sfregiato una guancia e le aveva usato violenza.

Non riusciva a smettere di ridere.

Si chiese se la risata non fosse semplicemente un cedimento della tensione nervosa.

Ma continuò a ridere.

Le lacrime le rotolavano giù per le guance.

Frugò in borsetta alla ricerca di un fazzoletto, cercò sotto la sciarpa di seta, toccò la canna della 44 e di colpo la risata finì.

Asciugandosi gli occhi disse: «Questa è divertente.»

«Godrò molto con te» disse lui sorridendo, guardandola negli occhi. «Prometti di essere buona.»

11

Alice gli stava dicendo che molti uomini stravedono per le lillipuziane.

Parker riusciva a capirlo benissimo. Lei era una piccola bambola perfetta. Capelli biondi e occhi azzurri, bellissimo seno, e gambe ben formate. Indossava un vestito verde che aderiva alle forme femminilissime del suo

corpo. Gambe accavallate, un piede che dondolava calzato di verde, tacco alto.

«Leggo parecchie di quelle riviste per uomini» disse lui.

«Ah-ah» disse lei, approvando con la testa. Bicchiere nella destra, sigaretta nella sinistra.

«E dentro ci sono un sacco di lettere di uomini che stravedono per ogni genere di donne.»

«Ah-ah.»

«Per esempio, ci sono uomini attirati sessualmente dalle donne che portano i pantaloni.»

«Capisco» disse lei.

«Oppure uomini che preferiscono le donne senza un braccio.»

«Ah-ah.»

«O con altre mutilazioni.»

«Ah-ah.»

«O donne che sono daltoniche.»

«Daltoniche, già.»

«Ma non ho mai letto lettere di uomini che trovano attraenti le lillipuziane. Mi chiedo perché. Io vi trovo molto attraente, Alice.»

«Grazie» disse lei. «Ma è questo che stavo dicendo. Un sacco di uomini stravedono per le lillipuziane.»

«Lo capisco benissimo.»

«Si chiama la sindrome di Biancaneve.»

«È così che si chiama?»

«Sì, per via che Biancaneve viveva con i sette nani.»

«Vero! Non ci avevo mai pensato. Da questo punto di vista, allora, quella di Biancaneve potrebbe essere una storia sporca, no?»

«Sì, certo. Non che i lillipuziani siano nani.»

«Oh, no, non lo sono affatto.»

«No. I lillipuziani sono persone piccole ma perfettamente proporzionate.»

«Voi siete certamente ben proporzionata.»

«Grazie. Ma il punto è che con così tanti uomini attratti dalle lillipuziane...»

«Ah-ah.»

«Vi aspettereste di vederle nella pubblicità e tutto il resto.»

«Non avevo mai pensato a questo.»

«Voglio dire, non vi piacerebbe, per esempio, vedermi presentare bian-

cheria intima?»

«Mi piacerebbe sì.»

«Invece, se sei un lillipuziano puoi soltanto lavorare in un circo.»

«Non avevo mai pensato a questo» ripeté lui.

«Avete mai visto un lillipuziano lavorare come commesso in un negozio?»

«Mai» disse lui.

«E sapete il perché?»

«Perché non riesce a vedere oltre il banco?»

«Be', questo è uno dei motivi. Ma la ragione principale è che esiste un antico pregiudizio contro la gente piccola.»

«Non stento a crederlo.»

«Piccolo, detto di una persona, è diventata una parola sporca» disse Alice. «Avete mai visto una stella del cinema piccola?»

«Be', Al Pacino è piccolo.»

«Al mio confronto, Al Pacino è un gigante» disse lei, e rise.

Parker adorava il modo in cui rideva.

«Avete mai visto un film in cui ci siano lillipuziani che fanno l'amore?»

«Mai.»

«Ma noi facciamo l'amore, sapete?»

«Ci credo.»

«Avete mai visto un lillipuziano vigile del fuoco? O poliziotto?»

Lui non le aveva ancora detto di essere un poliziotto. Si chiese se fosse il caso di dirglielo.

«Be', hanno cambiato le regole sul reclutamento, sapete?» disse.

«Quali regole?»

«Quelle sulla statura. Una volta il minimo era un metro e settantadue.»

«E adesso che cos'è?»

«Va bene qualsiasi statura. Conosco poliziotti che starebbero in una tasca.»

«Volete dire che un lillipuziano potrebbe diventare poliziotto?»

«Non so i lillipuziani, ma credo...»

«Perché io so sparare bene quanto qualsiasi altro, sapete? Una volta nel circo facevo la parte di Annie Oakley. La piccola Annie Oakley, mi chiamavano. Questo succedeva prima che diventassi semplicemente la Piccola Alice.»

«Nome appropriato» disse lui. «È uno dei motivi per cui vi trovo tanto attraente.»

«Grazie. Ma mi piacerebbe sapere, se facessi domanda al dipartimento di polizia... per diventare una donna poliziotto... mi accetterebbero? O penserebbero che sono troppo bassa? Capite cosa voglio dire?»

«Non direi bassa, parlando di voi» disse Parker.

«Ma è quello che sono.»

«Direi piuttosto, delicata.»

«Vi ringrazio. Mi viene in mente Hans, uno degli Olandesi Volanti, un trapezista.»

«Ah-Ah.»

«Una volta mi ha scritto un'infuocata lettera d'amore. Mi è tornata in mente quando avete usato il termine delicata.»

«Voi siete delicata.»

«L'ha scritto anche lui.»

«Hans è per caso il tipo con cui siete venuta qui?»

«No, no, quello è Quentin.»

«Non è uno degli Olandesi Volanti?»

«No, è un clown.»

«Ah.»

«E anche molto bravo.»

«Da quanto tempo siete in città? Non sapevo nemmeno che ci fosse un circo qui, per dirvi la verità.»

«Be', non siamo qui. Ci saremo soltanto in primavera. Il prossimo mese andremo in Florida per incominciare le prove per la nuova stagione.»

«Allora siete qui soltanto in visita?»

«Diciamo così.»

«Siete sposata o impegnata?»

«No, no.»

E scosse la testa come una bambola snodabile.

«Per quanto tempo vi fermerete in città?»

«Non lo so. Perché?»

«Pensavo che potremmo vederci qualche volta» disse Parker.

«E come la mettiamo con la rossa che è con voi?»

«Peaches? È soltanto un'amica.»

«Ah-ah.»

«Davvero, la conosco appena. Alice, devo dirvi una cosa, non ho mai conosciuto una donna delicata e attraente come voi, parlo sul serio. Mi piacerebbe davvero rivedervi, e poi...»

«Be', perché non mi telefonate?»

«Mi piacerebbe» disse lui, e tolse di tasca il taccuino.

«Caspita, che taccuino» disse lei. «È più grosso di me.»

«Be'...» disse lui, e si chiese di nuovo se dovesse dirle che era un poliziotto. Un sacco di donne, se dici che sei un poliziotto, ti mollano. Si immaginano che tutti i poliziotti siano corrotti, che tutti i poliziotti siano disonesti. Soltanto perché ogni tanto tu accetti un piccolo regalo da qualcuno. «Allora, dove posso raggiungervi?» disse.

«Stiamo tutti nell'appartamento di Quentin. Tutti e quattro.»

«Chi sono questi quattro? Non gli Olandesi Volanti, spero.»

«No, no, loro sono tornati in Germania. Verranno poi a raggiungerci in Florida.»

«Allora chi sono questi quattro?»

«Willie e Corky. Sono marito e moglie. E Oliver e io. E naturalmente c'è Quentin, visto che l'appartamento è suo. Quentin Forbes.»

«Qual è l'indirizzo?» chiese Parker.

«Thompson Street quattro zero tre.»

«Verso il centro, nel Quarter» disse lui. «Sotto il Dodicesimo.»

«Come?»

Spiegarle la faccenda del Distretto, sarebbe stato un po' come dirle che lui era un poliziotto, e Parker non voleva rischiare di perderla. Sorvolò.

«Qual è il numero di telefono?» chiese.

«Tre quattro otto...»

«Scusatemi...»

Voce fredda come un giorno di febbraio, mani sui fianchi, occhi che lanciavano fiamme.

«Vorrei andare a casa» disse Peaches. «Avete intenzione di accompagnarmi, o volete stare in giro tutta notte?»

«Oh... vengo subito» disse Parker, e si alzò. «Felice di avervi conosciuto» disse rivolto ad Alice.

«È nell'elenco» disse Alice, e alzò la testa a sorridere dolcemente a Peaches.

Peaches pensò a qualche commento da fare sulla statura di Alice ma non le venne in mente niente.

Si voltò e puntò decisa verso la porta.

«Vi telefonerò» mormorò Parker, e le corse dietro.

La casa era una costruzione rivestita in legno verniciato di bianco e con una bassa palizzata bianca tutt'intorno. A cinque o sei metri dalla costru-

zione principale, c'era il garage, nello stesso stile. I due edifici sorgevano su una strada con soltanto altre tre case, a breve distanza dall'autostrada. Quando raggiunsero la casa, mezzanotte era passata da due minuti. Era il primo novembre. L'inizio dell'inverno celtico. Quasi per non smentirsi, il tempo si era volto al freddo. Mentre imboccavano il vialetto d'ingresso, Brown osservò che adesso mancava soltanto la neve, e così l'autostrada avrebbe poi portato dritto in Siberia.

Al pianterreno non c'erano luci accese. Al primo piano, due finestre illuminate. I due uomini erano vestiti in maniera non adatta per il freddo improvviso. I respiri si condensavano nell'aria mentre loro si avvicinavano alla porta d'ingresso. Hawes suonò il campanello.

«Probabilmente si sta preparando ad andare a letto» disse.

«Ti piacerebbe, eh?» sorrise Brown.

Aspettarono.

«Prova ancora» disse Brown.

Hawes premette di nuovo il pulsante.

Al pianterreno si accesero le luci.

«Chi è?»

La voce di Marie, appena al di là della porta. Un tantino allarmata. Comprensibile, era già mezzanotte.

«Sono l'agente investigativo Hawes.»

«Oh.»

«Chiedo scusa per l'ora.»

«No, no, va bene, solo... ecco, un momento, per favore.»

La si sentì trafficare con le serrature. Poi la porta si aprì. In effetti la donna si era preparata per andare a letto. Indossava una lunga vestaglia azzurra. Dalla scollatura a punta spuntavano i pizzi della camicia da notte.

«L'avete trovato?» chiese subito Marie.

Si riferiva a Jimmy Brayne, naturalmente.

«No, signora, non ancora» disse Brown. «Possiamo entrare?»

«Sì, vi prego» disse lei «scusatemi» e si fece da parte per lasciarli passare.

Piccolo ingresso. Impressione di quasi indigenza. Pavimento consunto, un mobile macchiato e sgangherato sotto uno specchio non più limpido.

«Ho pensato... quando mi avete detto chi eravate, ho pensato che aveste trovato Jimmy» esitò lei.

«Non ancora, signora Sebastiani» disse Hawes. «In realtà, siamo venuti qui per...»

«Venite avanti» disse lei «non è il caso di restare qui nell'atrio.»

Indietreggiò di qualche passo, allungò una mano dietro uno stipite in cerca dell'interruttore della luce. Una lampada a stelo si accese nel salotto. Vecchie tende, tappeto sbiadito, divano da quattro soldi e due poltrone, un vecchio piano verticale appoggiato a una parete. La stessa impressione di povertà.

«Volete un caffè o qualcos'altro?» chiese lei.

«Be', una tazza di caffè mi farebbe piacere» disse Brown.

«Vado a prepararlo» e attraversò l'atrio per andare in cucina. I due poliziotti si guardarono attorno.

Sopra il piano, fotografie incorniciate: il Grande Sebastian nell'atto di eseguire uno dei suoi trucchi. Sulle poltrone rivestimenti macchiati. Brown passò il dito sulla superficie di un tavolino. Polvere. Hawes saggiò con l'indice la terra di un vaso. Secca. Stagnante la sensazione di una casa troppo trascurata ormai per occuparsene, o di una casa trascurata perché presto sarebbe stata abbandonata.

La donna tornò.

«Ci vorranno un paio di minuti perché l'acqua bolla» disse.

«Chi suona il piano?» chiese Hawes.

«Lo suonava Frank. Un po'.»

Si era ormai abituata a usare il tempo passato.

«Signora Sebastiani» disse Brown «ci chiedevamo se era possibile dare un'occhiata alla stanza di Brayne.»

«La stanza di Jimmy?» disse lei. Sembrava un po' turbata dalla loro presenza, ma questo poteva anche essere normale con due poliziotti che si presentano in casa a mezzanotte.

«Per vedere se non c'è qualcosa che ci possa offrire una traccia» disse Brown, fissandola.

«Dovrò vedere se trovo da qualche parte un doppione della chiave» disse lei. «Jimmy aveva la sua, e andava e veniva quando voleva.»

Stava immobile sulla porta del salotto, con espressione pensosa. Hawes si chiese a che cosa stesse pensando, con una faccia tanto concentrata. Si stava chiedendo se era prudente mostrare loro la stanza? O stava semplicemente cercando di ricordare dove fosse la chiave?

«Sto cercando di pensare dove può averla messa Frank» disse lei.

Un orologio a pendolo appeso alla parete in fondo alla stanza cominciò a battere le ore, con otto minuti di ritardo.

Uno... due...

Ascoltarono i forti rintocchi.

Nove... dieci... undici... dodici.

«Già mezzanotte» notò lei, e sospirò.

«Il vostro orologio è indietro» commentò Brown.

«Lasciate che guardi nel cassetto in cucina» disse lei. «Frank aveva l'abitudine di metterci di tutto, in quel cassetto.»

Ancora il tempo passato.

La seguirono in cucina. Piatti, bicchieri e pentole sporchi nel lavandino. La porta del frigorifero macchiata da impronte di mani. Telefono sulla parete là vicino. Piccolo tavolo smaltato, un piccolo mobile basso. Due sedie. Linoleum consunto. Una sola tendina alla finestra sopra il lavandino. Sul fornello l'acqua cominciò a fischiare.

«Servitevi da soli» disse lei. «Lì ci sono le tazze e il vasetto del caffè solubile.»

Andò al cassetto del mobile e lo aprì. Hawes mise la polvere di caffè in due tazzine e ci versò sopra l'acqua calda. Adesso lei era intenta a frugare nel cassetto alla ricerca del doppione della chiave. «Ci dovrebbe essere latte nel frigo» suggerì lei. «E qui sul ripiano c'è lo zucchero.» Hawes aprì il frigorifero. Non c'era gran che. Un cartone di latte magro, un pezzetto di burro o margarina, diversi vasetti di yogurt. Richiuse lo sportello.

«Ne vuoi?» chiese a Brown, tendendogli il latte.

Brown scosse la testa. Stava osservando Marie che cercava nel cassetto pieno di cianfrusaglie.

«Zucchero?» chiese Hawes versando un po' di latte nella sua tazzina.

Di nuovo Brown scosse la testa.

«Potrebbe essere questa, ma non ne sono sicura» disse Marie.

Si voltò e tese a Brown una chiave in ottone che aveva tutta l'aria di essere una chiave di casa.

Il telefono squillò.

Marie sussultò visibilmente al suono.

Brown prese la sua tazzina e cominciò a bere.

Il telefono continuava a squillare. Lei andò alla parete del frigorifero e staccò il ricevitore dal gancio.

«Pronto?» disse.

I due poliziotti la guardavano.

«Oh, ciao, Dolores» disse lei subito. «No, non ancora, sono giù in cucina» disse, poi ascoltò. «Ci sono due agenti investigativi con me» aggiunse. «No, tutto a posto, Dolores» ascoltò ancora. «Vogliono dare un'occhiata

alla stanza sopra il garage.» Di nuovo in ascolto. «Non lo so ancora» disse. «Ecco, devono... prima devono fare l'autopsia.» Altro silenzio. «Sì, te lo farò sapere. Grazie per aver telefonato, Dolores.»

Riagganciò il ricevitore.

«Era mia cognata» spiegò.

«L'avrà presa molto male» disse Hawes.

«Erano molto uniti.»

«Andiamo a vedere quella stanza» disse Brown ad Hawes.

«Verrò con voi» s'affrettò Marie.

«Non occorre» si premurò Brown, «fuori fa freddo.»

Lei lo guardò. Parve sul punto di dire qualcosa. Poi si limitò a un cenno della testa.

«Meglio prendere una torcia elettrica dalla macchina» suggerì Hawes.

Marie li guardò andare alla porta e dirigersi nel buio verso il punto dove avevano parcheggiato la macchina. Portiera che si apriva, luci interne che si accendevano. Portiera richiusa. Un momento dopo si accese la luce della torcia. Lei li guardò percorrere il vialetto fino al garage, preceduti dal cono di luce. Cominciarono a salire la scala sul fianco della costruzione. Luce sulla porta, adesso. Chiave nella serratura. Aveva fatto bene a dar loro la chiave? Aprirono la porta. Il poliziotto nero allungò un braccio all'interno della stanza. Un momento per trovare l'interruttore sulla parete, e poi la luce si accese, e tutti e due entrarono è si richiusero la porta alle spalle.

Il proiettile era entrato nel petto di Carella nel lato destro del corpo, perforando il principale muscolo pettorale, deviando dalla cassa toracica e mancando il polmone, trapassando i tessuti della schiena, e poi deviando ancora per finire in una delle ossa che si articolano nella spina dorsale.

I raggi X mostrarono che il proiettile era pericolosamente vicino al midollo spinale.

In realtà, se si fosse fermato una frazione di millimetri più a sinistra avrebbe causato il trauma nel midollo spinale e la conseguente paralisi.

La procedura chirurgica era difficile e delicata, in quanto il pericolo di necrosi al midollo era ancora presente, o per trauma chirurgico o per un danno all'arteria che forniva sangue al midollo. Carella aveva sanguinato parecchio, e c'era l'ulteriore pericolo di un cedimento cardiaco.

Il gruppo di chirurghi, un chirurgo del torace, un neurochirurgo, il suo assistente e due chirurghi dell'ospedale, avevano deciso di avvicinarsi alla pallottola penetrando dalla schiena anziché dalla cavità toracica dove c'era

una più grande possibilità di infezione e di danni a uno dei polmoni. Il neurochirurgo fu quello che praticò l'incisione. Il chirurgo del torace assisteva per il caso in cui dovessero, dopo tutto, aprire il petto. Nella sala c'erano anche due infermiere che assistevano i medici, un'infermiera addetta alle apparecchiature elettroniche, e un anestesista. A eccezione della terza infermiera e dell'anestesista, tutti indossavano grembiule, cuffia, mascherina e guanti. Di fianco al tavolo operatorio, le macchine segnalavano i battiti cardiaci e la pressione sanguigna di Carella. Un tubo Swan-Ganz era in posizione, e sorvegliava la pressione dell'arteria polmonare. Gli oscilloscopi occhieggiavano luci verdi. Brevi suoni dalle macchine punteggiavano il silenzio sterile della stanza.

Il proiettile era infisso ben saldo nella colonna vertebrale.

Molto vicino al midollo spinale e alle arterie.

Era come operare all'interno di una scatola di fiammiferi.

Il River Dix aveva cominciato a ostruirsi di fango durante le forti piogge di settembre, e l'amministrazione cittadina aveva assegnato il contratto per il drenaggio a un'impresa privata che aveva cominciato a lavorare il quindici di ottobre. A causa del pesante traffico che si svolgeva sul fiume durante le ore diurne, gli uomini che lavoravano sulle chiatte cominciavano non appena faceva buio e continuavano per tutta la notte, fino all'alba. Fari alimentati da generatori di corrente piazzati sulle chiatte illuminavano le bielle piene di fango grattato via dal fondo del fiume. Prima di quella notte, gli uomini che svolgevano quel lavoro erano stati contenti per il tempo insolitamente tiepido. Adesso non era affatto divertente stare lì fuori nel freddo a guardare la biella affondare nell'acqua nera e tornare su con ogni genere di porcheria gocciolante.

La gente butta di tutto in quel fiume.

La biella tornò su.

Barney Hanks la guardò ruotare in un largo cerchio sopra l'acqua, e fece un segnale con la mano, dirigendola verso il centro della chiatta di carico. Peter Masters, seduto nella cabina di guida, in alto, sulla grande macchina diesel della chiatta vicina, manovrò le sue leve facendo inclinare il secchio per vuotare un altro metro e mezzo o due di fango e sporcizia. Hanks agitò di nuovo il pollice, segnalando a Masters che il secchio era vuoto e che poteva essere di nuovo tuffato nel fiume. Nella cabina Masters mosse altre leve, e il secchio si spostò oltre il fianco della chiatta.

Qualcosa di metallico luccicava in cima al mucchio di fango sulla chiatta

di carico.

Hanks segnalò a Masters di fermare la macchina.

«Cosa c'è?» urlò Masters.

«Abbiamo trovato la cassa con il tesoro» gridò Hanks.

Masters spense il motore, scese dalla cabina e attraversò il ponte in direzione dell'altra chiatta.

«Comunque è tempo di berci un caffè» disse. «Cosa vuoi dire con cassa del tesoro?»

«Buttami quel gancio» disse Hanks.

Masters gli buttò il gancio con relativa corda.

Hanks lanciò il gancio in direzione di ciò che sembrava una di quelle cassette di alluminio in cui si portano in giro i pattini a rotelle, soltanto che era molto più grande. La cassetta era semisommersa nel fango, e ci vollero cinque lanci prima che Hanks agganciasse la maniglia. Poi tirò la corda, liberò il gancio, e depose la cassetta sul ponte.

Dall'altra chiatta, Masters lo guardava.

Hanks armeggiò attorno alla chiusura della cassetta.

«Ma non è chiusa a chiave» disse, e sollevò il coperchio.

Guardò e vide una testa e due mani.

Kling arrivò nella Zona del Canale tredici minuti dopo la mezzanotte.

Parcheggiò la macchina all'incrocio tra la Solomon e la strada del canale, chiuse la macchina, e si avviò verso la Fairview. Eileen gli aveva detto che l'avrebbero fatta appostare in un locale chiamato Larry's bar, all'angolo della Fairview e la Quarta Est. Da quella parte del fiume, la città sembrava capovolta. Quella che avrebbe potuto essere la Quarta Nord nel quartiere oltre il fiume, qui era la Quarta Est. Le opposte rive del fiume erano come due diversi paesi. Inoltre, lì parlavano anche uno strano inglese.

Larry's bar.

Dove l'assassino aveva agganciato le sue tre precedenti vittime.

Kling voleva sbirciare nel bar dall'esterno, per essere sicuro che lei fosse ancora là. Poi si sarebbe eclissato, tenendo d'occhio il posto da una ragionevole distanza. Non voleva che Eileen sapesse della sua presenza. Avrebbe potuto irritarsi, rischiando di compromettere la propria copertura. E poi gli avrebbe fatto una scenata. Voleva soltanto essere lì in giro per il caso in cui Eileen avesse avuto bisogno di lui.

Si era messo un vecchio giaccone che teneva nel suo armadietto per gli inattesi cambi di temperatura, come era successo quella sera. Non aveva

cappello e non portava guanti. Se avesse dovuto estrarre la pistola non voleva essere impacciato dai guanti. Giaccone blu, blue jeans, in realtà troppo leggeri per l'improvviso freddo, calze blu, e mocassini neri. E una 38 Special nel fodero agganciato alla cintura. A sinistra. I due bottoni centrali della giacca sbottonati, per introdurre in fretta la mano ed estrarre l'arma.

Risalì la strada del canale.

Nonostante il freddo, la grande compagnia era fuori in forze.

Le ragazze sostavano sotto i lampioni come se le luci fornissero un po' di calore. Molte indossavano soltanto gonne corte e maglioncini o camicette che offrivano scarsa protezione contro il freddo. Alcune fortunate portavano giacche fornite da magnaccia che si preoccupavano della temperatura.

«Ehi, marinaio, vuoi fare festa?»

Una ragazza nera si staccò dal gruppo sotto il lampione d'angolo e gli andò incontro. Non doveva avere più di diciotto, diciannove anni. Mani nelle tasche di una corta giacca, scarpe a tacco alto annodate alla caviglia, corta gonna ondeggiante nel vento freddo che saliva dal canale.

«Lo faccio quasi gratis, tanto sei bello» disse lei con un sorriso. «Era uno scherzo, dolcezza, ma il prezzo è onesto, fidati.»

«Non adesso» disse Kling.

«Allora quando, bello? Se me ne sto qui ancora un po', la mia martha diventerà di ghiaccio. Non sarebbe bene per nessuno di noi.»

«Forse più tardi» disse Kling.

«Promesso? Fai scivolare la tua mano qui sopra e prenditi un assaggio di paradiso.»

«Adesso ho da fare» disse Kling.

«Troppo occupato per questo?» disse lei e presagli la mano se l'appoggiò su una coscia.

«Più tardi» disse lui e, liberata la mano, si allontanò.

«Torna più tardi, capito?» gli gridò dietro lei. «Domanda di Crystal.»

Camminava nel buio. Sulla banchina sentì i gatti scorrazzare tra i pilastri. Un altro lampione, un altro gruppo di prostitute.

«Ehi, biondino, vuoi divertirti un po'?»

Ragazza bianca sui vent'anni. Indossava un lungo soprabito nocciola e scarpe a tacco alto. Mentre lui passava, aprì il soprabito.

«Ti interessa?» disse lei.

Sotto il soprabito niente, tranne il reggicalze e le lunghe calze nere.

«Frocio!» gli gridò dietro lei, e chiuse il soprabito con un ampio gesto

aggraziato da ballerina. Le ragazze che stavano con lei risero. Divertimento sulla banchina.

Svoltò a destra della Fairview, e si avviò verso la Quarta. Chiazze di luce sul marciapiede, là avanti. Il Larry's bar. Due grandi vetrine che esponevano bottiglie e lattine di birra, in mezzo, la porta d'ingresso. Si avvicinò alla prima vetrina, alzò le mani ai due lati della faccia, sbirciò attraverso il vetro. In quel momento il locale non era troppo affollato. Ecco Annie. Sedeva a un tavolino con un nero e una bruna ricciuta. Bene, almeno uno dei guardaspalle era vicino. E là al bar, Eileen. Con un biondo grande e grosso che portava gli occhiali.

Bene, pensò Kling.

Sono qui.

Non preoccuparti.

Da dove stava, seduto basso dietro il volante della Chevrolet a due porte, al di là della strada, Shanahan vide un tale alto e biondo che guardava attraverso la vetrina del bar. Più di uno e ottanta, calcolò, spalle larghe e fianchi stretti, giaccone blu tipo marinaio e blue jeans.

Shanahan si mise subito sul chi vive. L'uomo continuava a guardare attraverso la vetrina, mani ai lati della faccia, immobile, a parte lo svolazzare dei capelli biondi nel vento.

Shanahan continuò a osservare.

L'uomo voltò le spalle alla vetrina.

Niente occhiali.

Forse non era lui.

D'altro canto...

Shanahan smontò dalla macchina. Con il braccio destro immobilizzato nella imbracatura, i movimenti riuscivano impacciati, ma lui preferiva essere preso per un mutilato che per un poliziotto.

L'uomo adesso risaliva la strada. Come mai non era entrato nel bar? Aveva forse cambiato il suo modus operandi? Shanahan trafficò con la serratura della portiera, senza perderlo di vista.

Non appena l'uomo fu a una decina di metri, Shanahan si mise a seguirlo.

Nel bar c'era Eileen, ma lì sulla strada c'erano un sacco di altre ragazze. E se l'uomo aveva di colpo cambiato il suo programma, Shanahan non voleva che qualcuna di loro morisse.

A Eileen non piaceva lo scherzo che la sua mente le stava giocando.

Cominciava a piacerle quell'uomo.

Cominciava a pensare che non poteva essere un assassino.

Come quando si legge sul giornale che il ragazzo vicino di casa ha ucciso la madre, il padre e due sorelle. Un bravo ragazzo come quello? Dicono tutti i vicini. Non posso crederci. Aveva sempre una parola gentile per tutti! L'ho visto falciare l'aiuola e aiutare vecchie signore ad attraversare la strada. Quel ragazzo un omicida? Impossibile.

O forse non voleva che lui fosse un omicida perché questo avrebbe significato un confronto finale. Sapeva che se era il loro uomo, sarebbe finita faccia a faccia con lui sulla strada. E il coltello sarebbe spuntato dalla tasca. E...

Era più facile credere che non potesse essere l'assassino.

Stai imbrogliando te stessa, pensò.

Eppure...

C'erano davvero tante cose piacevoli in lui.

Non proprio il suo senso dell'umorismo. Alcune delle storielle in realtà erano terribili. Le raccontava come se non potesse farne a meno, non appena qualcosa nella conversazione faceva scattare quello che sembrava essere una enorme memoria computerizzata di storielle. Accennavi al tatuaggio vicino al pollice, per esempio (l'assassino aveva un tatuaggio vicino al pollice, si disse lei), e lui immediatamente raccontava quella delle due ragazze che discutevano su quel tale con il pene tatuato, e una insisteva che la parola tatuata era Swan, mentre l'altra insisteva che la parola era Saskatchewan, e poi saltava fuori che avevano ragione tutte e due. Storiella che Eileen ci mise un momento a capire. O parlavi dell'improvviso abbassamento della temperatura, e lui immediatamente raccontava quella del mendicante che rabbrividiva sulla strada e un altro mendicante gli si avvicinava e gli diceva: "Puoi prestarmi dieci cents per un tazza di caffè?". E il primo diceva: "Stai scherzando, non ho niente in tasca, sto rabbrividendo e morendo di fame, come puoi chiedermi dieci cents?". E il secondo diceva: "Va bene, allora facciamo cinque", che non era molto divertente, ma che lui raccontò così bene che Eileen si immaginò perfettamente i due mendicanti fermi su un angolo battuto dal vento.

Fuori, la città chiamava.

La notte chiamava.

Il coltello chiamava.

Ma là dentro, seduti al banco del bar, con la televisione accesa e il suono

di voci tutt'attorno, il mondo sembrava tranquillo e caldo e accogliente, e lei si scoprì intenta ad ascoltare tutto quello che lui diceva. Non soltanto le storielle. Le storielle erano un di più.

Eileen si rese conto che le storielle erano una specie di difesa, il suo modo di tenersi a ragionevole distanza dagli altri. Ma sparsi tra le battute incessanti, c'erano i sintomi di una timidezza e di una vulnerabilità, in cerca di contatto umano, finché non scattava l'impulso di un'altra storiella.

L'uomo aveva finito i suoi primi venti dollari da cinque minuti, e stava adesso consumando i secondi venti che, lui disse, li avrebbero portati fino a mezzanotte e quaranta.

«Dopo, vedremo» disse lui. «Forse parleremo ancora un po', o forse andremo fuori, dipende da come ci sentiamo, va bene? Reciteremo a soggetto. Io mi sto davvero divertendo, Linda, e tu no?»

«Oh, sì» disse Eileen, ed ebbe l'impressione di essere stata sincera.

Ma lui è l'assassino, ricordò a se stessa.

O forse no.

Sperava che non lo fosse.

«Se fai il calcolo di questi venti» disse lui «un dollaro al minuto, prendi un terzo di quanto guadagnava mio padre a Los Angeles, dove si faceva pagare centocinquanta dollari per cinquanta minuti, il che non è male, eh? Tutto per ascoltare la gente che ti racconta di essere assalita da scarafaggi. Non buttateli addosso a me, però! Ma credo che questa tu la conosca, mi sembra di avertela già raccontata.»

Non l'aveva raccontata. E di colpo, mentre lui si scusava per quella che aveva creduto erroneamente una ripetizione, lei si sentì stranamente vicina all'uomo. Come una moglie che ascolta la stessa storiella che il marito racconta spesso, eppure si diverte sempre, come se lui la raccontasse per la prima volta. Conosceva la barzelletta del "non buttateli addosso a me", eppure avrebbe voluto che lui la raccontasse lo stesso.

Si chiese se stesse cercando di guadagnare tempo.

Si chiese se non stesse per caso cercando di allontanare il più possibile il momento in cui il coltello sarebbe uscito dalla tasca.

«Mio padre era molto severo» disse lui. «Se puoi scegliere, non farti mai allevare da uno psichiatra. Com'è tuo padre? È duro con te?»

«È come se non l'avessi mai conosciuto» disse lei.

Suo padre. Un poliziotto. Nel quartiere lo chiamavano Papà Burke. Ucciso quando lei era ancora una bambina. Nell'istante successivo fu quasi sul punto di dirgli che era stato suo zio e non suo padre ad avere grande in-

fluenza sulla sua vita. Lo zio Matt. Anche lui poliziotto. Il suo brindisi preferito era ai giorni dorati e alle notti purpuree. Un'espressione che aveva sentito ripetere più volte in uno show radiofonico. Di recente Eileen aveva sentito la nuova amica di Hal Willis usare la stessa espressione. Il mondo è piccolo. Ancora più piccolo quando lo zio preferito se ne sta seduto, fuori servizio, nel suo bar preferito a fare il suo brindisi preferito e un tale entra con un fucile a canne mozze. Lo zio Matt estrasse la sua pistola d'ordinanza, e quel tale gli sparò uccidendolo. Per un pelo Eileen non disse a Bobby di essere diventata poliziotto a causa di zio Matt. In quell'istante lei quasi dimenticò di essere a sua volta un poliziotto che lavorava sotto copertura per intrappolare un assassino. Il termine "trappola" le scattò nel cervello. Supponi che non sia l'assassino, si disse. Supponi di fargli saltare il cervello e che poi risulti che lui non...

E si rese conto per la seconda volta che la sua mente le stava giocando brutti scherzi.

«Io sono cresciuto in un mondo in cui non si poteva fare questo, non si poteva fare quello» disse Bobby. «Verrebbe da pensare che uno strizzacervelli dovrebbe sapere come comportarsi, no? Non parlano sempre di repressione? È stata mia madre che alla fine mi ha aiutato a scappare. Sembra quasi che stia parlando di una prigione, vero? Be', lo era. La sai quella della signora che sta camminando lungo la spiaggia, a Miami?»

Lei scosse la testa.

E si rese conto che stava già sorridendo.

«Insomma, questa signora vede un tale disteso sulla sabbia, gli va vicino e dice: "Scusatemi, non per disturbare, ma siete molto bianco". Quel tale guarda in su e dice: "E allora?". La signora dice: "La gente viene qui a Miami, si sdraia al sole e prende una bella tinta. Ma voi siete molto bianco". "E allora?" dice l'uomo. E la signora: "Come mai siete così bianco?". L'uomo dice: "È il pallore della prigione, sono uscito di prigione soltanto ieri". La signora scuote la testa e dice: "Quanto tempo siete rimasto in prigione?". L'uomo dice: "Trent'anni". La signora dice: "Santo cielo, e cos'avete fatto perché vi abbiano messo dentro per trent'anni?". L'uomo dice: "Ho ucciso mia moglie con una scure e l'ho fatta a pezzettini". La donna lo guarda e dice: "Allora adesso siete scapolo?".»

Eileen scoppiò a ridere.

Poi si rese conto che la storiella parlava di omicidio.

E poi si chiese se un assassino avrebbe mai raccontato una storiella che trattava di omicidio.

«Comunque, è stata mia madre a farmi uscire dalla prigione» disse Bobby «e ha dovuto morire per farlo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che mi ha lasciato molto denaro. Sai che cos'ha scritto nel suo testamento? Ha scritto: "Questa somma è per la libertà di Robert, perché corra tutti i rischi di godersi la vita". Sono le sue parole esatte. Lei mi ha sempre chiamato Robert. La libertà di Robert perché corra tutti i rischi del godersi la vita. Il che è proprio quello che sto facendo da un po' d'anni. Ho baciato mio padre, gli ho detto addio, poi gli ho assicurato che sarei stato felice se non l'avessi più visto, e poi ho lasciato Los Angeles per sempre.»

Eileen si chiese se a Los Angeles c'era un mandato di cattura su di lui.

Ma perché avrebbe dovuto esserci un mandato di cattura?

«Sono andato a Kansas City, e là mi sono divertito molto... mi sono fatto fare anche il tatuaggio, avevo sempre voluto un tatuaggio. Poi mi sono trasferito a Chicago, e ho veramente vissuto anche là, con un sacco di quattrini sufficiente a prendermi tutti i rischi, sai, Linda? Devo tutto a mia madre.» Mosse la testa su e giù con aria pensosa, e poi disse: «È stato mio padre a ucciderla, sai?»

Eileen lo guardò.

«Oh, non in senso letterale. Voglio dire che non l'ha pugnalata o altro. Però aveva una relazione con la nostra cameriera, e mia madre l'ha scoperto e questo le ha spezzato il cuore. Dopo, non è più stata la stessa. Hanno detto che era malata di cancro; ma lo stress e i dispiaceri possono produrre gravi malattie, sai, e io sono sicuro che è stato quello a farla ammalare, il fatto che se la intendesse con Elga. Il denaro che alla fine mia madre mi ha lasciato era quello ottenuto da lui nell'accordo per il divorzio. Secondo me è stata la giustizia ideale, non credi? Voglio dire, mio padre che mi ha allevato in modo così severo mentre lui si dava da fare con quella puttana nazista, e mia madre che ha dato a me il denaro di mio padre, in modo che io potessi condurre una vita più soddisfacente, e che potessi correre i rischi del godermi la vita. Credo che sia questa la parola chiave, non pensi? Nel testamento? Rischi. Secondo me lei voleva che io prendessi tutti i rischi che ti vengono dal denaro, il che è esattamente quello che io ho fatto.»

«In che modo?» chiese Eileen.

«Oh, non investendo in salsicce o altro» disse lui, e sorrise. «Vivendo bene. Vivere bene è la miglior vendetta, vero? Chi l'ha detto? So che qualcuno l'ha detto.»

«Non sono stata io!» disse Eileen, e si trasse indietro schermendosi.

«Non buttateli addosso a me, però!» disse lui e si misero a ridere tutti e due.

Lui guardò l'orologio.

«Restano cinque minuti» disse. «Forse dopo usciremo. Ti piacerebbe uscire, dopo? Quando i cinque minuti saranno passati?»

«Tutto quello che vuoi» disse lei.

«Forse è quello che faremo» disse Bobby. «A divertirci un po'. A fare qualcosa di nuovo ed eccitante, eh? Rischi» disse, e sorrise ancora.

Aveva un sorriso simpatico.

Gli trasformava la faccia. Lo faceva sembrare un ragazzino timido. Dolci occhi azzurri, quasi velati dietro gli occhiali. Un ragazzino timido seduto nell'ultimo banco, timoroso di alzare la mano per fare domande.

«Sai, in un certo senso» disse lui «è stata proprio una specie di vendetta. Quello che ho fatto e faccio con il denaro. Viaggiare, divertirmi, correre i miei rischi. E andando così in pari con lui, in un certo senso, per via di Elga. La nostra cameriera, sai? La donna con la quale lui ha tradito mia madre. Ingannandola per tutti quegli anni. Uno psichiatra, te lo immagini? Andare a letto con quella cameriera! Voglio dire, era stata mia madre che gli aveva pagato gli studi. Lei era un'insegnante, sai, e ha lavorato tutti quegli anni per permettergli di studiare, lo sai per quanto tempo deve studiare uno psichiatra? È difficile credere che le donne possano essere tanto cattive verso altre donne. Lo trovo molto difficile da credere, Linda. Voglio dire, Elga si è comportata come una volgare prostituta... scusami, non volevo affatto offenderti. Ti chiedo scusa, davvero» disse lui, e le batté piano sulla mano. «Ma, sai, si sentono tutte quelle chiacchiere sulla solidarietà fra donne, verrebbe fatto di pensare che lei avrebbe dovuto preoccuparsi un po' per mia madre, voglio dire che in fondo era sposata a mio padre da quarant'anni!» Sorrise di colpo. «La sai quella dell'uomo sposato da quarant'anni? No? Lui va dalla moglie e le dice: "Ida, voglio fare come i cani". Lei dice: "Ma è disgustoso, Sam, fare come i cani!". Lui dice: "Ida, se non vuoi fare come i cani, io chiedo il divorzio". Lei dice: "Va bene, Sam, faremo come i cani. Ma non davanti a casa nostra".»

Eileen sorrise appena.

«Questa non ti è piaciuta, vero?»

«Così così» disse lei, e fece ondeggiare la mano a mezz'aria.

«Ti prometto che non faremo come i cani, va bene?» disse lui sorridendo. «Cosa ti piacerebbe fare, Linda?»

«Sei tu il capo» disse lei.

«Hai mai visto un film porno dove si ammazza?» chiese lui.

«Mai» disse Eileen.

Ci sta arrivando, pensò.

«Ti ho spaventata?» disse lui. «La mia domanda su quel genere di film, dico.»

«Sì» disse lei.

«Ha spaventato anche me» disse lui, e le sorrise. «Nemmeno io ho mai visto film di quel tipo.»

Vai più a fondo, pensò lei.

Ma aveva paura di farlo.

«Credi che potrebbe piacerti?» chiese Eileen.

Di colpo il suo cuore si era rimesso a battere forte.

«Uccidere qualcuno mentre stai facendo l'amore?»

La guardò fisso negli occhi come alla ricerca di qualcosa.

«No, se lei sapesse ciò che sta per succedere» disse lui.

E tutto a un tratto lei ebbe la certezza che Bobby era il loro uomo, e che non ci sarebbero stati altri rinvii a quello che doveva succedere.

Lui guardò l'orologio.

«Il tempo è scaduto» disse. «Usciamo.»

12

La telefonata alla sala agenti arrivò all'una meno venti. La telefonata venne da Monoghan che chiamava da una cabina telefonica lungo il River Dix. Monoghan chiese di parlare a Brown o a Genero. Willis gli disse che sia Brown sia Genero erano fuori.

«Allora con chi parlo?» domandò Monoghan.

«Sono Willis.»

«Mi sono capitate una testa e due mani» disse Monoghan. «Gli uomini che stanno ripulendo il fiume hanno ripescato una cassetta di alluminio, grande abbastanza da contenere una testa. E due mani. Ecco cosa c'è qui. Una testa tagliata all'attaccatura del collo e due mani tagliate all'altezza dei polsi.»

«Capisco» fece Willis.

«Questa sera, qualche ora fa, sono stato con Brown e Genero dietro quel ristorante, il Burgundy, e là, in un bidone della spazzatura, c'era la parte superiore di un corpo. Adesso mi sono capitate una testa e due mani, e mi è venuto in mente che potrebbero essere dello stesso cadavere, la testa e le

mani, dico.»

«Capisco» ripeté Willis.

«Quindi quello che voglio sapere è se Brown o Genero hanno già una identificazione positiva del corpo. Perché in caso contrario adesso abbiamo una testa da guardare, e anche mani a cui prendere le impronte.»

«Be', lasciami dare un'occhiata sulla scrivania di Brown» disse Willis. «Mi pare che abbia lasciato qualcosa a questo proposito.»

«Va bene, vai a vedere» disse Monoghan.

«Aspetta in linea» rispose Willis.

«Va bene.»

Willis depose il ricevitore, premette un pulsante, e andò a guardare sulla scrivania di Brown. Sfogliò le carte, poi premette il pulsante per riprendere la linea, e sollevò il ricevitore.

«Monoghan?»

«Sì.»

«Da quello che c'è qui, il cadavere è stato identificato come quello di un certo Frank Sebastiani, maschio, bianco, età trentaquattro.»

«È come risulta a me, un maschio bianco di circa quell'età.»

«Ho anche una fotografia» disse Willis.

«Perché non vieni qui con la foto?» disse Monoghan. «Vedremo subito se corrisponde o no.»

«Dove sei?»

«Mi sto congelando sul vialone vicino al fiume.»

«Quale fiume?»

«Il Dix.»

«E dove precisamente?»

«Ad Hampton.»

«Dammi dieci minuti» disse Willis.

«Non dimenticare la foto» gli rammentò Monoghan.

L'appartamentino sopra il garage misurava circa quattro metri per sei. Nella stanza c'era un letto matrimoniale ben rifatto, un cassettone con specchio e una poltrona con dietro una lampada a stelo. Attorno allo specchio, la parete era coperta da fotografie di donne nude ritagliate da riviste per uomini. Tutte le donne erano bionde. Come Marie Sebastiani. Nel primo cassetto del mobile, sotto una serie di camicie di Brayne, i due poliziotti trovarono un paio di mutandine nere da donna. Le mutandine erano della terza misura.

«Credi che siano di Brayne?» disse Hawes.

«Secondo te che misura porta la donna?» chiese Brown.

«Potrebbe portare la terza» azzardò Hawes stringendosi nelle spalle.

«Credevo che fossi un esperto.»

«Sono un esperto in reggiseni.»

Nell'altro cassetto, calze da uomo, biancheria intima, maglioni e fazzoletti. Nel piccolo armadio a muro, due giacche sportive, diverse paia di pantaloni, un completo, un cappotto e tre paia di scarpe. C'era anche una valigia. Vuota. Nessuna indicazione che Brayne avesse fatto fagotto e se ne fosse andato via alla svelta. Anche il rasoio e la crema da barba erano ancora sul lavabo del piccolo bagno.

Nell'armadietto sopra il lavabo, un rossetto.

Brown aprì l'astuccio.

«Non ti sembra lo stesso colore che usa la signora?» chiese ad Hawes. «Se è suo, è stata molto imprudente a lasciare le mutandine nel cassetto e il suo rossetto in bagno. Credi che sia stata tanto stupida da fare l'amore con lui proprio qui in questa stanza?»

«Vediamo cos'altro si può trovare» disse Hawes.

Quello che trovarono fu un fascio di lettere tenute insieme da un elastico. Le trovarono in una scatola di cartone messa sull'ultimo ripiano in alto dell'armadio. Le lettere erano chiuse in buste color lavanda, ma nessuna busta era stata affrancata e spedita. Su ogni busta c'era scritto il nome Jimmy.

«Consegnate a mano» disse Hawes.

«Già» disse Brown e cominciò a leggere le lettere.

Erano scritte in inchiostro rosso.

La prima diceva: "Jimmy, dimmi quando. Marie".

Era datata 18 luglio.

«Quando ha cominciato a lavorare per loro?» chiese Brown.

«Il quattro di luglio.»

«Fa le cose in fretta, la signora» commentò Brown.

La seconda lettera portava la data del 21 luglio. Descriveva dettagliatamente con appassionata precisione tutto quello che Marie e Jimmy avevano fatto insieme il giorno prima.

«Questa è pornografica» disse Brown alzando la testa.

«Sì» disse Hawes che stava leggendo da sopra la spalla di Brown.

In tutto erano ventisette lettere. Nell'insieme facevano la cronaca di un'attivissima vita sessuale vissuta dalla signora e dall'apprendista strego-

ne. Evidentemente Marie non aveva potuto fare a meno di mettere per iscritto tutto quello che aveva fatto con Jimmy nel recente passato, sottolineando poi tutto quello che non aveva ancora fatto ma che progettava di fare in un vicino futuro, cose che, se la cronologia era esatta, aveva poi fatto puntualmente.

La signora sapeva fare un sacco di cose.

L'ultima lettera era datata 27 ottobre, quattro giorni prima dell'uccisione e dello smembramento del marito della signora. In quell'ultima lettera lei diceva che una delle cose che voleva fare nella notte di Halloween era di legarlo al letto con addosso soltanto le mutande di seta nera e poi...

«Vedi mutande nere di seta in quel cassettone?» chiese Hawes.

«No, sto leggendo» disse Hawes.

«Una specie di celebrazione, non ti pare?» disse Brown. «Tutte quelle cose che lei progetta di fare la notte di Halloween, dico.»

«Può darsi.»

«Ammazzare il marito, farlo a pezzi, poi tornare qui e fare un bel sabba delle streghe.»

«Dov'è che lo dice?»

«Dice cosa?»

«Sabba delle streghe.»

«Sono io che lo dico» disse Brown. «Biancheria nera e...»

«Ma allora dov'è Brayne?» chiese Hawes. «Se avevano progettato di festeggiare...»

«Hai guardato sotto il letto?» disse Brown, e poi si voltò di colpo verso la finestra.

Hawes si voltò esattamente nello stesso momento. Una macchina aveva appena imboccato il vialetto d'accesso.

All'una meno dieci, dieci minuti dopo che Bobby aveva proposto di uscire, Eileen si scusò e andò nella toilette delle donne. Annie, seduta a un tavolino con un marinaio italiano che aveva qualche difficoltà a far capire le sue esigenze, la guardò attraversare la sala e svoltare a sinistra dopo la cabina telefonica.

«Scusami» disse Annie.

Quando lei arrivò nella toilette, Eileen era già in un gabinetto. Annie si abbassò per controllare dalla presenza di piedi se gli altri cubicoli erano vuoti o occupati. Erano vuoti.

«Sì o no?» chiese.

«Sì» rispose Eileen.

Da dietro la porta chiusa la sua voce suonava strana.

«Ne sei sicura?»

«Credo di sì.»

«Tu stai bene?»

«Benissimo. Sto controllando l'armeria.»

La porta si aprì. Eileen era pallida. Andò al lavandino, rinfrescò il rossetto e lo asciugò con un fazzoletto di carta.

«Adesso vai fuori?» chiese Annie.

«Sì.»

La stessa voce strana.

«Dammi tre minuti per raggiungere la strada» disse Annie.

«Va bene.»

Annie andò alla porta.

«Sarò là» disse semplicemente.

«Bene» disse Eileen.

Annie le diede un'ultima occhiata, e poi uscì.

«Sto parlando di decenza e di onore» disse Peaches.

Faceva molto freddo e camminavano in fretta lungo la strada.

«Sto parlando della responsabilità di una persona verso un'altra» disse Peaches, stringendosi al braccio di Parker solo in cerca di calore.

Parker cominciava a sentirsi come un uomo sposato.

«Siete venuto a quel party con me, e non con quel piccolo scherzo di natura» disse Peaches.

«Se uno non può avere una semplice conversazione con un'altra persona...»

«Quella non era una conversazione» disse Peaches. «Quello era uno scambio di sospiri e occhiate cariche di significato tra una persona intera e una a metà.»

«Non mi sembra bello che facciate battute su una lillipuziana» disse Parker.

«Oh, era una lillipuziana?» disse Peaches. «Pensavo che si fosse ritirata nel lavarsi.»

«È questo che intendo» disse Parker.

«Pensavo che fosse un E.T. col vestito della festa.»

«Mi dispiace che siate sconvolta» disse lui.

«Infatti sono sconvolta.»

«E a me dispiace.»

Gli dispiaceva davvero. Stava pensando che dopo una bella giornata tropicale, quella stava diventando una notte molto fredda, e lui avrebbe preferito passare l'inverno nel letto probabilmente caldo e generoso di Peaches, lì in città, invece che nel suo letto stretto e malfatto nel piccolo appartamento in disordine lontano chilometri su fino a Majesta. Stava ancora pensando che l'indomani mattina sarebbe stato il tempo giusto per telefonare ad Alice.

«Quello che mi disturba è il fatto di aver pensato che stavamo molto bene insieme» disse Peaches.

«È vero. Stiamo ancora bene insieme. La notte è giovane» sospirò lui.

«Pensavo che forse vi piacevo.»

«Mi piacete. Mi piacete parecchio.»

«Anche a me piacete voi» disse Peaches.

«Allora dove sta il problema? Non esiste problema. Non vedo nessun problema» disse Parker. «Adesso torneremo a casa vostra, e berremo qualcosa, e forse guarderemo un po' di televisione...»

«Sembra un buon programma» disse lei, e gli strinse il braccio.

«Vero che lo è?» disse lui. «Davvero un bel programma.»

«E dimenticheremo tutto di quel ragnetto.»

«Di chi?» chiese Parker.

«Della vostra piccola amica» rispose Peaches.

«Mi ero già dimenticato di lei» disse Parker. Stavano passando davanti a uno di quei chioschi di giornali della metropolitana, là sull'angolo. L'edicolante, un cieco, stava inginocchiato davanti a una pila di giornali posati sul marciapiede, intento a tagliare la corda che li legava. Parker gli si fermò accanto. Il cieco capì che lui era là, ma continuò a tagliare la corda con calma. Parker aspettò. Lui si faceva un punto d'orgoglio del fatto di non aver mai maltrattato un cieco in tutta la sua vita. Finalmente il cieco prese il pacco di giornali e lo mise sul banco, poi girò attorno al chiosco, entrò dalla piccola porta sul lato e si affacciò.

«Allora?» disse.

Parker stava guardando un titolo.

«Volete un giornale?» disse il cieco.

Il titolo era: DUE POLIZIOTTI FERITI - QUATTRO LILLIPUZIANI RICERCATI.

La macchina nel vialetto della casa di Sebastiani era una Cadillac Seville

del 1979, color argento con il tetto nero, ancora, sembrava, in eccellenti condizioni. La donna che smontò dalla Cadillac era anche lei in condizioni eccellenti, alta, con gambe lunghe, e indossava un soprabito nero, il colore dei suoi capelli. Dalla finestra della stanza sopra il garage, Hawes e Brown la guardarono puntare direttamente alla porta d'ingresso della casa e suonare il campanello.

Hawes guardò l'orologio. Mancavano pochi minuti all'una.

«Chi diavolo è quella?» disse.

Uscirono dal Larry's bar esattamente all'una, venti minuti dopo la prima proposta di Bobby di andarsene. Un forte vento soffiava dal canale. Lui aveva insistito che Eileen continuasse a indossare la sua giacca, e lei la portava ancora posata sulle spalle. Eileen sperava che la giacca non le sarebbe stata d'impaccio quando avrebbe estratto la rivoltella. La sua destra appoggiava sopra la borsa aperta, apparentemente vicino alla tracolla, ma vicino anche al calcio della pistola.

Bobby aveva la destra infilata nella tasca dei pantaloni.

Sul coltello, pensò lei. L'uomo aveva ucciso la sua prima vittima in un portone, a due isolati dal bar.

La seconda, in un vicolo della Nona Est.

La terza, sul viale del canale dove c'era un gran traffico di prostitute.

«Fa un bel freddo qui fuori» notò lui. «Non è esattamente quello che speravo.»

Dei tre agenti investigativi, Annie fu la prima a notarli mentre uscivano dal bar.

Era andata fuori sulla strada subito dopo aver lasciato Eileen nella toilette, e si era appostata nell'androne buio di un pastificio cinese ora chiuso. Lì in strada faceva molto freddo, e lei non era vestita adeguatamente. Gonna troppo corta, camicetta troppo leggera. Eileen uscì dal bar simile a un segnale luminoso, capelli rossi al vento, giacca dell'uomo posata sulle spalle, e girò subito a sinistra camminando alla destra dell'uomo, la sua mano destra verso la strada, appoggiata sulla borsetta. L'uomo teneva la destra nella tasca dei pantaloni.

Due dei lampioni sulla Fairview erano stati rotti, così che restavano ampie zone d'ombra tra la luce dell'angolo e il terzo lampione, ancora efficiente. Sull'altro angolo, il semaforo passò al rosso fiammeggiando come i capelli di Eileen. I capelli rossi erano un di più. Facili da tenere d'occhio.

Annie diede loro un vantaggio di venti metri, e poi si mise a seguirli tenendosi rasente ai muri sulla sua sinistra, il lato cieco dell'uomo dato che lui teneva la testa voltata a destra mentre camminava e parlava. Maledisse i tacchi alti perché facevano un gran rumore sul marciapiede, ma l'uomo sembrava inconsapevole della sua presenza alle loro spalle, e continuava a chiacchierare con Eileen mentre entrambi si dissolvevano nell'ombra fra i lampioni accesi.

I capelli rossi di Eileen erano il faro guida.

Il secondo agente investigativo che li vide fu Kling, appostato in un punto vantaggioso, in diagonale rispetto al bar.

La strada era buia dove lui aspettava nell'ombra di un cantiere abbandonato, il lampione era rotto, ma la donna era indubbiamente Eileen. I capelli rossi non avevano importanza, lui l'avrebbe riconosciuta anche se avesse avuto una parrucca bionda. Lui conosceva ogni particolarità della sua andatura, la lunga falcata, il movimento delle spalle, il leggero ondeggiare ritmico dei fianchi. Stava per muoversi e attraversare la strada quando vide Annie.

Bene, pensò, Annie è in posizione.

Lui rimase sull'altro lato, tre metri dietro Annie che ce la metteva tutta per tenersi al passo senza farsi vedere. Eileen e l'uomo camminavano molto in fretta, diretti verso il semaforo all'angolo, che adesso cambiò luce, gettando sulla strada un riflesso verde. La formazione avrebbe potuto essere quella classica del triangolo, un poliziotto dietro, un secondo poliziotto avanti, sull'altro lato, e un terzo poliziotto più dietro, solo che mancava il terzo poliziotto.

O per lo meno così pensava Kling.

Il terzo poliziotto era Shanahan.

Era stato dietro a Kling dal momento in cui l'aveva visto sbirciare attraverso la vetrina del bar. Su e giù per la strada, impaziente, tornando ogni volta all'altezza del bar, tenendo d'occhio l'ingresso dall'altro lato della strada, poi di nuovo in moto, comportandosi insomma come chi sta aspettando che qualcuno esca da un posto. Quando finalmente Eileen era uscita dal bar in compagnia di un altro uomo biondo, il biondo di Shanahan aveva preso a seguirli. Annie camminava più avanti e non perdeva di vista Eileen e il secondo biondo. Ma l'altro dimostrava ancora un po' troppo interesse. Shanahan gli lasciò guadagnare qualche metro di vantaggio e poi gli

si rimise alle costole.

Più avanti, Eileen e il suo biondo svoltarono a sinistra all'altezza del semaforo, e scomparvero dietro l'angolo.

Il biondo seguito da Shanahan esitò soltanto un momento.

Sembrava indeciso se fare o no la sua mossa.

Poi estrasse una pistola e attraversò la strada.

Annie riconobbe subito Kling.

Aveva in mano una pistola.

Lei non sapeva se era più sorpresa per la sua presenza lì o per l'arma stretta in pugno. Nei tre secondi successivi, un sacco di pensieri le si affollarono alla mente. Pensò, adesso rovina tutto; l'uomo non ha ancora fatto la sua mossa. Pensò, Eileen lo sa che è qui? Pensò...

Intanto Eileen e l'uomo avevano già girato l'angolo e non erano più in vista.

«Bert!» chiamò Annie.

E in quell'istante arrivò Shanahan gridando: «Fermo! Polizia!»

Kling si voltò e vide un uomo puntare contro di lui un braccio sostenuto da una imbracatura di plastica.

Si girò dall'altra parte e vide arrivare di corsa Annie.

«Mike!» gridò Annie.

Shanahan si fermò di colpo. Annie stava agitando le braccia come un poliziotto addetto al traffico

«È dei nostri!» gridò lei.

Qualche ora prima Shanahan aveva detto a Eileen che lui e Lou Alvarez conoscevano un sacco di trucchi. Comunque, si era poi reso conto che Alvarez aveva mandato un uomo nella Zona senza dirglielo. Ma questo nuovo trucco lui non pensava che fosse di Alvarez. Il piccolo trucco personale di Shanahan era una pistola calibro 32 stretta nella destra, l'indice sul grilletto, e mano e pistola dentro l'imbracatura di plastica. Adesso si sentì uno stupido, con il braccio imprigionato nell'incastellatura ancora puntato verso un tale che Annie aveva appena identificato come un poliziotto.

La consapevolezza di quanto sarebbe potuto succedere venne a tutti e tre contemporaneamente.

Il semaforo all'angolo era tornato rosso quasi a segnalare la loro somma di errori.

Senza dire una parola, guardarono lungo la strada.

Era deserta.

Eileen e il suo uomo erano scomparsi. Un attimo prima lei aveva tre guardaspalle.

Adesso non ne aveva più nessuno.

Dolores Eisenberg era la sorella maggiore di Frank Sebastiani.

Alta uno e settantacinque, capelli neri e occhi azzurri, trentotto-trentanove anni. Stava abbracciando Marie quando Brown e Hawes arrivarono dal garage. Lacrime negli occhi delle due donne.

Marie presentò Dolores ai due poliziotti.

La donna parve stupita di vederli lì.

«Piacere» disse, e guardò Marie.

«Siamo spiacenti per i vostri guai» disse Brown.

Era una vecchia espressione irlandese, e Hawes si chiese dove mai l'avesse imparata Brown.

Dolores disse: «Grazie» e poi si voltò ancora verso Marie. «Mi dispiace di averci messo tanto ad arrivare» disse. «Max è a Cincinnati, e io ho dovuto cercare una baby-sitter per i bambini. Dio mio, quando lo saprà! Max stravedeva per Frank.»

«Lo so» disse Marie.

«Dovrò avvertirlo» disse Dolores. «Quando la mamma mi ha detto cos'era successo, ho tentato di raggiungerlo all'albergo, ma era fuori. Che ora era quando hai telefonato alla mamma?»

«Sarà stato verso le undici e mezzo» disse Marie.

«Sì, lei ha chiamato me subito dopo. Mi sono sentita come se mi avesse colpito una locomotiva. Ho tentato di raggiungere Max, gli ho lasciato un messaggio dicendogli di telefonarmi, ma poi sono uscita di casa verso mezzanotte, appena è arrivata la baby-sitter. Dovrò richiamarlo.»

Indossava ancora il soprabito.

Adesso se lo tolse, rivelando una gonna nera liscia e una camicetta bianca pieghettata, e lo portò con gesto familiare all'attaccapanni. Erano ancora in piedi nell'ingresso. A quell'ora della notte la casa sembrava eccezionalmente silenziosa. Dall'impianto di riscaldamento venne una specie di fruscio improvviso.

«Qualcuno vuole un po' di caffè?» chiese Dolores.

Una signora molto efficiente, pensò Hawes. Tragedia in famiglia, e lei è lì all'una di notte pronta a fare il caffè.

«C'è l'acqua calda sul fornello» disse Marie.

«Voi, agenti?» chiese Dolores.

«Grazie, no» disse Brown.

«No, grazie» disse Hawes.

«Marie? Tesoro, posso portartene una tazza?»

«Sto bene così, Dolores, grazie.»

«Povera cara» disse Dolores, e abbracciò ancora la cognata. Con le braccia ancora attorno alle sue spalle, Dolores guardò Brown e disse: «Mia madre mi ha detto che secondo voi è stato Jimmy. È vero?»

«C'è una forte possibilità che sia stato lui» disse Brown, e guardò Marie.

«Però non l'avete ancora trovato, vero?»

«No, non ancora.»

«È difficile da credere» disse Dolores, e scosse la testa. «Mia madre dice che dovete fare l'autopsia. Vorrei che non lo faceste. L'idea la sconvolge.»

Brown si rese conto che la donna non sapeva ancora che il corpo di suo fratello era stato fatto a pezzi. Marie non aveva informato la famiglia? Si chiese se non fosse il caso di dare la notizia, e decise di no.

«Ecco, signora» spiegò «l'autopsia è obbligatoria in ogni caso di morte violenta.»

«Eppure...» disse Dolores.

Brown stava ancora guardando Marie. Gli era venuto in mente che meno di un'ora prima, mentre era al telefono con Dolores, Marie stessa aveva informato la cognata dell'autopsia. Eppure, adesso, dalle parole di Dolores sembrava che l'informazione le fosse arrivata dalla madre. Cercò di ricordare con esattezza il contenuto della conversazione telefonica. Quello che aveva detto Marie, almeno.

Pronto, Dolores, no, non ancora, sono giù in cucina.

Il che significava che la cognata gli aveva chiesto se era a letto, o se si stava preparando ad andarci, o qualcosa del, genere, e lei le aveva detto: "No, sono qui con due agenti investigativi". Il che significava che Dolores sapeva che in casa c'erano due poliziotti, allora perché era sembrata tanto sorpresa di trovarli lì?

Vogliono dare un'occhiata alla stanza sopra il garage.

Con questo veniva da pensare che Dolores le avesse chiesto cosa ci facevano lì due agenti investigativi. E Marie gliel'aveva detto. E poi la faccenda dell'autopsia. A quel proposito Dolores si era appena espressa come se l'avesse saputo dalla madre. Ma se Dolores aveva telefonato lì appena prima di lasciare casa sua... ehi, aspetta un momento.

Al telefono Marie non aveva detto niente sul fatto che la stesse aspettando, niente come: "Allora ci vediamo presto", oppure: "Fai in fretta", oppu-

re: "Stai attenta a guidare", ma soltanto: "Te lo farò sapere", alludendo all'autopsia, e "grazie della telefonata".

Brown decise di andare dritto al punto.

Guardò Dolores fisso negli occhi e disse: «Avete telefonato qui circa un'ora fa?»

E il telefono squillò.

Brown pensò che doveva ben esserci un Dio.

Perché, se il precedente suono del telefono aveva visibilmente colpito Marie, questa volta gli squilli provocarono un'immediata espressione di paura nei suoi occhi. Si voltò in direzione della cucina, come se fossero improvvisamente esplose le fiamme, accennò un passo per uscire dall'atrio, si fermò, disse: «Mi chiedo...» e poi guardò i due agenti investigativi con occhi vuoti.

«Non può trattarsi ancora di Dolores, vero?» disse Brown.

«Come?» disse Dolores, perplessa.

«Meglio andare a rispondere» disse Brown.

«Sì» disse Marie.

«Verrò con voi» disse lui.

In cucina il telefono continuava a squillare.

Marie esitò.

«Volete che risponda io?» chiese Brown.

«No, io... può essere la mamma di Frank» disse lei, e passò immediatamente in cucina, seguita subito da Brown.

Il telefono continuava a suonare.

Lei stava pensando: "Maledetto stupido, te l'avevo detto che c'erano i poliziotti!".

Allungò la mano verso il ricevitore, il cervello che lavorava rapidamente.

Adesso Brown era in piedi sulla porta della cucina, le braccia incrociate sul petto.

Marie staccò il ricevitore dal gancio.

«Pronto?» disse.

E ascoltò.

Brown non le staccava gli occhi di dosso.

«È per voi» disse Marie in tono di sollievo, e gli tese il ricevitore.

Parker si sentiva di nuovo un vero poliziotto.

Un agente investigativo al lavoro.

In un certo senso la sensazione era esaltante.

L'articolo del giornale stampato sotto il titolo gli aveva detto tutto quello che gli serviva sapere sulle rapine di quella sera ai negozi di alcolici. L'articolo citava per esteso quanto detto dall'agente investigativo Meyer Meyer intervistato nella sua stanza al Buenavista Hospital. Meyer aveva detto al giornalista che le irruzioni e i susseguenti omicidi erano stati compiuti da quattro lillipuziani accompagnati in macchina, una berlina azzurra, da una donna alta e bionda. Una delle vittime delle rapine aveva descritto i rapinatori come lillipuziani. Aveva inoltre detto alla polizia che uno dei lillipuziani si chiamava Alice.

A Parker non occorreva essere un agente investigativo per sapere che in città non potevano esserci poi molti lillipuziani di nome Alice. Ma arrivarci così alla svelta lo fece sentire di nuovo un vero poliziotto.

Mise Peaches su un taxi, anche se ormai erano solo a tre isolati dalla casa della donna, le disse che le avrebbe telefonato più tardi, e poi chiamò con un cenno un'autopattuglia di passaggio. I due poliziotti in uniforme che occupavano la macchina informarono Parker di essere del Trentunesimo, cosa che Parker già sapeva, dato che il numero del Distretto spiccava nettamente su ogni lato dell'auto, e aggiunsero di non sapere se avevano l'autorità di portare con loro un agente investigativo dell'Ottantasettesimo.

Parker disse: «Si tratta di omicidio, aprite questa maledetta portiera!»

I due poliziotti in uniforme si guardarono a mo' di consultazione, e poi quello seduto accanto al guidatore aprì a Parker la portiera posteriore. Parker si sedette là dietro come un criminale comune, separato dagli altri due poliziotti dalla rete metallica.

«Thompson Street quattro zero tre» disse al guidatore.

«È dall'altra parte del Quarter» si lamentò il guidatore.

«Esatto, ci vorranno quindici o venti minuti.»

«Meglio dire mezz'ora» disse l'altro poliziotto, e poi prese il walkie-talkie per informare il sergente che stavano accompagnando un toro dell'Ottantasettesimo.

Il sergente disse: «Fammi parlare con lui.»

«È seduto dietro» disse il poliziotto.

«Ferma e fammi parlare con lui» disse il sergente. Era il tipo testa dura. Parker ne aveva già conosciuti come lui. Adorava maltrattare sergenti di quel genere.

Fermarono la macchina e aprirono la portiera posteriore. Il poliziotto tese il walkie-talkie a Parker.

«Qual è il problema?» disse Parker all'apparecchio.

«Con chi parlo?» disse il sergente.

«Con l'agente investigativo Andrew Lloyd Parker dell'Ottantasettesimo Distretto» disse lui. «E io con chi parlo?»

«Non ha importanza chi sono. Che idea vi è venuta di dare ordini a una delle mie macchine?»

«L'idea è un caso di omicidio» disse Parker. «L'idea sono due poliziotti in ospedale. L'idea è di andare in centro alla svelta e non mi piacerebbe che i giornali scoprissero che un sergente del Trentunesimo ha messo i bastoni fra le ruote a un arresto tempestivo. Ecco qual è l'idea. Credi di aver capito?»

Un lungo silenzio.

«Chi è il vostro ufficiale comandante?» chiese il sergente, cercando di salvare la faccia.

«Il tenente Peter Byrnes» disse Parker. «Abbiamo finito?»

«Usate pure la macchina, ma io parlerò con il vostro tenente» disse il sottufficiale.

«Bene, parlagli» disse Parker, e restituì il walkie-talkie al poliziotto. «Sbrighiamoci» disse.

Richiusero la portiera. Il guidatore mise in moto.

«Attacca la sirena» disse Parker.

I due si guardarono. Quel genere di missione non sembrava richiedere l'uso della sirena.

«Attacca questa fottuta sirena» imprecò Parker.

Il guidatore mise in funzione la sirena.

Stavano seduti in salotto quando Brown finì la sua telefonata. Marie e la cognata sedute l'una accanto all'altra sul divano, Hawes in una poltrona, di fronte a loro.

Brown entrò nella stanza con aria solenne.

«Era Hal Willis» disse ad Hawes.

«Cos'è successo?» chiese Hawes.

Brown si toccò il lobo dell'orecchio con gesto naturale prima di ricominciare a parlare. Hawes captò subito il segnale. Una piccola sceneggiata in arrivo.

«Hanno trovato il resto del corpo» disse Brown.

Marie lo guardò.

«La testa e le mani» disse Brown. «Nel fiume. Mi dispiace, signora» disse a Dolores «ma il corpo di vostro fratello è stato fatto a pezzi. Non sopporto di farvelo sapere in questo modo, ma...»

«Oh, mio Dio!» disse Dolores.

Marie stava ancora guardando Brown.

«Gli operai che stanno ripulendo il fiume hanno estratto dal fango una cassetta di alluminio con dentro la testa e le mani» disse lui.

Hawes cercava di cogliere l'imbeccata. Continuò ad ascoltare attentamente.

«Tu lo sapevi?» chiese Dolores a Marie.

Marie fece cenno di sì.

«Sapevi che era stato...»

«Sì» disse Marie. «Non l'ho detto alla mamma perché sapevo quanto sarebbe stato orribile per lei.»

«Sul posto è andato Monoghan che poi ha telefonato alla Squadra» disse Brown ad Hawes. «Willis è andato là con il materiale che c'era sulla mia scrivania.»

Il materiale sulla sua scrivania, pensò Hawes. I rapporti, il documento di identificazione positiva, la fotografia staccata dal quadro della scuola.

«Mi dispiace dover riandare di nuovo a tutta la faccenda, signora Sebastiani» disse Brown «ma vorrei che ci rifaceste una descrizione di vostro marito. Così potremo chiudere il caso.»

«Ho qui gli appunti» disse Hawes. Iniziava a capire qualcosa. Nessuno chiude un caso quando l'omicida è ancora in giro. Tolse dalla tasca della giacca il taccuino e lo sfogliò. «Maschio, bianco, di trentaquattro anni...» disse.

«È giusto?» chiese Brown a Marie.

«Alto uno e ottanta» disse Hawes «peso settantadue...»

«Signora Sebastiani?»

«Sì.»

Un lampo di comprensione adesso. Hawes pensò che anche lei stava cominciando a capire. Non sapeva ancora esattamente cosa stava per arrivare, ma si stava preparando. Anche Hawes non sapeva esattamente cosa sarebbe arrivato, ma aveva un sospetto.

«Capelli neri» disse. «Occhi...»

«Perché dobbiamo ripetere tutto questo?» disse Marie. «Ho già identificato il cadavere, avete già tutto quello che...»

«Mio fratello aveva i capelli neri, sì» disse piano Dolores, e strinse una mano di Marie.

«Occhi azzurri» disse Hawes.

«Sì, occhi azzurri» disse Dolores. «Come i miei.»

«Dovrò venire ancora in città?» chiese Marie. «Per guardare quello... quello che... che hanno trovato nel...»

«Signora Sebastiani» disse Brown «la testa che abbiamo trovato nel fiume non corrisponde alla fotografia di vostro marito.»

Marie sbatté le palpebre.

Silenzio.

Poi: «Be'... cosa... cosa significa che non...»

«Significa che il morto non è vostro marito» disse Brown.

«Allora qualcuno ha fatto uno sbaglio!» disse subito Dolores. «State dicendo che mio fratello non è morto?»

«Signora Sebastiani» disse Brown «vi dispiacerebbe se leggessi la descrizione che avete fatto di Jimmy Brayne?»

«Proprio non capisco perché si debbano ripetere le stesse cose cento volte» disse Marie. «Se aveste fatto bene il vostro lavoro, avreste già trovato Jimmy.»

Brown aveva già estratto il suo taccuino.

«Maschio bianco» lesse «trentadue anni. Altezza uno e ottantatré, peso settantacinque...»

«Sì» disse lei impaziente.

Occhi attenti, adesso. Hawes aveva già visto quell'espressione. Occhi disperati, occhi da animale in trappola. Brown si avvicinava alla conclusione, e lei l'aveva capito.

«Capelli neri, occhi castani.»

«Sì» ripeté lei.

«Signora Sebastiani, gli occhi erano castani.»

«Sì, ho appena detto...»

«Quelli della testa ripescata dal fiume. Gli occhi sono castani.» Si rivolse a Dolores. «Vostro fratello aveva una cicatrice da appendicectomia?» chiese.

«Che cosa?»

«Gli è stata asportata l'appendice?»

«No. Non capisco cosa...»

«Ha mai avuto un incidente sciando? Non si è mai strappato la cartilagine del...»

«Non ha mai sciato» disse Dolores.

La donna adesso aveva l'aria estremamente perplessa. Diede un'occhiata a Marie.

«I tecnici hanno preso le impronte digitali delle due mani» disse Brown alle due donne. «Stanno facendo il confronto in questo momento. Vostro fratello ha prestato servizio militare?»

«Sì. Nell'Esercito.»

«Sapete per caso se Jimmy Brayne ha mai prestato servizio?»

«Non lo so.»

«O se ha lavorato in qualche organizzazione statale? E voi, signora Sebastiani? A quanto pare voi sapete un sacco di cose su Jimmy Brayne, e forse sapete anche se gli sono mai state prese le impronte digitali.»

«Tutto quello che so di lui...»

«Sapete persino del famoso neo» disse Brown, e chiuse il taccuino.

«Marie, di cosa stanno parlando?» chiese Dolores.

«Sono sicuro che lei sa di che cosa stiamo parlando» insistette Brown.

Marie rimase in silenzio.

«Se non riusciamo a ricavare niente dalle impronte digitali» spiegò Brown, «rimane sempre la testa. Qualcuno la identificherà. Presto o tardi avremo un'identificazione positiva.»

Anche adesso lei non parlò.

«È Jimmy Brayne, vero?»

Silenzio.

«Voi e vostro marito avete ucciso Jimmy Brayne, vero?» disse lui.

Marie stava seduta immobile, le mani strette sui lembi della vestaglia.

«Signora Sebastiani» disse Brown «volete dirci dov'è vostro marito?»

Parker aprì la porta con una chiave universale.

Sul divano-letto del salotto dormivano due lillipuziani, un uomo e una donna. Balzarono a sedere non appena la porta si aprì.

«Salve» disse Parker, e puntò la pistola.

Uno dei lillipuziani era Willie Ammicca. Indossava un pigiama a righe. La sua faccia impallidì non appena lui vide la pistola. Sua moglie, Corky, aveva addosso un paio di mutandine e una cortissima camicia da notte. Rosa. Mentre Parker si avvicinava al letto, lei prese un guanciale e se lo strinse al petto. La luce dell'ingresso mandava un forte riflesso nella stanza. E faceva luccicare l'arma in mano a Parker. Gli occhi scuri di Corky erano sbarrati. Lei continuava a tenere il guanciale stretto al petto. Parker

pensò che la donna assomigliava un poco a Debbie Reynolds.

«Gli altri dormono?» mormorò Parker.

Willie fece segno di sì.

«Dove?»

Willie indicò un paio di porte chiuse.

«Alzatevi» mormorò Parker.

Loro scesero dal letto. Corky sembrava imbarazzata dal fatto di indossare soltanto il baby-doll. Continuava a tenere il guanciale sul petto, ma non poteva coprirsi anche dietro. Parker fece un cenno con la pistola.

«Adesso andiamo a svegliare gli altri» disse. «Non gridate o vi sparo.»

In una delle camere da letto, Oliver Twist dormiva con una donna di altezza normale. La donna era molto grassa e molto bionda.

A Parker venne in mente la storia di quel nano che aveva sposato la donna cannone e passava la notte a girare attorno al letto gridando: "Mia, è tutta mia".

Scosse il lillipuziano.

Questi saltò su a sedere sul letto.

Capelli rossi scompigliati, occhi azzurri spalancati.

«Ssss!» disse Parker. «Polizia.»

Oliver sbatté le palpebre. E anche Willie. Fino a quel momento aveva pensato di avere a che fare con un ladro, cosa già abbastanza brutta. Adesso sapeva che lì c'era un poliziotto. I suoi peggiori incubi si concretizzavano. Guardò Corky, biasimando la moglie per la sua dannata amicizia con Annie Oakley dal grilletto facile.

«Svegliate la vostra donna» disse Parker a Oliver.

Oliver scosse la bionda.

Lei si girò su un fianco.

Lui la scosse di nuovo.

«Lasciami stare» disse lei.

Parker tirò indietro il lenzuolo. La donna indossava una lunga camicia da notte alla moda della nonna. Lei cercò di riafferrare il lenzuolo, annaspò inutilmente nel vuoto, e poi si mise a sedere, seccata e ancora semiaddormentata.

«Polizia» disse Parker sorridendo.

«Cosa?» disse lei sbattendo le palpebre.

«Siete voi quella al volante?» disse lui.

«Quale volante?» disse lei.

«Non sa quale volante» disse Parker a Oliver, sempre sorridendo.

«C'era Quentin al volante» disse Oliver. «Questa signora non c'entra per niente.»

«Entrarci in cosa?» chiese la bionda.

Quentin, pensò Parker, l'uomo che si trovava alla festa.

«Dov'è lui?» chiese.

«Nell'altra stanza» disse Oliver.

«Andiamo a dirgli che la festa è finita» disse Parker. «Fuori dal letto. Tutti e due.»

Si alzarono.

«È uno scherzo?» mormorò la bionda a Oliver.

«Non credo che sia uno scherzo» rispose Oliver, anche lui bisbigliando.

Parker convogliò i quattro nell'altra camera da letto. Il riscaldamento era acceso e nella stanza si soffocava dal caldo. Parker accese la luce. Quentin Forbes era a letto con Alice. Nessuno dei due si mosse. Avevano buttato indietro le coperte ed erano entrambi nudi. Alice era bella come una bambola, i capelli biondi sparsi sul guanciale.

«Polizia!» gridò Parker, e tutti e due scattarono a sedere. «Salve, Alice» disse lui, e sorrise.

«Salve, Andy» disse lei, e ricambiò il sorriso.

«Adesso dobbiamo vestirci» disse lui con il tono che si usa con un bambino.

«Va bene» disse lei, e infilò una mano sotto il guanciale.

Parker parlò ancora prima di vedere la pistola.

«Non farlo.»

Lei esitò.

«Per favore, Alice» disse lui. «Non farlo.»

Alice dovette notare qualcosa nei suoi occhi. Dovette capire che stava guardando gli occhi di un poliziotto che aveva visto tutto e sentito tutto.

«Okay» disse, e lasciò andare la pistola.

Forbes disse: «Questo è un sopruso.»

«Sì, lo so» disse Parker.

«Fatemi vedere il vostro distintivo» disse la bionda.

Lui le mostrò il distintivo.

«Vestitevi, adesso» disse, e andò alla finestra e chiamò i due poliziotti del Trentunesimo.

Tra tutti avevano soltanto tre paia di manette. E sei persone da ammanettare. Questo era un problema creato dal regolamento sulle richieste e i rifornimenti. Uno dei poliziotti in uniforme tornò giù e chiamò assistenza

via radio, specificando che non si trattava di un 10-13, ma che avevano soltanto bisogno di altre manette. Il sergente del Ventesimo voleva sapere che cosa ci facevano nel suo orto due poliziotti di servizio al Trentunesimo e un agente investigativo dell'Ottantasettesimo, ma mandò comunque una macchina con le manette richieste. Quando queste arrivarono, Parker aveva già perquisito di persona l'appartamento. Aveva trovato una valigia piena di denaro. Aveva trovato un baule con costumi e maschere e parrucche. Aveva trovato quattro calibro 22 e una 45 automatica Colt.

Non c'erano dubbi: aveva risolto un caso.

Quando le misero le manette, Alice indossava un paio di pantaloni grigi, una camicetta rosa a maniche lunghe, una giacca a doppio petto blu con bottoni dorati, scarpe blu a mezzo tacco e soprabito blu. Aveva un'aria adorabile.

Mentre uscivano insieme dall'appartamento, lei disse: «Non è così che doveva andare.»

«Lo so» disse Parker.

Willis sperava che nella stanza non ci fosse un'arma. Sperava che non ci sarebbe stata una sparatoria. Con O'Brien vicino...

«Polizia» disse O'Brien, e bussò di nuovo alla porta.

Dentro la stanza, silenzio.

Poi il rumore di una finestra che veniva aperta.

«Sta scappando!» disse Willis.

Era già indietreggiato e aveva alzato la gamba destra per abbattere la porta con un calcio. Braccia aperte per mantenere l'equilibrio, sembrava un giocatore di calcio pronto a segnare. La gamba scattò in avanti, il piede colpì di piatto la porta appena sopra la maniglia. La serratura saltò e la porta venne proiettata all'interno, subito seguita da O'Brien con il braccio destro proteso. Fa' che lì dentro non ci sia un'altra pistola, pensò Willis.

Un uomo in maglietta e mutande era già mezzo fuori dalla finestra.

«È un salto molto alto, signore» disse O'Brien.

L'uomo esitò.

«Il signor Sebastiani?» disse Willis.

L'uomo stava ancora con una gamba a cavalcioni del parapetto. Non c'era scala antincendio là fuori e Willis si chiese dove diavolo pensasse di andare.

«Mi chiamo Theo Hardeen» rispose l'uomo.

«Così ha detto vostra moglie» disse Willis.

«Mia moglie? Non capisco proprio di cosa stiate parlando.»

Già, non sapevano mai di cosa si parlava.

«Signor Sebastiani» disse Willis «in questo momento vostra moglie sta arrivando da Collinsworth con due agenti investigativi dell'Ottantasettesimo Distretto, dietro istruzioni dei quali noi siamo...»

«Non ho mai avuto moglie.»

«In macchina hanno anche una sega» disse O'Brien.

«Hanno trovato una sega nel vostro garage» disse Willis.

«E c'è parecchio sangue sulla sega» disse O'Brien.

«Signore, vi arrestiamo per omicidio» disse Willis, e poi cominciò a recitare a memoria la Miranda-Escobedo. Sebastiani ascoltò tutto come se dovesse imparare una lezione. Aveva ancora una gamba oltre il parapetto.

«Signor Sebastiani» disse Willis «volete rientrare da quella finestra, adesso?»

Sebastiani rientrò.

«Lei ha tradito, eh?» disse.

«L'avete fatto entrambi» disse Willis.

Questa volta è sul serio, pensò Carella.

Niente scherzi, questa volta.

Questa volta me ne vado.

Girandole di buio, luci accecanti, aurore boreali, voci sussurranti, suoni brevi, ripetuti, tutto così falso e lontano eppure ogni cosa tanto reale e vicina. Curioso.

Fluttuante in qualche punto sopra di sé, ondeggiante sopra di sé come l'angelo della morte. "Porta al collo questa collana d'aglio" usava dire la nonna "terrà lontano l'angelo della morte." Ma dov'è adesso l'aglio, nonna? Ruvide lenzuola bianche e soffici guanciali di piuma, salsa di pomodoro che cuoceva sulla vecchia stufa a legna in cucina, i tuoi occhiali appannati dal vapore, lo zio Jerry, tutto finito adesso, è morto anche Meyer?

Gesù, fa che Meyer non sia morto.

Per favore, Meyer, non essere morto.

Fluttuante nell'aria al di sopra di se stesso, intento a guardare se stesso, il grande eroe, proprio un eroe, aperto al mondo, come un libro aperto alle mani e agli occhi di sconosciuti. Non permettere che Meyer sia morto, lascia che ti trattenga, Meyer, lascia che ti trattenga, amico. Andiamo adesso, qualcuno aveva detto questa frase anni prima? Grande conferenza stampa là attorno, ma nessuna decisione affrettata, questa volta, nessuno lì

a dire che non si può uccidere l'eroe, il grande eroe, proprio un eroe, steso da quattro nanetti, bang-bang, fatto, chiuso il libro.

Fine.

Ma...

Per favore, aspetta più tardi. Non far calare ancora il sipario, sono sposato, offrimi una possibilità. Quasi si mise a ridere, per quanto non ci fosse niente di divertente, cercò di ridere, si chiese se avesse invece semplicemente sorriso, sentì qualcuno dire qualcosa attraverso uno scroscio d'acqua, come se si fosse scatenata una tempesta. Non ho mai imparato a navigare, pensò, non ho mai avuto uno yacht.

Quante cose non ho mai fatto.

Quante cose non ho mai avuto.

Ascoltami...

Tutti i tesori...

Con trentasettemila e cinquecento all'anno non si comperano tesori.

Gesù, Teddy, non ti ho mai comprato tesori.

Tutte le cose che volevo comprarti...

Perdonami, benedicimi, padre, perché ho peccato. A per ametiste e B per berillio, C per corallo e D per diamanti, F per...

La F mancava.

F per fine.

Ma...

Per favore non farmi fretta, per favore non mi spingere, dammi solo un po' di tempo per finire il resto dell'alfabeto, ti prego, per favore. Manca la E.

«Piano» disse qualcuno.

"C'è un albergo a ore di cui le ragazze si servono, più cinquanta o sessanta camere d'affitto sparse in tutta la Zona."

Parole di Shanahan.

Dette tante ore prima.

Aveva perso i suoi guardaspalle, lo sapeva.

Non sapeva cosa fosse successo sulla strada, ma loro erano spariti, persi, questo era certo.

E così, eccoci qui, pensò.

Soli, finalmente.

Tu e io.

Faccia a faccia.

Non in quell'unico albergo a ore dove c'era la possibilità che riuscissero a trovarla prima dell'alba, ma in una di quelle cinquanta o sessanta camere d'affitto. La signora al piano terreno aveva preso il denaro da lui, guardando le monete posate sul palmo della mano come se si aspettasse anche la mancia. E poi su per le scale fino al secondo piano, con l'odore di cucina che permeava l'ambiente, magnifico posto per una luna di miele, chiave infilata nella serratura della porta che si apriva su una stanza con un letto e un cassettone e una sedia e una lampada a stelo, e alla finestra una veneziana malandata, e all'altra estremità una porticina che dava su un bagno in cui c'erano solo la tazza e un lavandino sporco.

"È piccolo ma carino" aveva detto lui sorridendo, e poi aveva chiuso a chiave la porta e aveva messo la chiave nella stessa tasca del coltello.

Questo, quasi un'ora prima.

Da allora lui aveva sempre parlato.

Lei continuava a ricordargli che il tempo era denaro, perché voleva che facesse la sua mossa, voleva finirla con quella storia, ma lui continuava a darle banconote da venti dollari. "Un dollaro al minuto, giusto?" diceva, e i minuti delle ore vuote continuavano a passare, e lui non accennava ad avvicinarsi a lei.

Eileen si chiese se doveva arrestarlo comunque. Ecco fatto, signore, questa è la legge, organizzare un confronto per quel paio di prostitute che l'avevano descritto, correre il rischio che loro o perdessero il coraggio o non ricordassero, correre l'ulteriore rischio, anche con un'identificazione positiva, che lui se la cavasse e se ne andasse libero. Due prostitute che dichiaravano di averlo visto chiacchierare con le vittime non portavano a una condanna. No. Se lui era il loro uomo, bisognava che facesse la sua mossa con lei prima che Eileen potesse arrestarlo. Doveva andarle addosso con il coltello. Non è facile uscire da questa situazione, pensò lei, siamo sempre lui e io, da soli in questa stanza, e tutto quello che posso fare è aspettare. E ascoltare.

Stava imparando un sacco di cose su di lui.

L'uomo era sdraiato sul letto con le mani dietro la testa, gli occhi al soffitto, e lei era seduta sulla sedia vicino al cassettone, la borsetta posata sul pavimento vicino alla mano ciondoloni, e si sentiva come uno psichiatra che ascolta un paziente. La stanza era calda abbastanza, questo bisognava riconoscerlo. L'impianto di riscaldamento sfrigolava emanando calore e lei quasi si addormentava. Non mancava altro. Adesso la giacca di Bobby era appesa alla spalliera della sedia, e la sua voce rintronava nella stanza. Lei

stava seduta con i piedi piantati ben fermi sul pavimento, gambe leggermente aperte, pistola assicurata alla caviglia dentro lo stivale destro. Era pronta per qualsiasi cosa. Ma non succedeva niente. Soltanto parole.

«... forse lei era in parte da biasimare per quello che è successo, sai?» disse lui. «Mia madre, intendo. Senti, io l'amavo da morire, non fraintendermi, è lei che ha reso possibile la mia libertà, che riposi in pace. Ma pensandoci sotto un altro punto di vista, è stata tutta colpa di mio padre? Posso ritenerlo il solo responsabile? Per essere andato a letto con Elga? Voglio dire, non è da biasimare in parte anche mia madre per quello che è successo?»

Di nuovo Elga.

Non gli usciva una frase di bocca senza un accenno alla cameriera.

«Mia madre era un'insegnante, sai, te l'ho già detto?»

Soltanto un centinaio di volte, pensò Eileen.

«Gli ha fatto frequentare l'università, lasciandomi crescere con Elga, be', non la biasimo per questo. Lei insegnava per mantenere la famiglia, sai, e questa era una grossa responsabilità. Mia madre non insegnava all'asilo, era una professoressa di scuola superiore, lavorava in una scuola dura, per lunghe ore difficili, e a volte non veniva a casa fino alle sei o alle sette, e poi doveva correggere i compiti tutta notte. Io odiavo Elga. Ma quello che voglio dire è questo, che la responsabilità è una strada a due sensi. Se mio padre andava a letto con Elga, forse in parte la colpa era di mia madre, capisci cosa voglio dire? Lei diceva sempre che non le piaceva insegnare, ma allora perché prendeva il suo lavoro tanto sul serio? Per il suo senso di responsabilità, d'accordo. Ma, non aveva responsabilità anche verso suo marito? Verso suo figlio? Non avrebbe dovuto preoccuparsi anche dei nostri bisogni? Voglio dire che l'insegnamento non avrebbe dovuto diventare per lei un'ossessione, capisci?»

Non voglio affatto fare la parte del tuo psicanalista, pensò Eileen. Non voglio più sentire nient'altro su di te, fai finalmente la tua mossa.

Ma lui non smetteva di parlare.

«I bambini le sentono le cose, non credi?» disse lui. «Io sentivo, sapevo, che qualche cosa andava male in casa. Mio padre che mi sgridava continuamente, mia madre che non c'era mai. In quella casa c'era una tensione tale che si poteva quasi toccarla.»

Silenzio.

Lei guardò l'uomo disteso sul letto.

Mani dietro la testa, occhi fissi al soffitto.

«Ti dirò la verità, qualche volta sentivo il desiderio di ucciderla.»

Altro silenzio.

Ci sta arrivando, pensò Eileen.

«Quando ero un ragazzo» precisò lui.

E il silenzio si prolungò.

«Fottuta insegnante troppo diligente» disse lui.

Eileen lo guardava.

«Ignorare così le persone che l'amavano.»

Continuò a guardarlo. Pronta. In attesa.

«Ho cercato di capire, più tardi, dopo la sua morte. Lasciarmi tutto quel denaro. "Questo è per la libertà di Robert..." Parole dettate dal senso di colpa, no? Parole dettate dal suo senso di colpa per averci ignorato tutti e due.»

Di nuovo silenzio.

«Sai che cos'ha fatto una volta Elga?»

«Che cos'ha fatto?»

«Avevo otto anni.»

«Che cos'ha fatto?»

«Si è tolta le braghette.»

"Braghette". Un'espressione infantile.

«E mi ha mostrato tutto.»

Silenzio.

«Io sono scappato via e mi sono chiuso in bagno.»

Silenzio.

«Quando è tornata a casa da scuola, mia madre mi ha trovato là. Elga le ha detto che avevo fatto il cattivo. Ha detto a mia madre che mi ero rinchiuso in bagno e non avevo più voluto uscire. Mia madre mi ha chiesto perché l'avevo fatto. Elga stava là a sentire. Io ho detto che avevo paura dei fulmini. Quel giorno pioveva. Elga aveva sorriso. La volta successiva che restammo soli insieme lei... lei... Mi costrinse a...»

Si drizzò a sedere di colpo.

«Ti piacerebbe che mangiassi la tua martha?» disse.

«Certo» disse lei.

«Allora togliti le braghette.»

Tirò giù le gambe dal letto.

«Vieni qui e togliti le braghette.»

«Vieni qui tu» disse Eileen.

Lui si alzò.

Infilò la destra nella tasca dei pantaloni.
Lei pensò, sì, tira fuori il coltello, bastardo.
E poi pensò, no, non farlo, Bobby.
E di colpo fu di nuovo confusa.
«Bobby» disse in tono stanco «sono un poliziotto.»
«Certo» disse lui. «Un poliziotto.»
«Non voglio farti del male» disse lei.
«Allora non dire stronzate» disse lui, rabbioso. «Ne ho già avute abbastanza nella mia vita!»
«Sono un poliziotto» disse lei, e tolta la pistola dalla borsetta gliela puntò contro. «Andiamo a trovare qualcuno che ti aiuti, d'accordo?»
Lui la guardò. Un sorriso gli distese la faccia.
«È uno scherzo?» disse.
«Nessuno scherzo. Sono un poliziotto. Andiamo, va bene?»
«Andare dove? Dove vuoi andare, baby?» Stava ancora sorridendo.
Ma la mano era sempre in tasca.
«A trovare qualcuno con cui tu possa parlare» disse lei.
«Di che cosa? Io non ho niente da dire a...»
«Metti il coltello sul pavimento, Bobby.»
Adesso lei era in piedi, nella posizione classica del poliziotto che punta la pistola.
«Quale coltello?» disse lui.
«Quello che tieni in tasca, Bobby. Mettilo sul pavimento.»
«Non ho nessun coltello» disse lui.
«Hai un coltello, Bobby. Mettilo sul pavimento.»
Lui tolse il coltello dalla tasca.
«Bene. Adesso mettilo sul pavimento» disse lei.
«E se non lo facessi?» disse lui.
«So che lo farai, Bobby.»
«Se invece andassi a chiudermi in bagno?»
«No, non lo farai. Tu adesso metterai quel coltello sul pavimento e...»
«Come un bravo bambino, eh?»
«Bobby... io non sono tua madre, io non sono Elga, io non intendo farti del male. Solo lascia cadere quel coltello...»
«Senti lo psichiatra!» disse lui. «Tu sei una fottuta puttana, ecco cosa sei. Chi credi di prendere in giro?»
«Bobby, per favore, lascia cadere il coltello.»
«Per favore, hai detto bene» disse lui, e fece scattare in fuori la lama.

La pistola era tenuta ben salda, puntata dritta contro di lui.

«Non muoverti» disse lei.

La posizione adesso era più definita, più decisa. Lui fece un passo verso di lei.

«Ti ho avvertito di non muoverti!»

Un altro passo verso di lei.

«Non mi diverto più» disse lui, e trinciò l'aria col coltello. «Vuuuum!» disse.

E si buttò su di lei.

Il primo proiettile lo colpì al petto proiettandolo all'indietro verso il letto. Eileen sparò ancora in rapida successione, prendendolo a una spalla, questa volta, e facendolo roteare su se stesso; poi sparò una terza volta, colpendolo alla schiena, e mandandolo a cadere riverso sul letto; e poi, non avrebbe mai capito il perché, continuò a sparare contro il corpo senza vita, guardando il sangue sgorgare dalla schiena dell'uomo, e ripetendo all'infinito: «Ti avevo dato una possibilità, ti avevo dato una possibilità!» E sparò finché la pistola non fu scarica.

Allora buttò via l'arma e cominciò a urlare.

C'è gente che non cambia mai. Pareva che Genero non sapesse che lei non poteva sentirlo.

Era andato all'ospedale per raccontare a Carella come si fosse comportato da eroe sparando a quattro ragazzi che avevano buttato una bomba incendiaria in un edificio.

Stava seduto in corridoio e parlava a Teddy intenta a pregare che suo marito non morisse, pregare perché non fosse già morto.

«... e tutto a un tratto sono usciti correndo. Steve sarebbe stato orgoglioso di me. Mi hanno buttato una bomba, ma io non mi sono spaventato, io...»

Un medico con il grembiule verde da chirurgo stava avvicinandosi lungo il corridoio.

C'era sangue sul grembiule.

Lei trattenne il respiro.

«Signora Carella?» disse il medico.

Teddy gli leggeva sulle labbra.

Dapprima pensò che avesse detto: "L'abbiamo fatta finita".

Un'espressione perplessa le si stampò in faccia. Il medico ripeté.

«Ce l'abbiamo fatta» disse.

La donna finalmente respirò.
«Guarirà presto» disse il medico.
«Guarirà presto» ripeté Genero.
Lei fece un cenno con la testa.
E poi si portò le mani alla faccia e cominciò a piangere.
Genero rimase seduto là, in silenzio.

Annie gli parlò nell'atrio del Settantaduesimo.
«La padrona ha chiamato il novecentoundici perché qualcuno di sopra gridava» disse. «La donna vive sulle prostitute, e non avrebbe chiamato se non avesse pensato che si trattava di qualcosa di grave.»
Kling fece cenno per indicare che aveva capito.
«Eileen si è calmata poco fa. Adesso è nella stanza degli interrogatori. Non sono certa che faresti bene a parlarle.»
«Perché?» disse Kling.
«Non ne sono certa, ecco tutto» disse Annie.
Kling imboccò il corridoio e lo percorse fino in fondo. Aprì la porta.
Eileen era seduta al lungo tavolo nella stanza degli interrogatori, lo specchio trasparente alle sue spalle.
Stava seduta là, muta. A guardarsi le mani.
«Mi dispiace di aver rovinato tutto» disse lui.
«Non hai rovinato niente» disse lei.
Kling le si sedette di fronte.
«Stai bene?» le chiese.
«No» disse lei.
La guardò.
«Lascio tutto» disse lei.
«Cosa vuoi dire?»
«Lascio la polizia.»
«No, non lo farai.»
«Me ne vado, Bert. Non mi piace quello che il Dipartimento mi ha fatto, quello che continua a farmi.»
«Eileen, tu...»
«Lascio anche questa città.»
«Eileen...»
«Questa maledetta città» disse lei, e scosse la testa.
Kling si protese a prenderle una mano. Lei lo respinse.
«No» disse.

«Non pensi a me?» disse lui.
«Non pensi a me?» disse lei.

Il telefono squillò un po' dopo le due del mattino.
Lei sollevò il ricevitore.
«Peaches?» disse la voce. «Sono Phil Hendricks della Camera Works, ci siamo parlati qualche ora fa.»
Ancora lui!
«Adesso voglio che vi togliate la camicetta» disse lui «e che andiate a guardarvi nello specchio. Poi voglio che...»
«Sentite, razza di farabutto» disse lei «se mi telefonate un'altra volta io...»
«Sono Andy Parker» disse lui. «Sono nella cabina telefonica qui sull'angolo. È troppo tardi per venire su?»
«Bastardo» disse lei.
Fu l'ultimo scherzo di quella notte.

FINE